



Università degli studi di Napoli
“L’Orientale”

IL SINDACO ROSSO

Valenzi e il futuro di Napoli

Scritti di:

Ermanno Corsi, Giustino Fabrizio, Eleonora Puntillo



UniorPress

In copertina:

- Comizio in piazza del Plebiscito di Valenzi e Berlinguer, 1976

- Maurizio Valenzi, *Sala dei Baroni*, penna su carta, 1978

© Ermanno Corsi, Giustino Fabrizio, Eleonora Puntillo



UniorPress



Università degli studi di Napoli
"L'Orientale"



ISBN 978-88-6719-188-8



Università degli studi di Napoli
“L’Orientale”

IL SINDACO ROSSO

Valenzi e il futuro di Napoli

Scritti di:

Ermanno Corsi, Giustino Fabrizio, Eleonora Puntillo



UniorPress

Indice

<i>Prefazione</i>	
Elda Morlicchio	
<i>Rettrice dell'Università degli studi di Napoli "L'Orientale"</i>	7
<i>Premessa</i>	
Lucia Valenzi	9
Ermanno Corsi	
<i>Svolta storica a Palazzo San Giacomo</i>	15
Eleonora Puntillo	
<i>Ci divertimmo insieme</i>	95
Giustino Fabrizio	
<i>Le mani nella città</i>	115
Indice dei nomi	141

Prefazione

L'Università di Napoli "L'Orientale" ha una tradizione di interessi di ricerca rivolti prevalentemente a quanto avviene al di fuori dei confini del nostro Paese. Allo stesso tempo non trascura il territorio in cui opera ed è costantemente impegnata per favorire il dialogo tra la città e le realtà 'altre' e per diffondere tra i giovani non solo la conoscenza delle vicende del presente, ma anche degli eventi del passato.

Non diversamente la Fondazione Valenzi nasce nel 2009 per tenere viva la memoria di un uomo politico, Maurizio Valenzi, che ha avuto un ruolo centrale nella storia della città di Napoli e in generale della politica italiana ed europea.

Nel 2017, nella sede di Palazzo Du Mesnil, L'Orientale ha fatto conoscere alla città "L'Africa di Maurizio", con una mostra di oggetti africani della collezione Valenzi. Questa volta, dalla collaborazione con la Fondazione Valenzi nasce questo volume che raccoglie tre scritti sugli anni della Giunta Valenzi, che ha rappresentato, come osserva giustamente Ermanno Corsi, una 'svolta storica' nella città.

Nella convinzione che rientra tra i compiti di un'istituzione universitaria tenere viva la memoria del nostro passato recente e favorire la sua diffusione anche al di fuori dell'accademia, speriamo di contribuire con questa pubblicazione a ricordare una stagione felice caratterizzata da impegno e passione civile, come testimonia Eleonora Puntillo e come ricorda Giustino Fabrizio che racconta "lo straniero che conquistò la tribù dei napoletani".

La Rettrice
Elda Morlicchio

Premessa

Penso si sia studiato e scritto troppo poco su questo periodo di storia della città di Napoli, oltre che sulla sua amministrazione comunale, per la prima volta diretta da un rappresentante del partito comunista italiano. Come Fondazione Valenzi abbiamo iniziato a sviluppare uno sforzo per colmare questo vuoto e colgo quest'occasione per ringraziare tutti coloro che hanno collaborato con grande generosità alla realizzazione di questa prima pubblicazione. Ermanno Corsi in questo volume realizza una ricostruzione per la prima volta puntuale e dettagliata di tutto quanto è avvenuto "prima, durante e dopo" il periodo di governo della città da parte di quella Giunta. Eleonora Puntillo arricchisce la ricostruzione dei fatti principali con ricordi concreti e sue testimonianze personali. Giustino Fabrizio avvia spunti interpretativi e anche riferimenti alla realtà attuale della città. Un ringraziamento particolare all'Università L'Orientale, sempre vicina al lavoro della Fondazione, che ha reso possibile questa pubblicazione, nelle persone della Rettrice Elda Morlicchio e di Lida Viganoni, che col suo impegno ci sostiene sempre.

Si dice a volte che lo sguardo storiografico per essere valido abbia bisogno di una significativa distanza di tempo, che servano parecchi anni di distacco per esprimere una interpretazione scientificamente valida. Ma, anche senza considerare che si parla a ragion veduta persino della possibilità di storia del presente, i quarant'anni che ci separano da quel periodo sono davvero tanti dal punto di vista del cambiamento economico, sociale e politico della città. Il periodo 1975 - 1983 è se vogliamo a metà strada tra noi e la fine della guerra mondiale, ma in realtà la Napoli di quegli anni è più vicina da molti punti di vista al dopoguerra che a noi. Le crisi che hanno preceduto le elezioni amministrative del 1975, quella del pane e quella del colera, senza lasciarsi andare a suggestioni manzoniane, ci dicono quanto la città di quei tempi fosse lontana da quella in cui viviamo oggi. Non intendo negare la presenza attuale di gravi problemi, ma sono di carattere completamente diverso da allora. Basterebbe guardare le immagini fotografiche degli anni Settanta: i ragazzini per strada, tanto simili agli scugnizzi delle Quattro giornate, le condizioni abitative dei "bassi", i

dati della mortalità infantile, in una parola la miseria. Nello stesso tempo c'era una forte partecipazione politica, un impegno sociale degli intellettuali e una presenza di una classe operaia storica, che oggi certamente non esistono più. È in un ambiente sicuramente di grande sofferenza, cui più tardi si aggiungeranno terremoto e terrorismo, che l'amministrazione comunale svolge un ruolo centrale, riuscendo se non altro a tenere viva e promuovere una visione della città e una speranza verso il futuro.

Lucia Valenzi

Pagine successive:
Manifestazione contro la chiusura dell'Italsider di Bagnoli, 1982.
Foto di Gianni Fiorito





Svolta storica a Palazzo San Giacomo

La vita a Napoli prima, durante e dopo il "Sindaco rosso"

Ermanno Corsi

Il 18 settembre 1975, vigilia di San Gennaro, per la prima volta nella sua storia, Napoli ha un Sindaco comunista. Alle elezioni di pochi mesi prima, dalle urne è uscito un "terremoto" che ha cambiato la geografia politica del Paese: "rosse" le più importanti città italiane da Torino a Milano, da Genova a Venezia e Firenze (Roma lo sarà un anno dopo). Il vento del cambiamento arriva anche a Napoli: la Democrazia cristiana scende da 30 a 24 consiglieri, il Partito comunista balza da 22 a 27 con un voto passato trasversalmente per tutti gli strati sociali e i quartieri con punte del 52,4 per cento in quello di San Giovanni a Teduccio, ma significative pure nei quartieri "alti" da Posillipo al Vomero.

Anche alla Regione cambia sensibilmente il "quadro elettorale" con la Dc che, disabituata alle sconfitte, perde due consiglieri (da 25 a 23) mentre il Pci sale da 13 a 15. Ma è soprattutto il risultato del capoluogo che fa scalpore: non un voto di protesta, ma di tendenza e di scelta che privilegia la forza rivelatasi più combattiva durante le drammatiche vicende del colera e dell'assalto ai forni nella "guerra per il pane", forza di opposizione e di governo. Un cambio di scena politico-culturale favorito, peraltro, anche dall'esito del referendum con cui, nel maggio 1974, quasi il 60 per cento degli italiani difende la legge Baslini-Fortuna (il "no" della coscienza laica e progressista che cambiò il Paese).

Una vittoria che tuttavia, sul piano napoletano, gli ambienti più oltranzisti e conservatori non digeriscono. Si cerca perfino di "punire" l'elettorato (in testa Achille Lauro che con 70 mila preferenze era il più votato, e Giorgio Almirante che aveva preso 15 consiglieri e che nel 1972 aveva proclamato Napoli "capitale morale della Destra Nazionale"). Come occasione buona, per un'azione dimostrativa, è visto il corteo che sfila per via Foria con centinaia di bandiere rosse. All'improvviso un commando di estremisti lancia una bottiglia molotov contro alcune auto. Presso l'Orto Botanico viene bruciata viva, nella sua macchina diven-

tata un rogo, Iolanda Palladino, una ragazza di 21 anni. Orrore e sgomento percorrono la città.

La Sinistra, comunisti in testa, deve affrontare la fase nuova piena di incognite. Il Pci è primo partito, ma insieme con il Partito socialista e il Pdup (Partito di unità proletaria) non raggiunge la maggioranza assoluta di 41 voti. Non manca chi punta (Dc e Destre) a immediate nuove elezioni ipotizzando una breve gestione commissariale pur sempre, però, con addosso la paura di un risultato ancora più sfavorevole. Saltato il Centrosinistra, improponibile il Centrisimo, si cercano soluzioni alternative compatibili con il risultato elettorale.

In questo clima si svolge la prima riunione (18 luglio 1975) del Consiglio comunale alla Sala dei Baroni. Presiede, come Consigliere anziano, Maurizio Valenzi. Suo, nell'aula che avverte e "vive" il cambiamento, il discorso di apertura: «Ogni giorno la città è percorsa da lavoratori in lotta per difendere le loro industrie, come sta avvenendo nelle aziende delle multinazionali, alla Merrel o alla General Instrument, mentre cortei di disoccupati che non vogliono elemosine e sussidi ma lavoro stabile, attraversano le vie del centro per porre e riproporre con tenacia le giuste richieste alle autorità di Governo. Il problema dell'occupazione, della difesa delle industrie esistenti e del loro sviluppo, il problema dell'indebitamento del Comune, della ripresa edilizia e la ricerca di nuovi sbocchi lavorativi, sono diventati una pressante questione centrale. Ormai sono la questione Napoli».

È un discorso non di occasione ma di prospettiva. Viene da un protagonista calatosi da tempo nella vita politica non solo partenopea e meridionale. Valenzi, infatti, nato a Tunisi da genitori livornesi, era diventato napoletano nel 1944 (a 35 anni). Un "approdo" come lui raccontava, dopo gli anni vissuti a Roma da studente universitario di Legge e pittore con studio in via Margutta, cui è seguito un lungo periodo di militanza nell'antifascismo che, a Parigi, lo vede redattore della *Voce degli Italiani* (direttore Giuseppe Di Vittorio). Condannato in contumacia da un tribunale fascista, torna a Tunisi dove, con Giorgio Amendola e Velio Spano, organizza la resistenza nell'Africa del Nord. Arrestato nel '41, finisce in un campo di concentramento. Subisce torture, una condanna ai lavori forzati e all'ergastolo. Passando da una prigione all'altra, intensifica i rapporti con i comunisti algerini e francesi e con i repubblicani spagnoli. Liberato nel 1943 dopo il crollo dell'asse nazifascista, da Tunisi viene richiamato in

Italia dal Partito comunista e destinato a Napoli dove è accanto a Togliatti per tutto il periodo che il Segretario del Pci vi trascorre.

A Napoli Valenzi diventa subito una figura di spicco nella federazione del partito, negli ambienti politici e culturali della città. Consigliere provinciale nel '52, senatore nel '53 e nelle due legislature successive. Nel 1967 è anche consigliere comunale di Forio d'Ischia quando sostiene il diritto, nato da un privilegio del 1300, del Comune isolano a indicare 3 nomi tra i quali il Vescovo avrebbe dovuto poi scegliere il parroco. Napoli proprio per la sua tormentata dimensione sociale, lo conquista completamente, convinto che «ci vuole un Comune sano per governare una città malata». Quando gli chiedono come ha fatto a “diventare napoletano”, risponde che gli sembra di esserlo da sempre. Poi fa notare che, a Tunisi, la strada in cui abitava si chiamava Rue de Naples. Particolare curioso: il suo cognome era Valenzi. È stato un impiegato dell'anagrafe di piazza Dante a trascriverlo come Valenzi.

Galasso sindaco-esploratore

Alla metà degli anni Settanta, si cercano vie d'uscita per la città senza guida. La pressione sociale è a un livello molto alto mentre fa da contrasto la possibilità di gestire i mille miliardi che il Governo “bicolore” di Aldo Moro e Ugo La Malfa intende varare in favore della Campania e di cui l'ottanta per cento riguarda Napoli e la sua area metropolitana. I comunisti si dichiarano pronti a rinunciare alle prerogative che derivano dall'essere partito di maggioranza relativa: rinuncia al Sindaco, partecipazione al governo della città pur senza assessori in Giunta, ma sulla base di una Intesa programmatica. Il Psi è sostanzialmente d'accordo. È la Dc che non ci sta. L'idea di una Intesa e una collaborazione con il Pci fa impazzire i suoi dirigenti essendo «troppo lontana dagli schemi in cui il partito finora si è mosso».

Come uscire dal tunnel? Si fanno avanti i socialdemocratici di Giuseppe Saragat: mandato esplorativo a un laico per una Giunta che abbia l'appoggio di tutti i partiti dell'arco costituzionale, dai liberali ai comunisti. L'idea convince. La sera dell'8 agosto lo storico Giuseppe Galasso, 46 anni, capolista e capogruppo del Partito repubblicano, personalità eminente in campo politico e culturale, viene eletto Sindaco-esploratore. Sono ben 41 i voti della coalizione che per la prima volta vede insieme Pci, Psi, Psdi,

partito dell'Edera, liberali e demoproletari. Astensione polemica della Dc («non possiamo confondere i nostri voti con quelli dei comunisti»); opposizione "intransigente" proclamata dai missini di Giorgio Almirante.

I giorni dell'Edera

Galasso ha un mese di tempo. Lo utilizza per una fitta serie di consultazioni che coinvolgono per la prima volta tutte le forze sociali: partiti, imprenditori, sindacati, istituzioni accademiche e culturali. Tutti esortati a "comportamenti speciali", a mettere da parte opposizioni pregiudiziali e veti paralizzanti. Nella Democrazia cristiana un "travaglio" ossessionato dalle ferite della sconfitta elettorale. Sia pure con potere decisionale diverso, due anime in essa si contrappongono. I Consiglieri comunali propendono per la verifica di tutte le possibili forme di collaborazione pur di evitare lo scioglimento del consesso da poco insediatosi. I dirigenti dorotei, quasi tutti "controllati" da Antonio Gava, sono invece per lo scontro frontale. Il più "arrabbiato" è proprio l'ex sindaco Bruno Milanese cui si attribuiva la maggiore responsabilità dell'insuccesso uscito dalle urne («Napoli vuole cambiare? Bene, staremo a vedere»). O scioglimento del Consiglio («per punire gli elettori che hanno preso le distanze dalla Dc»), oppure la sfida di «mettere i comunisti alla frusta della prova del potere locale».

Gli sforzi di Galasso sembrano vicini al traguardo della Giunta laica con l'inclusione dei tre indipendenti di sinistra (Alberto Monroy, Antonino Calì, Eduardo Vittoria) eletti nella lista del Pci, quando la Dc sbarra la porta a ogni trattativa e nonostante alla Regione, con il ritorno alla Presidenza del demitiano-basista Nicola Mancino, sia stata raggiunta coi comunisti una programmatica "Intesa costituzionale e regionalista". Il massimo che può venire dallo Scudo crociato è, volta per volta, un'astensione. Di fronte a questo disimpegno, i socialdemocratici si tirano a loro volta indietro. Inutilmente Saragat li aveva esortati a «non privare Napoli di un Sindaco esemplare». A Galasso non resta che lasciare il campo nonostante, come estremo tentativo, il collega di partito Francesco Compagna, sottosegretario agli Interventi straordinari per il Mezzogiorno, proponga una Giunta di "Unione comunale": una sorta di Cln contro la disoccupazione che, «tenendo conto della eccezionale emergenza in cui versa Napoli», si

avvalga dell'apporto «di tutti i partiti dell'arco costituzionale dai liberali ai comunisti».

Unico sbocco possibile resta la Giunta minoritaria di sinistra con i 33 voti, su 80, di cui dispone. La prospettiva di cadere sul bilancio (marzo '76) preoccupa, ma non spaventa. Maurizio Valenzi si concentra sui pochi mesi che pensa di avere davanti. «Confidiamo molto - afferma con decisione - sulla capacità civile e sulla maturità di Napoli. Daremo un esempio di buon governo. Ci ispireremo all'antifascismo più rigoroso e alla più ampia apertura democratica verso le forze vive della città. Contrasteremo gli scioperi selvaggi e le azioni corporative. Faremo funzionare la grande azienda comunale con i suoi 24 mila dipendenti. Imporremo la pulizia della città, cosa che il colera ha dimostrato possibile. Utilizzeremo la vertenza Campania per una lotta a fondo alla disoccupazione».

A Valenzi due voti in più

Arriva il 18 settembre (Presidente della Repubblica Giovanni Leone, Presidente del Consiglio Aldo Moro). La città è alle prese con i problemi del lavoro (i dipendenti della Merrel protestano contro la cassa integrazione per 381 di loro), della legalità e dell'ordine pubblico con i ricorrenti scontri fra i clan (furioso duello a colpi di pistola tra due "uomini di rispetto" mentre un pregiudicato accoglie con la pece bollente gli agenti che vanno ad arrestarlo). In Duomo si preparano le festose celebrazioni per San Gennaro.

A Palazzo San Giacomo ("nuovo reale edificio" costruito nel 1819 dal cavalier De Medici per ordine di Ferdinando I), arriva Maurizio Valenzi eletto sindaco, alla Sala dei Baroni, con 35 voti, due in più del previsto (ha 66 anni: gli stessi, si fa notare, di Achille Lauro quando venne eletto la prima volta). Sul suo nome i sì dei 27 Pci, 5 Psi, 1 Pdup e i due arrivati per "stima personale" (dal gruppo democristiano?). Bianche le schede Dc, Psdi, Pri e Pli. I missini scelgono il capogruppo Vito Chiàntera. Sarà chiarito dallo stesso Valenzi un dubbio sulla sua elezione: avvenuta il 18, giorno di santa Sofia martire, o il 19 ricorrenza di san Gennaro vescovo? Dirà il neo Sindaco a Massimo Ghiara: «Formalmente sono stato eletto il 18, ma decidemmo che non avrei assunto subito la carica con il previsto giuramento. Volevamo far passare un po' di tempo per dar modo di riflettere a chi non aveva aderito

alla nostra proposta di Giunta: alla Dc ma anche ai socialdemocratici e ai repubblicani».

Proclamato l'esito della votazione, naturale un movimento di esultanza che Eduardo De Filippo riassume così: «Dopo troppi anni di comandanti, padrini, compari e boss preceduti nei secoli da altrettanti padrini, boss, mammasantissimi e chi più ne ha più ne metta i quali - per la sete di potere, l'avidità di guadagno e forse anche per il famoso punto d'onore che spesso è solo puntiglio - hanno coperto di piaghe questa nostra Napoli, si comincia a vedere il barlume di una luce, ancora fioca e ancora lontana, ma luce è».

Valenzi partecipa all'euforia collettiva, ma con «trepidazione e angoscia (usa un'espressione di Benedetto Croce) perché le condizioni della città non sono tra le più incoraggianti e molti degli assessori che formano la sua squadra, specie i comunisti, non hanno alcuna «conoscenza diretta della macchina amministrati-



Comizio del sindaco Valenzi agli operai dell'Italsider, 1982. Foto di Gianni Fiorito

va». Si tratta, tuttavia, di esponenti del mondo lavorativo e professionale pronti a mettersi alla prova: Luigi Imbimbo ingegnere, Antonio Parise primario ospedaliero, Antonio Scippa docente di tecnica bancaria, Eugenio Donise ex Segretario della Federazione giovanile, Ettore Gentile preside di Liceo, Vittorio De Marino quadro operaio, Ricciotti Antinolfi economista, Eduardo Vittoria urbanista e Antonino Cali primario ospedaliero (tutti e due indipendenti di sinistra come il biologo Alberto Monroy). Assessore all'Edilizia Antonio Sodano esperto del problema casa. Supplen-

ti Sergio Pastore avvocato penalista ed ex magistrato, Enzo De Palma tecnico della Cumana, Aldo Cennamo funzionario delle Poste, Emma Maida dirigente dell'Unione Donne italiane. Quattro gli Assessori socialisti: Luigi Buccico giornalista de l'Avanti! legato a Pietro Nenni, Giulio Di Donato avvocato della corrente di Giacomo Mancini, Antonio Carpino avvocato Vice Sindaco, Silvano Labriola docente universitario di Diritto Costituzionale.

Sindaco e Giunta presentano le linee programmatiche riassunte in un "documento di intenzioni". Su di esso sollecitano il contributo del Consiglio in modo da avviare una "elaborazione collegiale" che sia la base di un "costruttivo impegno di lavoro". L'impatto coi problemi è drammatico e il quadro sociale disastroso, ma Valenzi precisa subito che il suo pensiero è gramsciano: sul pessimismo della ragione deve prevalere sempre l'ottimismo della volontà. Niente scoramento, ma ricognizione oggettiva delle criticità. Il traffico, con un milione di targhe in circolazione, paralizza le strade non solo del centro; cresce paurosamente la malavita e Napoli è il primo porto d'Italia per volume di contrabbando; la sanità è in rovina e la salmonellosi ha fatto altre 12 vittime durante l'estate; il lavoro manca e la pioggia dei mille miliardi della vertenza Campania tarda a cadere su Napoli. Valenzi denuncia: «Prima si è promesso che i 25 mila posti di lavoro si sarebbero avuti nel '75, poi si è detto nei primi mesi del '76. Ora speriamo che le promesse ministeriali siano mantenute perché noi non possiamo fare miracoli mentre abbiamo assoluto bisogno di tagliare rapidamente le lingue di fuoco più pericolose».

La "questione Mattino"

Nel panorama delle inquietudini, meritevole di una particolare attenzione si inserisce anche la "vertenza Mattino", il più diffuso quotidiano del Sud. Giornalisti e poligrafici, uniti in un Comitato di lotta, sono costretti a occupare la sede di via Chiaramonte (Redazione, Tipografia, Amministrazione) per impedire che si privatizzi la testata di proprietà pubblica in quanto appartenente al Banco di Napoli. È un problema molto delicato che investe la libertà di stampa e il pluralismo delle opinioni. Secondo la Banca d'Italia, il Banco deve cedere la gestione del giornale potendone conservare, almeno solo sulla carta, la proprietà. Giornalisti e Poligrafici si battono per rimanere nell'area pubblica e, nello stesso tempo, per dare al quotidiano un'impostazione più democratica,

pluralista e meridionalista. «Quando si parla di potere - dirà Valenzi a Massimo Ghiara - non dimentichiamo gli strumenti di informazione. Dei due quotidiani che si stampano a Napoli, uno è di Lauro e l'altro, con il direttore Orazio Mazzoni, è al servizio di Gava. L'ultima sua operazione è la sostituzione del democristiano Agnes alla direzione del centro regionale Rai-tv di Napoli con il proprio ex segretario personale, Deuringer. Nel settore privato, le principali stazioni radio e tv sono nelle mani della Dc e di Lauro che finanzia Canale 21 fonte del più banale qualunquismo».

Il racconto dei "cento giorni"

Nelle prime settimane sono almeno due i soggetti interessati a vedere come sarebbe andata a finire: il primo Sindaco "rosso" e la Città come grande organismo unitario. Per Valenzi c'è l'obbligo di attivare subito una inversione di tendenza, sul piano amministrativo, attraverso un'azione alternativa all'immobilismo dei periodi precedenti; per i napoletani il dovere di seguire e valutare, con attenzione critica, gli sviluppi della svolta politica e della sfida intrapresa.

In un diario del suo avvio, ritrovato dalla figlia Lucia, Valenzi è l'io narrante di se stesso: un racconto che intreccia note di cronaca a valutazioni politiche ma anche emotive e sentimentali. Ben presente la consapevolezza del lavoro da svolgere con una Democrazia cristiana «largamente dominata dalla ostile corrente doroteo-gaviana», con un Governo che «non ha mai mostrato, anche negli anni più recenti, una particolare attenzione verso la Campania e il Mezzogiorno». Per scuotere l'ambiente sociale, sviluppare una cittadinanza più attiva e dare forma a una democrazia partecipata, occorrono iniziative di rottura. Valenzi progetta perfino di mettere altoparlanti ai balconi di San Giacomo «per consentire ai napoletani, raccolti in piazza Municipio, di ascoltare in diretta quello che si dice, e si decide, nelle stanze dei bottoni».

C'è poi da smantellare il sistema delle pressioni clientelari. «Ero sul punto - annota Valenzi - di mettere davanti alla porta del Comune un grande cestino con sopra scritto: chi ha delle raccomandazioni da fare le butti qui dentro». Ci tiene a sottolineare che lui è «il Sindaco, non un padrino o un protettore». Avverte molto forte il bisogno, per Napoli, di una solidarietà nazionale con in prima linea il suo partito che a Roma fa girare lo slogan "Valenzi al Comune di Napoli, Berlinguer al Governo del Paese".

Al di là delle questioni politiche, legate alle strategie da seguire, il diario di Valenzi è, pur se contenuto in poche pagine, un suggestivo "romanzo sociale" che descrive, con sguardo veloce ma penetrante, ambienti, personaggi ed emozioni: Castelcapuano che, all'apertura dell'anno giudiziario, offre di sé un'immagine pietrificata; la cerimonia del giorno dei morti con l'oltraggioso commercio dei fiori da una tomba all'altra; la cordialità dei rapporti con il corpo consolare, ma non con il rappresentante della Spagna; Corrado Ferlaino che vorrebbe "patteggiare" equiparando i biglietti dati in omaggio alla regolare corresponsione del canone di fitto concordato; l'affettuoso riconoscimento di Maurizio per la discreta, preziosa presenza della moglie Liza.

Non mancano peraltro, ma non sorprendono più di tanto, momenti di imbarazzo come quando, dopo un incontro con un gruppo di diplomatici, il Sindaco rivela: «Ho parlato con alcune signore che mi guardavano come una specie di animale curioso, magari pensando: *ma come, a Napoli un Sindaco comunista!*». Del resto non gli mancheranno altre occasioni per constatare, perplesso, l'opinione «sbagliata e primitiva» su «cosa sono i comunisti». Poi l'imbarazzo per il cerimoniale da seguire quando si trova in sedi e ambienti di non, per lui, abituale frequentazione. È così che, dopo una "grande cena" a Palazzo Reale, commenta: «Chi mai avrebbe pensato che un giorno mi sarei trovato qui, con mia moglie accanto, a salutare e ricevere come a casa mia un generale dei Carabinieri o di Corpo d'armata, consoli stranieri, personalità del mondo artistico e culturale, e a riceverli in questo ambiente sfarzoso. Mi sembrava di vivere ai tempi dei Borbone o dei re spagnoli. Mi sentivo un po' un intruso e un po' anche un ridicolo viceré».

In una riunione di fabbrica con direzione e maestranze dell'Italsider, Valenzi sa essere anche molto autoironico. Ricorda: «Scherzando, ho affermato che il sangue di san Gennaro si era liquefatto rapidamente proprio il giorno dopo la nostra elezione e si poteva allora pensare che, in sostanza, non c'era alcuna opposizione verso di noi neanche da parte del Patrono, cosa che ha fatto sorridere molto i compagni operai e che aveva divertito anche il cardinale Corrado Ursi. A pensarci, però, forse ho passato un po' il segno». Una battuta senza niente di offensivo che, tuttavia, viene strumentalizzata dagli ambienti bigotti e conservatori per gettare cattiva luce sul Sindaco rosso. Nessuna reazione negativa, invece, da parte degli ambienti ufficiali della Curia. Anzi, pochi giorni dopo la Deputazione del Tesoro di San Gen-

naro va a chiedergli di ripristinare il contributo che il Comune non versava più da tempo. «Ho appreso così - commenta, non solo scherzosamente, Valenzi - che Palazzo San Giacomo era in debito anche verso il Santo Patrono».



Italsider di Bagnoli, 1982. Foto di Luciano Ferrara

Una nuova storia

Il Comune “vestito di rosso”. All’avvio del “nuovo corso”, Valenzi riceve un messaggio e legge su un giornale una previsione. Da Torino gli scrive Diego Novelli, anche lui primo Sindaco comunista del capoluogo piemontese. «Non mi fa gli auguri, non mi fa i complimenti», ricorda. «Mi dice invece che, quando si trova in difficoltà pensa alla situazione napoletana, che quando è triste e disperato pensa a me e si consola». Valenzi gli risponde: «Ma di che ti lamenti. Tu hai la Fiat, io qui il Comune!». Su *la Repubblica*, invece, Giorgio Bocca scrive che «non basterà una bandiera rossa per sconfiggere la Napoli dei Gava», riferimento esplicito e realistico al consolidato sistema di potere che la Democrazia cristiana più orientata a destra aveva instaurato a Napoli e si teneva ben stretto.

Del resto, a partire dal 1806 (Regno di Napoli in periodo napoleonico), tra i 125 sindaci, delegati regi, assessori anziani facenti funzione, commissari prefettizi o podestà, Valenzi è l’unico che spezza il filo di una tradizione. Unico precedente comparabile è quello di Gennaro Fermariello che viene eletto Sindaco nel 1945.

Antifascista intransigente, azionista e amico di Benedetto Croce, era stato presidente del Comitato di Liberazione, una delle figure più rappresentative della società democratica e progressista. Con lui, sostenuto dall'allora Presidente del Consiglio Ferruccio Parri, si avvia la ricostruzione morale e materiale. Si pensa ai collegamenti ferroviari che sono completamente disastriati (il primo treno che, nel gennaio di quell'anno, parte da Roma all'alba, arriva a Napoli dopo 12 ore). Si pensa al lavoro: nel Porto la tensione è così alta che un gruppo di dipendenti aggredisce il presidente del Consiglio Parri. C'è il bisogno urgente di ripensare la città.

Non tardano però a riemergere, per "ripensare la città" in modo diametralmente opposto, le forze della conservazione e dell'affarismo. Segnali inquietanti vengono dal referendum istituzionale del 1946. L'Italia vota largamente per la Repubblica, Napoli è dichiaratamente monarchica. Il clima politico e amministrativo è sempre più torbido con l'avvento dell'Uomo Qualunque e l'intreccio fra cattolici e monarchici. Il trasformismo diventa l'unico modo per cambiare i rapporti di forza e tenere in vita due sindaci: Giuseppe Buonocore e Domenico Moscati (a Dc e monarchici si aggiungono i liberali). Sono Amministrazioni deboli di fronte ai problemi della ricostruzione industriale mentre l'agenda del Governo privilegia il Nord, e il Sud arretra vistosamente.

L'emigrazione dalla città diventa esodo di massa, la Legge speciale annunciata non si vede all'orizzonte e forte è il grido di Enrico De Nicola (Capo provvisorio dello Stato e poi primo Presidente della Repubblica) "Napoli muore". Si tenta perfino di arrivare a un "accordo programmatico" fra Blocco del Popolo e Democrazia cristiana: una specie di "compromesso storico" ante litteram, che però non resta più che una vaga idea. Un momento di fiducia si vive solo nel '48 quando il Presidente della Repubblica Luigi Einaudi e il Presidente del Consiglio Alcide De Gasperi decorano Napoli con la medaglia d'oro per le Quattro Giornate del '43. Il ricordo dell'eroismo di quei giorni non scuote, tuttavia, la coscienza della città. I limiti amministrativi diventano anche oscurantismo culturale quando, alla Sala dei Baroni, il Consiglio comunale approva un "bando morale" contro due scrittori come Giuseppe Marotta e Curzio Malaparte (autori rispettivamente de *L'oro di Napoli* e *La Pelle*) accusati di "oscenità e denigrazione" dei napoletani.

Solo Achille Lauro - forte del suo potere armatoriale e osannato come "il miliardario che si è fatto da sé" - ricorrendo a un

populismo accattivante riesce a strappare il comando dalle mani del blocco conservatore non privo di punte reazionarie e nostalgicamente neoborboniche. Ma anche per il Comandante (nonostante i 300 mila voti raccolti e una larga maggioranza assoluta), la navigazione non è facile. Il quadro sociale è deprimente con migliaia di famiglie costrette a vivere ammassate nelle bidonville sul lato terra di via Marina, di fronte al Porto, mentre più di duemila bambini muoiono nel primo anno di vita. La mancanza di un progetto di sviluppo industriale apre di fatto le porte alla speculazione edilizia (a metà degli anni Cinquanta è il grattacielo della Cattolica, in via Medina, il simbolo del potere dei costruttori). I suoli edificatori diventano sempre più il vero oro di Napoli. Le "mani sulla città" raggiungono impunte gli uffici tecnici e l'Archivio di Stato, arrivando a cambiare i colori del Piano regolatore (le zone verdi diventano dalla sera alla mattina "regolarmente" edificabili).

Se il filo della riflessione responsabile sul destino della città non si spezza, va a merito delle due riviste culturali e politiche che nascono (1954) in ambiti di pensiero diversi, ma accomunati dall'impegno di contrastare la deriva affaristica e in qualche modo separatista e antiunitaria. *Cronache meridionali* si presenta, a sinistra, coi nomi di Giorgio Amendola, Mario Alicata e Francesco De Martino. In ambito liberal-democratico, *Nord e Sud* vede la luce con Francesco Compagna e Giuseppe Galasso, quale figlia del *Mondo* di Mario Pannunzio. Nella diversità delle opinioni e delle tesi sostenute, il punto di incontro è quello di una vigorosa azione di resistenza democratica alle scelte amministrative confusionarie, clientelari e irrazionali. A 65 anni, e per un decennio, Lauro deve comunque vedersela con un apparato democristiano che, manovrando fra Napoli e Roma, riesce a ottenere (1956, ministro dell'Interno Fernando Tambroni, Presidente della Repubblica Giovanni Gronchi) un clamoroso scioglimento del Consiglio comunale per eccesso di debiti. Il passaggio in blocco, alla Dc, di consiglieri definiti (dal direttore del *Roma* Alberto Giovannini) i "sette puttani", determina di fatto la fine dell'esperienza laurina.

Gli anni Sessanta si aprono con il commissario Alfredo Corraera, funzionario mandato a Napoli dal Ministero dell'Interno controllato direttamente dalla Dc che, a Napoli, ha sempre più il volto egemone dei Gava: il potente senatore e ministro Silvio, il figlio Antonio che non perde mai di vista gli enti locali dal Co-

mune alla Provincia. La speculazione edilizia ne esce perfino più rafforzata e pervasiva. Se con la gestione Lauro si occupavano suoli mediante singole licenze, ora il campo è tutto nelle mani delle immobiliari il cui garante fra Napoli e Roma, quanto a concessione di grosse “varianti”, è proprio il commissario prefettizio. Mentre appaltatori e costruttori realizzano ingenti profitti, restano a carico dello Stato i costi dei servizi sociali e delle opere di urbanizzazione (520 miliardi che arrivano con due Leggi speciali). La Cassa per il Mezzogiorno, operativa dal 1950, non fa mancare per conto suo significativi e complici “supporti”.

Il post-laurismo trova una città ulteriormente squassata e una situazione politica di ingovernabilità. Al commissario Correrà subentra un altro commissario, Federico D’Aiuto (vede enfaticamente il futuro di Napoli nei «tesori di bontà e nella nobiltà dei suoi costumi»). A Roma, intanto, il laboratorio della politica spinge sempre più Aldo Moro e Amintore Fanfani verso l’allargamento dell’area democratica con l’apertura al Partito socialista di Pietro Nenni. Una spinta ulteriore era venuta dalle vicende dell’estate 1960 quando, con Fernando Tambroni presidente di un Governo bicolore Dc-Movimento sociale, soffiava il vento della reazione e si vedeva in grave pericolo la tenuta delle istituzioni democratiche. A Napoli il possibile cambiamento ha tempi però molto lenti. Alle elezioni del 1962 la Democrazia cristiana prende la maggioranza relativa, ma per eleggere sindaco Vincenzo Maria Palmieri, professore di Medicina legale, ha ancora bisogno di chiedere il soccorso non disinteressato dei consiglieri che continuano a ruotare intorno alla figura di Achille Lauro.

Qualche leggero cambiamento, nel feudo politico dei Gava, si ha nel 1963 (Giovanni Leone lascia la Presidenza della Camera dei deputati e forma il suo primo Governo monocolore dc). Intanto la figura prestigiosa di Aldo Moro conquista spazio sul piano nazionale e induce molti militanti partenopei che credono nella sua linea innovatrice a costituirsi in corrente anti-doroteo-gaviana. In questo ambito emerge, a Napoli, Clemente Ferdinando di San Luca che viene eletto Sindaco e che, a capo di una Giunta bicolore Dc-socialdemocratici priva però di maggioranza, tenta di orientare l’azione amministrativa verso i problemi della programmazione economica e della riorganizzazione urbanistico-territoriale (la catena degli scempi edilizi è oggetto del film di Francesco Rosi *Le mani sulla città*). Contrastando lo sfruttamento dei suoli, si cerca di definire per Napoli un ruolo metropolitano decisionale e ter-

ziario. Questo timido e primo centrosinistra guarda perciò oltre i confini della città e al vasto entroterra, mentre è sempre più lacerante il dramma dei senza-tetto aggravato da una disoccupazione che supera il mezzo milione. «La politica delle leggi speciali non basta più», dice il moroteo sindaco Clemente. «Serve una urbanistica nuova che faccia proprie le idee di Luigi Piccinato in termini di policentrismo». L'avvio dello spirito riformatore delinea come possibili la Tangenziale per liberare la città dalla morsa del traffico, il Centro direzionale per raccogliervi gli uffici pubblici più importanti e una grande fabbrica automobilistica nell'area pomiglianese a Nord. Il disegno modernizzatore trova riscontro nel Comitato regionale per la programmazione (Crpe) che, su scala regionale, pone al centro proprio questi ragionamenti e queste ipotesi di sviluppo. Ma sul terreno della speculazione edilizia, sempre padrona del campo, scivola malamente anche il sindaco Clemente. Il suo nome compare in una clamorosa speculazione di compravendita dei suoli nella zona di Ponticelli. Finisce così il primo centrosinistra partenopeo, con la sua doppia anima morotea e doroteo-gaviana, che lascia sul terreno il dramma dei senza-tetto e una disoccupazione che appare irreversibile.

Va un po' meglio, almeno per quanto riguarda i numeri, al secondo centrosinistra. Lo presiede (dal gennaio 1966) Giovanni Principe Segretario provinciale della Democrazia cristiana. Per la prima volta tutti insieme Dc, Psi, Psdi e Partito repubblicano che, da allora, comincia ad avere una presenza stabile alla Sala dei Baroni. I voti dei "Quattro", con l'apporto determinante di alcuni indipendenti, garantiscono un certa stabilità. Non manca invece conflittualità nella Dc, tra la corrente doroteo-gaviana e quella che fa riferimento al potente ministro del Tesoro Emilio Colombo cui è legato il sindaco Principe. A loro volta mordono il freno i socialisti per l'ingrossamento trasformistico della maggioranza.

Se la Giunta cerca vie d'uscita dalle emergenze con la legge 167 per l'edilizia economico-popolare, il nuovo Piano regolatore, il decentramento amministrativo e l'area per la ricerca scientifica, resta la politica urbanistica il terreno delle maggiori contrapposizioni. Luigi Piccinato aveva indicato l'area metropolitana come riferimento (i centri satelliti lungo l'asse Villa Literno-Nola), ma l'assessore Alberto Servidio boccia con ironia l'ipotesi sostenendo che «i napoletani non sono cesti di pomodori da trasportare ad Aversa». Nonostante crolli, voragini e una spaventosa quantità di vani abusivi (300 mila per il ministro dei Lavori pubblici

Lorenzo Natali), è proprio il vice sindaco del Psi, Lelio Porzio, a firmare licenze per altri 60 mila vani alla vigilia della restrittiva nuova legge edilizia. Il sindaco Principe non ce la fa più a reggere nonostante il successo dell'AlfaSud a Pomigliano la cui prima pietra (aprile 1968) viene posta alla presenza del Presidente del Consiglio Aldo Moro e dei ministri Bo, Colombo e Pieraccini. La carica riformatrice si esaurisce. Il quadro politico e culturale napoletano non recepisce quasi niente dei fermenti innovatori che vengono dal '68, il Movimento degli studenti e dei lavoratori.

Primo e secondo centrosinistra ci hanno provato, sia pure con esiti molto diversi, mentre Napoli si avviava ad avere un milione e mezzo di abitanti con soffocanti densità, in alcuni quartieri, da terzo mondo. Servizi sociali e attrezzature civili degradati, illegalità edilizia e depressione economica: questo eredita Gerardo De Michele, medico tisiologo, all'avvio degli anni Settanta. Tuttavia alle elezioni che accompagnano la nascita della Regione, il centrosinistra raggiunge al Comune 41 voti. Si parla di maggioranza "pulita", almeno in apparenza, non inquinata da apporti trasformistici. Ma nuove tensioni si sprigionano subito per lo scontro, in termini di egemonia e di dominio, tra Napoli e Avellino, tra Antonio Gava e Ciriaco De Mita, tra fascia costiera e quella interna (Manlio Rossi-Doria parlerà di "polpa e osso"). Il disorientamento generale finisce con il portare voti al Msi. Giorgio Almirante alle politiche del 1972 prende il 28 per cento a Napoli che proclama "capitale morale della Destra nazionale". Nella città ipercongestionata e in condizioni di igiene molto precarie, al Sindaco esperto di malattie respiratorie tocca di affrontare l'epidemia del colera che uccide venti persone e manda all'ospedale Cotugno mille ricoverati. Terrorismo rosso-nero e malavita sempre più invasiva stringono interi quartieri nella morsa del terrore.

Sono ancora le scelte urbanistiche a mettere con le spalle al muro il sindaco De Michele. Di fronte alla massa di abusi edilizi commessi, la Dc propende per un'ampia sanatoria magari compensata da sanzioni amministrative («è impensabile abbattere mezza città»). I socialisti invece, appoggiati dal ministro dei Lavori pubblici Salvatore Lauricella, puntano su una raffica di abbattimenti a cominciare da quelli più «emblematici e significativi». Mentre De Michele si dimette contemporaneamente sia dal Comune che dalla Dc suo partito, è il difensore dell'immobilistico status quo Bruno Milanese a prendere il suo posto: un ingegnere del Genio civile che si auto definisce Sindaco-manager. L'avvio è

però del tutto inedito. Per lui votano soltanto democristiani e liberali, per gli assessori invece anche i socialisti, i socialdemocratici e i repubblicani. Motivo di scontro la politica urbanistica. Per Milanesi deve rimanere tutta concentrata dentro il perimetro urbano; per Psi, Psdi e Pri deve, al contrario, proiettarsi verso il vasto retroterra metropolitano. Impossibili i punti di incontro, mentre il deficit comunale supera i 347 miliardi e il Consiglio Nazionale delle Ricerche fa sapere che Napoli è diventata la città più inquinata d'Italia. Il vuoto politico e le contestate proposte economico-territoriali preparano il campo per la svolta a sinistra.

La "grande sfida"

Arrivata al traguardo dei 100 giorni, la Giunta Valenzi si trova in una situazione di stallo. Resta, non resta? Lo scoglio del Bilancio si avvicina sempre più minaccioso, mentre il discorso sull'Intesa democratica non fa passi avanti. I problemi che incombono sono tanti: dalla disoccupazione all'igiene, dal traffico alle Aziende municipalizzate, dalla devastazione edilizia alla crisi del turismo e dell'apparato produttivo. In pochi mesi, comunisti e socialisti, con il sostegno di Democrazia proletaria, fanno quello che possono dando, comunque, segnali di una inversione di tendenza. Si mettono in azione le ruspe a Villa Paratore sottraendo una parte di Posillipo all'assalto dei costruttori; si avvia una radicale pulizia della città anche se qualche dc cerca di sminuirne il valore affermando che «si tratta solo di un po' di creolina buttata qua e là». Si avvia il risanamento finanziario del Comune con il *Banco di Napoli* che delibera un mutuo di 10 miliardi, «uno dei più consistenti degli ultimi anni», come sottolinea l'assessore alle Finanze Antonio Scippa. La Giunta moralizza alcuni settori del Comune rimandando all'Azienda tranviaria gli autisti che si erano rintanati nelle segreterie degli assessori democristiani e rimettendo la scopa in mano a coloro che, assunti come netturbini, si erano sottratti ai loro compiti imboscandosi. Per regolare il convulso traffico cittadino, si mandano in strada quanti più vigili è possibile togliendoli dal sedentario lavoro di ufficio. Si comincia anche a pagare i debiti lasciati dai precedenti amministratori (6 miliardi di luce, 780 milioni di telefono).

L'assessore Scippa prepara il Bilancio di previsione per il '76. È una camicia che diventa sempre più stretta. I bisogni della città aumentano e le disponibilità finanziarie diminuiscono in pro-

porzione diretta. Dal Comune esce sempre più denaro, ma ne entra sempre meno. Il deficit, che nel '75 era di 352 miliardi, passa a 454. Sul disavanzo pesano, all'87 per cento, gli oneri finanziari (interessi sui vecchi mutui e sulle nuove anticipazioni di cassa, rate di ammortamento dei prestiti). «Un così forte disavanzo - precisa l'assessore Scippa - non è comprimibile e non è frutto di scelte dell'Amministrazione». Ma come si pensa di raggiungere l'equilibrio entrate-uscite, come far fronte agli impegni programmatici? Sindaco e assessore chiederanno al Governo di emettere un prestito obbligazionario di 150 miliardi. Per averlo è tuttavia necessario che il Bilancio '76 venga approvato, alla Sala dei Baroni, con la maggioranza qualificata di 41 voti. Punto di forza è però che, in mancanza, il Consiglio comunale andrebbe allo scioglimento proprio in una fase di sensibile spostamento a sinistra della politica nazionale. I voti per scongiurare questa terribile evenienza arrivano. Nel marzo 1976, 66 consiglieri dicono sì. All'opposizione soltanto il Msi. La Dc si affretta a chiarire la propria posizione: «Un voto esclusivamente tecnico volto a evitare, alla città, la iattura del Commissario». Il Segretario cittadino del Pci Andrea Geremicca, invece, guarda oltre: «Il Consiglio ha dato una prova di maturità contro l'avventurismo. La città chiede che questo voto si trasformi ora in una grande Intesa politico-programmatica fra tutti i partiti antifascisti». In un documento si conferma la volontà di favorire in ogni modo quest'Intesa tra le forze dell'arco costituzionale. Ampio confronto sì, ma senza interrompere l'attività amministrativa. Firmano tutti, tranne il Pdup.

L'approvazione del Bilancio porta un po' di sollievo a Palazzo San Giacomo, ma di breve durata. Il Consiglio comunale non viene sciolto, tuttavia le opposizioni vogliono far cadere la Giunta. Due le mozioni di sfiducia presentate: una congiunta Dc-Pli (prime firme Mario Forte e Franco De Lorenzo) e una del Msi-Destra nazionale. Le accuse formulate: si contesta il modo di procedere per i Consigli di Amministrazione delle municipalizzate e per i piani particolareggiati delle periferie, per il Centro direzionale e l'edilizia universitaria, per il Porto e le zone industriali. Nel maggio 1976, contro il "Sindaco rosso" che può contare solo su 33 consiglieri, prevale il "voto nero". Dc, Msi con 14 consiglieri e Partito liberale arrivano a quota 39. Astenuti i repubblicani Giuseppe Galasso e Alfredo Arpaia che chiedono a tutti i gruppi «un maggiore sforzo costruttivo». Anche democristiani e missini chiedono il confronto «ma senza la Giunta di mezzo».

Valenzi non perde tempo e convoca il Consiglio comunale. Poiché, però, si avvicinano le elezioni politiche del 20 giugno, non manca chi propone un "congelamento" della crisi amministrativa. A chi glielo suggerisce, il Sindaco dimissionario risponde con ironia «ma che siamo dei merluzzi...». Le imminenti urne nazionali servono tuttavia a calmare un po' le acque. Repubblicani, socialdemocratici e Pli propongono una "pausa di riflessione" proprio per valutare fin dove può spingersi l'Intesa programmatica che è stata proposta. Anche nella Dc c'è una iniziativa che richiama attenzione. Il deputato Baldassarre Armato chiede al Segretario nazionale Zaccagnini che la vicenda napoletana venga esaminata a Roma dai vertici del partito in modo da evitare «dissociazione di comportamenti». La Giunta resta così in carica «provvisoriamente congelata», ma non inattiva. Parte un'azione contro gli illeciti edilizi. Salta con le mine, a Soccavo, il primo di 23 palazzi abusivi: un edificio di 7 piani costruito in meno di un mese dal proprietario, un pregiudicato. Non è solo un'azione dimostrativa. L'urbanistica è sempre in primo piano a cominciare dal Centro direzionale. Spiega Valenzi: «Non si tratta affatto di costruire un'opera mastodontica e faraonica tale da rendere impossibile il decentramento su scala regionale. Le proposte della Mededil vanno ridimensionate. Non si possono rovesciare su quella zona 6 milioni di metri cubi di cemento. Occorre scoraggiare chi tende a farne un Centro di speculazione privata». Sul lato opposto della città c'è Monte Sant'Angelo con gli insediamenti universitari di Scienze ed Economia e Commercio.

La risposta al "voto nero" di maggio viene il 20 giugno quando alle urne vanno, per la prima volta, anche i diciottenni. Sul piano nazionale si accentua la tendenza bipolare del sistema politico: avanzano la Dc e il Pci, in flessione il Psi e i partiti laici, Pri escluso. Cala il Msi-Destra nazionale. A Napoli il Pci va a quota 40,9; il Psi a 4,7; il Psdi a 2,1; il Pri a 2,6; Democrazia proletaria prende l'1,8; i Radicali l'1,2. La Dc si ferma al 29,8; il Msi-Destra nazionale al 15,4; il Pli all'1,0. Il successo della Giunta rossa è un dato oggettivo. I partiti che la sostengono (Pci, Psi, Democrazia proletaria) possono da soli contare quasi sul 47 per cento. Andrea Geremicca non esista ad affermare che «quando un Partito raggiunge il 40 per cento dei voti al Senato e supera questa percentuale alla Camera, vuol dire che esprime un processo di fondo in atto nella società napoletana». Un processo nel quale «potenti energie democratiche e popolari si liberano di antichi condizionamenti». Accusa il col-

po la Democrazia cristiana che, col Segretario provinciale Vittorio Pellegrino, si autodifende ammonendo: «Il popolo napoletano ha manifestato il desiderio che la promozione culturale, civile e umana avvenga nella Dc e non in alternativa alla Dc».

A Napoli gli elettori hanno premiato la Sinistra. Con un ulteriore balzo in avanti il Pci arriva da solo quasi al 41 per cento. Sul risultato negativo della Dc pesa indubbiamente l'assenza dalle edicole, per un lungo periodo, del giornale *Il Mattino*. Per la prima volta, dal dopoguerra, democristiani e alleati di governo non hanno potuto avvalersi dell'importante strumento fiancheggiatore. La vicenda del quotidiano "più diffuso del Sud" avrà una svolta drammatica quando il 13 ottobre 1976 la Cen (Compagnia editrice napoletana) licenzia i 462 dipendenti (Giornalisti, Poligrafici, Amministrativi), aprendo le porte all'Edime (Editrice meridionale 51 per cento Rizzoli, 49 la democristiana Affidavit). Il 31 ottobre verrà pubblicato l'ultimo numero in attesa che siano definiti, al Ministero del Lavoro, termini e condizioni per l'ingresso del nuovo editore ("Una pausa, *Il Mattino* non chiude", avverte fiduciosamente il titolo di prima pagina). Passeranno tuttavia quasi tre mesi perché riprendano le pubblicazioni. Vicenda a sé il ritorno, come direttore, di Orazio Mazzoni duramente contestato da giornalisti e poligrafici, ma imposto a Rizzoli dall'Affidavit, la finanziaria dc per il settore giornali.

Dopo il 20 giugno, la politica presenta piani diversi. A livello nazionale il Pci non è riuscito a sorpassare la Dc e se anche la distanza fra loro resta notevole, Enrico Berlinguer si sente incoraggiato a perseguire il disegno del compromesso storico o della solidarietà nazionale. A Napoli, invece, la verifica elettorale ha creato una situazione completamente nuova. Il Pci è vistosamente primo. La Giunta è però dimissionaria, dopo il "voto nero" e occorre eleggerne una nuova. Valenzi pensa che si debba fare presto. Tuttavia prevale l'idea di considerare prioritario il confronto sull'Intesa fra i partiti dell'arco costituzionale (nella Dc Paolo Cirino Pomicino propone un «nuovo rapporto», mentre il capogruppo Mario Forte ritiene impossibile «costruire su sabbie minoritarie, anche se di sinistra»). Qualcosa si muove nel Psdi che alla Provincia sostiene la Giunta, pur minoritaria Pci-Psi, e al Comune sollecita, con la «propria partecipazione attiva», un programma di emergenza. Sostanzialmente, però, i 6 dell'Arco costituzionale non vanno oltre l'idea di una Giunta con Sindaco laico e Dc-Pli fuori. Alla Regione, invece, l'Intesa istituzionale vede il

comunista Mario Gomez D' Ayala Presidente del Consiglio e il democristiano-demitiano Gaspare Russo a capo della Giunta.

Un autunno "caldo"

Non migliora, intanto, il quadro sociale. La disoccupazione si allarga con rischio di chiusura per l'Italsider. I Nap (Nuclei armati proletari, "terroristi dei quartieri alti", figli della "buona borghesia") portano la ribellione nel carcere di Poggioreale e assaltano il Circolo della Stampa. Valenzi intercetta la pericolosa svolta negli umori della città attraversata da cortei di protesta, con assembramenti davanti al Comune e disordini alla Sala dei Baroni. «Diverse le ragioni», annota. «Il movimento dei disoccupati organizzati cambia pelle, non ha più la capacità di prima riguardo agli obiettivi da raggiungere e le lotte da condurre; perde unità, si divide in molti tronconi che favoriscono strumentalizzazioni da parte della Dc, della Destra e dell'ultra Sinistra. Affiorano spinte corporative molto pericolose».

Sia pure faticosamente, la Giunta va avanti. Altri edifici pericolanti vengono sgomberati cercando di contenere il numero dei senzatetto. Il disinquinamento del Golfo però si allontana. In un quadro di sanità precaria la salmonellosi colpisce 22 neonati nell'ospedale Fatebenefratelli. Non mancano, peraltro, punti all'attivo: parte la Metropolitana collinare (fortemente voluta dall'assessore ai Trasporti Luigi Buccico) con i lavori in piazza Medaglie d'Oro (150 miliardi per le 15 stazioni da piazza Garibaldi ai Colli Aminei); a sua volta l'assessore all'Urbanistica Giulio Di Donato sblocca 90 miliardi per le opere pubbliche. A Palazzo San Giacomo l'alleanza Pci-Psi-Pdup allargata ai socialdemocratici consente di adottare misure urgenti per il lavoro e l'edilizia popolare. È certamente un effetto dello spostamento a sinistra dell'asse politico nazionale, ma anche della consapevolezza che la Giunta minoritaria non ha, per il momento, alternative praticabili. I sei dell'arco costituzionale ci hanno provato a trovarne una con un confronto lungo ed estenuante.

Il 2 dicembre 1976 (al Quirinale Giovanni Leone, a Palazzo Chigi Giulio Andreotti), Maurizio Valenzi succede a se stesso. Su 76 presenti, riceve 42 voti, anche questa volta due in più dei previsti (la Dc parlerà di "franchi tiratori" usciti dal suo seno). I no sono della Dc, della Destra nazionale e del Msi. Due gli astenuti: l'indipendente Vito Chiàntera e il liberale Franco De Lorenzo. L'anno

politico, pur con sviluppi alquanto convulsi, ha fatto registrare due novità: i socialdemocratici in Giunta con quattro assessori; il Partito repubblicano che non chiede deleghe ma aderisce all'Intesa programmatica fin qui realizzata, con «particolare riguardo (Alfredo Arpaia) allo snellimento della burocrazia comunale».

Il comunismo delle "larghe intese"

L'ingresso del Psdi è politicamente significativo, ma non risolve il problema dei numeri. La Giunta è minoritaria anche se di poco, e tale resta pur se la linea tendenziale delle "larghe intese" si allunga di un altro po'. Il Psdi in Giunta, il Pri e Democrazia proletaria che appoggiano criticamente dall'esterno e il Partito liberale che vede di buon occhio il programma concordato, inducono Valenzi a dichiarare che solo con la democrazia organizzata può concretizzarsi la possibilità di realizzare, per Napoli, la funzione di guida dello sviluppo industriale e della ricerca scientifica a favore della Campania e del Mezzogiorno.

Il nuovo anno parte con una notte di San Silvestro meno fragorosa, nel segno dell'austerità. Il carovita si avverte e crea sfiducia. Valenzi fa sentire la sua voce attraverso la rubrica della Rai "Voi e io, punto e a capo". Risponde a tutte le domande che gli vengono rivolte, non nasconde le preoccupazioni per le difficoltà che si stanno incontrando e di cui la città è responsabilmente avvertita, sempre pronto a sostenere che «i napoletani non sono quei perdigiorno mandolinisti, furbastri e scansafatiche come li dipinge un deteriore luogo comune». Nel ribadire che Napoli è una grande area a vocazione industriale e commerciale, riconosce la necessità di recuperare un rapporto positivo con la Dc specie su punti come la Città giudiziaria all'interno del Centro direzionale. Peraltro anche dentro il partito che di intesa politica con i comunisti non vuol sentire parlare, qualche novità non manca: 5 consiglieri andreottiani capeggiati da Roberto Pepe si dicono pronti a dar vita a un rapporto diverso con la Giunta in carica.

Mentre vengono confiscati suoli del Parco Paratore a Posillipo e si abbatte un grosso edificio di cinque piani a Ponticelli, nelle stanze di Palazzo San Giacomo si rafforza la speranza di risolvere alcune pesanti criticità, a cominciare dal risanamento finanziario che è la premessa di qualunque azione di sviluppo. Nel preparare il bilancio del 1977, l'assessore Scippa presenta un conto di spesa di 1.220 miliardi e 774 milioni: c'è un minore disavanzo di

80 miliardi. Non è d'accordo la Dc che sostiene essersi persi, in 14 mesi, 2.887 miliardi per opere pubbliche riguardanti attrezzature sportive, edilizia, cantieri di lavoro, metrò e altri trasporti, Centro direzionale e Palazzo di Giustizia. Il dibattito si fa acceso. Si profitta della legge Stammati-Pandolfi che consente di congelare l'indebitamento del Comune per scaricarlo sullo Stato e ripianare il consistente deficit pregresso. L'operazione, che può risollevare le disastrose finanze comunali, si completa con la concessione di un mutuo da 150 miliardi: un segno dell'attenzione che il Presidente del Consiglio, Giulio Andreotti, porta alle vicende della città (ma anche un mezzo col quale l'esponente democristiano cerca di conquistare le solidali simpatie di Enrico Berlinguer che, a sua volta, ha interesse a rafforzare, a Napoli, la Giunta di sinistra).



Valenzi e Berlinguer all'Italsider di Bagnoli, 1983. Foto di Luciano Ferrara

Il 4 marzo 1977 il Bilancio passa, alla Sala dei Baroni, con 41 sì: quello decisivo, che mantiene in vita il Consiglio, viene dalla Dc (incaricato di esprimerlo, spogliandolo di qualsiasi significato politico, è il consigliere Colosimo). I no vengono da Dc, Democrazia nazionale e Msi. Parte della maggioranza, ma non della Giunta, si sentono il Pri e Democrazia proletaria. Il voto "tecnico", che «garantisce la continuità del riferimento istituzionale», apre tuttavia un confronto nello Scudo crociato che non si mostra più un blocco compatto e monolitico intorno alla figura di Antonio Gava. A Vittorio Pellegrino, Segretario provinciale, e a Mario Forte, capogruppo consiliare, replicano gli esponenti andreottiani, basisti demitiani e morotei: ferma restando l'opposizione a una maggioranza «egemonizzata dal Pci, il "voto tecnico" è una soluzione bizantina»; la Dc deve, invece, portare avanti il confronto dando indicazioni precise e senza attestarsi su una linea di «rozzo quanto improduttivo scontro frontale». Per la prima volta nel nuovo Comitato provinciale del partito, i due schieramenti si fronteggiano separati da un solo voto: 23 i dorotei, 22 il cartello alternativo che va dagli andreottiani ai basisti, ai morotei. Sei i rappresentanti fanfaniani.

Se l'obiettivo del risanamento finanziario appare meno velleitario, la tensione in città è sempre molto alta. A Sindaco e Assessori basta guardare fuori dai finestrini di San Giacomo. Ogni giorno "un film nuovo" di proteste. Si comincia con l'Università in ebollizione. Nel Movimento studentesco della "Pantera", le frange più irriducibili considerano la violenza lo strumento per «accelerare i cambiamenti» e far nascere «nuovi soggetti sociali». Tutte le Facoltà sono in stato di assedio. Si spinge per formare un blocco unico tra studenti e operai alle prese con la grave crisi del lavoro. Al centro c'è la vicenda Italsider. Il Comitato dei tecnici Iri si interroga a vuoto sul destino della grande fabbrica simbolo e bandiera della classe operaia. Il dilemma è: chiusura o trasferimento? Invece di affrontare il quesito di fondo, si procede con la Cassa integrazione. I dipendenti reagiscono occupando la stazione ferroviaria e incatenandosi alle ruote della funicolare. L'exasperazione diventa collettiva. Anche il Movimento sindacale viene aspramente contestato dalle frange più arrabbiate: non si risparmiano invettive neppure a Luciano Lama, carismatico leader della Cgil.

Non va meglio sul piano dei servizi più essenziali, come quello della casa. Dalle strade in collina a quelle dei quartieri più po-

polari, i disastri sono incalzanti. In via Salvator Rosa crolla un edificio e si lavora di notte per estrarre dal cumulo delle macerie i corpi delle vittime. Nella parte più antica della città si sbriciola un vecchio palazzo: benché pericolante era abitato da numerose famiglie che pagavano l'affitto. Ad alimentare paura e allarme concorre anche una violenta scossa di terremoto che scuote l'area flegrea: gravi i danni al collettore di Cuma che si frattura in più punti inquinando tutto il litorale. L'ordine pubblico è esposto a una duplice offensiva: da una parte il terrorismo, dall'altra la malavita organizzata. Gli episodi di violenza si susseguono con una intensità che toglie il fiato. Le condizioni di Poggioreale, il carcere più affollato d'Europa, danno luogo a infiammate proteste: duemila detenuti escono dalle celle e più della metà salgono sui tetti. Si formano barricate e si accendono fuochi. Molti attuano un prolungato sciopero della fame.

Muovendosi tra le Facoltà universitarie (dove spesso mancano anche gli strumenti minimi per una didattica efficace) e Poggioreale (sicura scuola di malavita, "inferno dei vivi"), il terrorismo compie nuovi reclutamenti e rafforza la strategia della tensione. Accanto ai Nap si formano altri gruppi eversivi. Nascono i "fuochi di guerriglia", rapine e devastazioni vengono compiute in molti punti della città. In piazza Carità l'area più scatenata dell'Autonomia compie azioni di guerriglia urbana con incendio di pullman e assalto alle banche. Nel covo di Maria Pia Vianale e Antonio Lo Muscio viene rinvenuto un piano per far evadere da Poggioreale, clamorosamente, i nappisti reclusi. Poiché, però, occorre la copertura della malavita comune, si intrecciano rapporti anche con i delinquenti più pericolosi e i confini tra i due "mondi" di illegalità violenta diventano sempre più labili e meno distinguibili.

Per suo conto la malavita organizzata profitta della "contaminazione" per farsi più aggressiva con una serie impressionante di regolamenti di conti, vendette, azioni estorsive. Due bombe al tritolo devastano un'agenzia della Banca Fabbrocini. In piazza Mercato, il polmone commerciale più attivo del Mezzogiorno, si sviluppa un rogo spaventoso. Esplode un negozio avvolgendo nelle fiamme sette edifici: un morto e una trentina di feriti dimostrano la ferocia dei clan. Anche il cinema Colosseo, poco dopo, viene devastato da un furioso incendio. I minacciosi avvertimenti si alternano ad audaci rapine che portano denaro alla malavita (ma che servono anche al finanziamento delle squadre

terroristiche). All'Aeritalia di Pomigliano sette banditi immobilizzano 600 operai raziando buste paga per oltre 700 milioni. L'area del crimine si intreccia con il lavoro nero e lo sfruttamento. Quando la Guardia di Finanza cerca di reprimere il contrabbando delle sigarette, la reazione è molto dura con blocchi stradali e auto incendiate. Radicatasi nei quartieri, la malavita non intende arretrare. Per dimostrare che è "un potere forte", alza il tiro. Alla Ferrovia, mentre è al lavoro nel suo studio, viene crivellato di colpi il penalista Giulio Battimelli. Due killer salgono al terzo piano di un vecchio edificio di piazza Mancini e penetrano nello studio del professionista. Uno, mascherato, ne tiene a bada, pistola in pugno, il collaboratore. L'altro, volto nascosto da occhiali scuri, va dritto verso l'avvocato. «Siete voi Battimelli?» e senza attendere risposta spara numerosi colpi a bruciapelo. Una esecuzione camorristica, una spietata vendetta. Gli inquirenti pensano che il penalista stesse indagando, in proprio, sulle nuove forme della illegalità napoletana.

Il rapimento di Guido De Martino

All'area della malavita politicizzata appartiene l'episodio più clamoroso del 1977 (5 aprile): il rapimento del figlio dell'ex Segretario nazionale del Partito socialista, lui stesso noto dirigente politico, responsabile della Federazione napoletana del Psi. Il padre Francesco (per molto tempo al vertice del partito in via del Corso a Roma, vice presidente del Consiglio dei ministri e candidato delle Sinistre in una elezione per il Quirinale) è ora nuovamente in corsa per la più alta carica dello Stato. Può essere il successore di Giovanni Leone che sta per completare il settennato. Il sequestro viene subito strumentalizzato per bloccargli la strada verso il Colle. A chi pensa che il rapimento sia opera della sola malavita allo scopo di estorcere un grosso riscatto, Francesco De Martino replica così: «Dalla nostra famiglia i rapitori non potrebbero avere altro che libri. Non siamo ricchi». Gli ambienti più avvertiti dei rischi che la democrazia sta correndo, avviano un'azione di forte risposta popolare. «Bisogna reagire con fermezza, ma tenendo i nervi a posto», ammonisce il sindaco Maurizio Valenzi. «Sono abbastanza anziano, aggiunge, per poter affermare che, così, può incominciare una stagione drammatica per tutti». A Napoli scattano quattro ore di sciopero generale con un corteo al quale partecipano in oltre 50 mila. Alla Sala dei Baroni c'è

una riunione congiunta dei tre Consigli: comunale, provinciale, regionale. Si vivono giornate di acuta tensione. Oltre che sugli esecutori del rapimento, si indaga sui mandanti. Si analizzano le rivendicazioni dei Nap e delle Brigate Rosse, ma nessuna appare credibile. Forse hanno agito gruppi eversivi marginali. «Forse c'è una mano sola dietro le sigle del neo terrorismo», ipotizza Francesco De Martino. Anche quando arriva la richiesta dei 5 miliardi per il riscatto (ne sarà pagato uno), la matrice politica del sequestro resta la più accreditata. Tuttavia sarà lunga la scia delle polemiche sul punto "si doveva o no trattare?". Molte le obiezioni e le riserve. Il Partito comunista si attesta sulla linea della fermezza e della intransigenza verso richieste estorsive o ricattatrici «tanto del terrorismo che della malavita comune».

Pagato il riscatto, restituito Guido De Martino alla libertà e agli affetti familiari, la città cerca di superare lo choc dell'anomalo rapimento con un lento ritorno alla normalità. Gli occhi sono ancora di più puntati su Palazzo San Giacomo perché da qui si attendono risposte a inquietudini e problemi. La Giunta è destinataria di una protesta dei demoproletari perché alla Sala dei Baroni è intervenuta la polizia ad allontanare gruppi di disoccupati che chiedevano lavoro. Il Partito repubblicano, a sua volta, critica il calo di tensione nella pratica amministrativa, il ritardo nell'attuazione del programma, i rinvii dei chiarificatori incontri interpartitici. Valenzi arriva alla conclusione che la Giunta ha bisogno di un rimpasto per innalzare il livello di operatività. Escono gli assessori, tutti e due comunisti, De Martino e De Palma, entrano Anzivino e Andrea Geremicca che, essendo anche Segretario cittadino del partito, è un segno di quanto tutto l'apparato del Pci si senta impegnato nell'azione amministrativa.

Con questo rinvigorimento, la Giunta apre e rilancia il dossier delle questioni aperte: la raffineria Mobil Oil (proroga fino al 1993 o delocalizzazione?) è fra i 16 impianti per i quali a livello nazionale si prevede il potenziamento; area della ricerca scientifica e riconversione ex Merrell di via Castellino. Francesco Compagna ironizza maliziosamente che bisogna concentrarsi sull'area della ricerca e smetterla con "la ricerca dell'area" in quanto le "questioni di sito" sono paralizzanti come succede per Palazzo di giustizia, aeroporto, bacino di carenaggio, sedi universitarie, depuratori per disinquinare il mare. L'elenco prosegue con la 167 di Ponticelli (avviare le opere di urbanizzazione); riqualificazione dei centri storici su cui c'è grave ritardo (Galasso); problema

dei senzatetto della masseria Cardone (molti vanno ad accamparsi sui prati del Maschio Angioino); il persistente dramma lavoro (quotidiani cortei uno dei quali finisce con l'occupazione del Duomo); vicenda del rilancio produttivo dell'Italsider che «soffoca la città da cui è soffocato». Uno spiraglio incoraggiante è il mutuo di 150 miliardi deciso dal Governo: i primi 50 possono essere spesi per l'edilizia scolastica, la viabilità e i trasporti, i sotto servizi, gli autoparchi della nettezza urbana. La città riprende fiato e sembra rimettersi in cammino.

Anche i partiti rianimano il confronto. La Dc è molto critica. «Superato il frastuono dell'esordio carico di attese e promesse, commenta, sono due anni che la Giunta non dà risposte ai problemi». Al suo interno, però, non mancano voci (Baldassarre Armato, Enzo Scotti, Paolo Cirino Pomicino) che alla critica pregiudiziale preferirebbero un confronto più serrato. Da qui anche l'iniziativa di chiedere al Segretario nazionale, Zaccagnini, che la questione napoletana diventi una grande questione nazionale. Tensioni e distinguo non mancano, peraltro, fra i partiti che stanno in Giunta o solo nell'area della maggioranza consiliare. Per il Pci non si risolvono i problemi di Napoli senza solidarietà e coesione, mentre il Psi (Giulio Di Donato) è preoccupato per l'eccesso di egemonia da parte comunista. Emblematico il disaccordo di tesi e visioni fra due assessori di rilievo: Geremicca, Programmazione, e Di Donato, Urbanistica, su Centro direzionale, Piano regolatore e sedi delle Facoltà universitarie. Insofferenze vengono dai socialdemocratici per le difficoltà di convivere in un fronte unico tra forze riformatrici a predominio comunista. Il Partito repubblicano (Galasso, Arpaia) mantiene l'adesione alla maggioranza in Consiglio, ma chiede una ripresa effettiva dell'azione amministrativa.

Nuovo terreno di confronto è il Bilancio per il 1978. L'assessore Antonio Scippa fa rilevare che il disavanzo comunale scende a 369 miliardi, 700 milioni in meno rispetto all'anno precedente. Ma per la Dc non basta. Sostiene che non si è saputo nemmeno sfruttare del miglioramento della finanza locale consentito dal Governo nazionale. Pertanto basta con le lamentele «per i ritardi e le difficoltà con cui si ottenevano le anticipazioni e niente più lacrime sugli interessi passivi pagati». Serve invece una «maturazione del clima politico» in quanto è impossibile un ulteriore «voto tecnico» sul Bilancio. L'aggressività della Dc fa superare le divergenze affiorate fra comunisti e socialisti ora riavvicinati

dalla necessità di «un più avanzato processo di unità sociale e politica», alla Regione come al Comune. Ma un secco no (Antonio Gava) arriva dalla Dc: oltre un approfondimento sull'Intesa programmatica non si può andare. A chiusura dell'anno, terreno di confronto è il progetto speciale per l'Area metropolitana (larga o stretta?). Prevale la tesi di non mortificare, con una nuova sovrastruttura, l'autonomia dei territori pur nell'ambito di un razionale riassetto di esigenze e funzioni. Uniti su questo Pci, Psi, Psdi, Pri, Dp e l'indipendente Chiàntera; no della Dc e Msi; astensione di Democrazia proletaria e Pli.

Valenzi risponde

Dopo due anni e tre mesi di insediamento a Palazzo San Giacomo, il Sindaco si apre a Massimo Ghiara con una intervista che diventerà libro. Molti i temi e le circostanze toccati. Subito un giudizio di sintesi: fino a questo momento, l'Amministrazione di sinistra ha soddisfatto le attese? Valenzi: «All'inizio fare qualcosa di "visibile" è stato più facile perché i nostri predecessori la città non l'avevano mai governata veramente. Ogni settore lavorava per conto proprio. C'erano divisioni profonde fra i partiti del centrosinistra e la Dc ne profittava per fare l'asso pigliatutto. Noi abbiamo invece cercato di meritare, via via, sempre maggiore fiducia da parte dei cittadini. Per una lotta al colera più aggressiva e rapida abbiamo accentuato la nostra opposizione».

L'impatto con l'Amministrazione? «Abbiamo fatto di tutto per riordinarla e moralizzarla: rispetto degli orari negli uffici, via tutti i faccendieri esterni e interni. Si era creato un malcostume scandaloso: a chi pagava si facevano arrivare fino a casa certificati, documenti e licenze. Netto il taglio al clientelismo e alla pratica delle raccomandazioni; fine all'assegnazione di posti secondo la lottizzazione tra i partiti». E sul tema lavoro, quali iniziative? «Negli ultimi dodici mesi abbiamo registrato le sofferenze delle piccole e medie imprese, con oltre 8 mila licenziamenti e messe a cassa integrazione. Abbiamo abolito le chiamate dirette e reso obbligatorio il passaggio per le liste del collocamento. Nella Nettezza urbana non abbiamo mai smesso di contrastare metodi camorristici di gestione. Con Andrea Geremicca abbiamo creato l'Assessorato al lavoro che non esisteva».

Urbanistica e abusivismo edilizio: come si è agito? «È stato necessario impiegare polizia e carabinieri per abbattere edifici da

Posillipo a via Cinzia. Qui fece molto clamore quando decidemmo di far saltare un edificio di sette piani costruito per conto di un tipo chiamato "il marocchino", chiaramente un prestanome. Si trattava di un investimento di denaro da riciclare. Questo "marocchino" era un personaggio pericoloso e violento, minacciava di prendere a rivoltellate chiunque si avvicinasse al palazzo da abbattere; rispondeva testardamente di no a ogni nostra intima-zione. Perfino la ditta che aveva le ruspe pronte per la demolizione dovette tornarsene indietro. Dovemmo agire con un atto di forza quando dalla casa in costruzione si cominciarono a tirare pietre e a sparare ferendo alcuni carabinieri. Lo scontro fu inevitabile, quasi una scena di guerra. Mentre questo accadeva, alcuni animosi riuscirono a salire e a piazzare le cariche. Scendendo gridarono che c'era la dinamite. Allora tutti presero a scappare e il palazzo illegale saltò in aria».

Mentre si contrastava l'edilizia illegale, che cosa si pensava per un'espansione urbanistica meno caotica? «Questo è un punto assai delicato. Toccò alla Giunta di Sinistra ripristinare alcune regole fondamentali. Costituimmo il Dipartimento urbanistico proprio per prevenire nuovi quartieri dormitorio tipo il Rione Traiano privi, peraltro, anche dei servizi più elementari. Era nostro compito garantire un'espansione controllata in zone densamente abitate come Ponticelli e Secondigliano».

Sprechi e abusi: che cosa si fece? «Per prima cosa, niente auto blu agli assessori per le loro esigenze private. Ogni spesa, anche la più piccola, doveva essere registrata e giustificata. Così anche per le campagne elettorali: nel 1975 il Comune spese 1 miliardo e 200 milioni. L'anno dopo meno di 750 milioni». Finanze sempre in affanno? «Avviammo un'azione per recuperare crediti vecchi dal Governo e dalla Regione, e crediti nuovi come quello di 10 miliardi con il Banco di Napoli. Ogni due settimane servivano 13-14 miliardi: su quelli che ci passava il Governo, ben tre se ne andavano in interessi passivi».

Partiti e istituzioni, aperture o ristagno? «Via via cambiava qualcosa nell'assetto generale: Giunta di sinistra e Sindaco comunista al Comune di Napoli; Giunta di sinistra presieduta dal Psi alla Provincia; Governo Dc, Psi, Psdi e Pri alla Regione con al vertice un democristiano ma con il Pci parte dell'accordo programmatico. Tuttavia c'era poco da rallegrarsi: su 88 centri di potere economico, il 65 per cento era saldamente nelle mani dei dorotei agli ordini di Antonio Gava».

La tragedia di Aldo Moro

Il 1978 prende avvio con il Comune e il Governo impegnati a esaminare la richiesta di un piano straordinario da 560 miliardi per l'Italsider. Occorre salvaguardare il grande stabilimento e i livelli occupazionali che subiscono ogni giorno i contraccolpi della pesante congiuntura. Nelle liste giovanili, i senza lavoro passano da 42 a 47 mila; al collocamento gli iscritti sono 84.500, l'8 per cento della popolazione. Si chiede di impiegare almeno duemila disoccupati nella formazione professionale. «La drammaticità dei problemi - dice Valenzi - ci dà la forza e il diritto di esigere che la questione Napoli diventi una grande questione nazionale». Di fronte a questa situazione, i partiti si scontrano per l'assegnazione delle presidenze nelle aziende municipalizzate. Il Msi presenta una mozione di sfiducia contro la Giunta. L'insidiosa manovra viene respinta da Pci, Psi, Psdi, Pri, Democrazia proletaria (rientrata per l'occasione nella maggioranza "costituzionale") e l'indipendente Chiàntera in procinto di diventare socialdemocratico; astenuti Dc, Democrazia nazionale e Pli. Isolati i missini. «Non andiamo via - commenta Valenzi - perché non vogliamo lasciare la città senza governo».

Il 16 marzo 1978 Aldo Moro viene preso in via Fani, a Roma, da un commando delle Brigate Rosse che massacrano i cinque agenti della scorta. Napoli è sconvolta alla notizia del rapimento del Presidente della Democrazia cristiana. In piazza Mancini si forma una grande folla. Uno sciopero immediato di 24 ore paralizza ogni attività. Sospese le lezioni all'Università e nelle scuole, le sedute in Castelcapuano; serrande dei negozi tutte abbassate. Per Valenzi «questo attentato allo Stato deve rafforzare la solidarietà democratica». In Consiglio comunale, riunito d'urgenza, esprime poi una forte denuncia contro coloro che «non vogliono le leggi del rapporto civile», che «contano soltanto sulla violenza e lo scontro armato». Vogliono la guerra civile, «ma questa guerra è scontro di classi, di forze, di masse armate. Questi sciagurati vanno isolati con tutti i mezzi».

Stato in ginocchio e Br che sbandierano la "perfezione geometrica" dell'assalto. Per Moro non si chiede un riscatto, ma una trattativa "da pari a pari" per la liberazione dei brigatisti da tempo in carcere. Sequestro e richiesta avvengono nello stesso giorno in cui Giulio Andreotti presenta alle Camere il Governo

della Solidarietà nazionale con il Pci che fa parte organicamente della maggioranza. La prigionia di Moro dura 55 giorni. Cadono nel vuoto tutti gli appelli. Anche il Papa Paolo VI si rivolge inutilmente agli «uomini delle Brigate Rosse». Prevale la linea della fermezza e di «nessuna trattativa coi nemici della Repubblica». Il corpo di Aldo Moro, crivellato da undici colpi al cuore, viene restituito il 9 maggio. L'assassinio fa ricordare quello di Giacomo Matteotti del 1924.

In un clima di grande inquietudine si vota il bilancio 1978 che passa con 63 voti. A quelli di Pci, Psi, Psdi, Pri, Dp e del consigliere Chiàntera, si unisce la Dc che, però, chiede come contropartita le dimissioni della Giunta in modo da favorire la modifica del quadro comunale e la parità di condizione tra le forze politiche. Dopo pochi giorni una situazione nuova. Il 4 aprile la Giunta si dimette e si avvia il confronto per l'Intesa che allarghi la maggioranza. Non si esclude una nuova amministrazione con Sindaco un esponente socialista (Carpino o Di Donato). Il fatto nuovo viene però da Roma. Discussa in sede nazionale, la questione dell'Intesa a Napoli viene così risolta: la Dc sosterrà il programma concordato, ma senza incarichi di Giunta in cui entrerà, invece, il Partito repubblicano. Il 23 giugno Maurizio Valenzi è nuovamente rieletto con 39 voti su 55 votanti. Per la Giunta 40 consiglieri, per la maggioranza 64.

Nella nuova situazione che si è venuta a creare, parte dalla Dc, con l'onorevole Baldassarre Armato, l'iniziativa per un progetto di ripresa dell'economia che stimoli Banco di Napoli, Isveimer, Porto, Università e Consorzio per le aree industriali. Valenzi, a sua volta, sollecita il preavviamento al lavoro per 4 mila giovani (emesso il bando, arrivano 10 mila domande) e spiega che solo con un finanziamento di 300 miliardi si può assicurare un'occupazione stabile a 6 mila lavoratori (proprio in quelle ore un disoccupato minaccia di lanciarsi da un pino di piazza Municipio). Per l'Italsider (modernizzazione e sviluppo) scatta una nuova mobilitazione di sindacati, Regione e Comune che approva la variante urbanistica al Piano regolatore necessaria per procedere al risanamento dell'area. In chiusura dell'anno viene sottoscritto, a Palazzo San Giacomo, il mutuo col *Banco di Napoli* che avvia le opere di urbanizzazione e risanamento, legge 167, nel popoloso quartiere di Ponticelli. «È questo il modo migliore - afferma Valenzi - per dare gli auguri alla città».

Napoli in primo piano

La partecipazione democratica alle vicende nazionali non può distogliere, o allentare, l'attenzione alle crescenti, quotidiane criticità. C'è la macchina-Comune che non funziona (il primato dell'assenteismo va a un vigile urbano che figura permanentemente ammalato e invece esercita altrove la sua vera professione di medico). La sanità pubblica genera ogni giorno vibrante proteste (al Cardarelli gli infermieri bloccano i reparti, i degenti scaraventano dalla finestra il cibo immangiabile). I ricorrenti crolli tengono molti quartieri con il fiato sospeso (in piazza Arenella sprofonda un terreno, madre e figlio restano prigionieri della voragine). Un quadro complessivo deprimente. Per questo si avverte molto forte l'esigenza di una progettualità di lungo periodo e respiro centrata su industrie, servizi, assetto del territorio e riorganizzazione dell'azienda-Comune. Prende così corpo l'idea di una Napoli «civile, produttiva, poli-funzionale» che deve trovare al di là del suo perimetro urbano «lo spazio vitale per crescere e svilupparsi». Una città che abbandoni la sopravvivenza e si apra alla regione, al Mezzogiorno, al Paese e al Mediterraneo. «È un'idea - affermano assessori e dirigenti comunisti, Sindaco Valenzi in testa - che si compone man mano che si demolisce l'asfittico progetto del centrosinistra fondato sullo sviluppo delle attività più esasperatamente terziarie, sul progressivo restringimento delle aree industriali e l'espulsione dal corpo della città dei ceti popolari».

L'Edera a Palazzo San Giacomo

La "lezione delle cose" e le vistose emergenze inducono i repubblicani a entrare in Giunta e a sottoscrivere un "accordo programmatico" con comunisti, socialisti, socialdemocratici e democristiani. È un'intesa solo sulle cose urgenti da fare e non di tipo politico, tanto meno ideologico. Per questo non mancano polemiche e distinguo. La Dc si muove tra spirito di rivalsa e di limitata collaborazione. «Non bisogna confondere i due piani, del Consiglio e della Giunta», precisano i suoi dirigenti. Molto esplicito l'ex sindaco Milanese: «Due momenti diversi richiedono due atteggiamenti diversi; difendiamo la vita del Consiglio quando è a rischio di scioglimento, contestiamo la Giunta quando non ne condividiamo scelte e provvedimenti».

ti». A sua volta Mario Forte, capogruppo alla Sala dei Baroni, non smette di ribadire che l'Intesa non significa la fine delle distinzioni. Più fiducioso, per la collaborazione che può venire dal partito, si mostra Paolo Cirino Pomicino. Valenzi sa di camminare su una strada molto stretta. Ne è convinto anche Luigi Buccico, Segretario regionale socialista (l'intesa, realizzata solo sul programma, è un'arma carica in mano alla Dc), mentre secondo Giulio Di Donato il Partito comunista è alla ricerca spasmodica, anche a Napoli, di un rapporto preferenziale con la Democrazia cristiana. Nello stesso Partito repubblicano - in Giunta con la responsabilità dell'Urbanistica - non mancano sensibili differenziazioni. Tuttavia sulle obiezioni di Francesco Compagna prevale la linea Galasso (cadono pregiudiziali che duravano da anni, Napoli va riconquistando un ruolo di primo piano nel quadro politico nazionale). L'intesa viene ratificata a Roma, nella sede di Mondo Operaio.

Alla Sala dei Baroni Maurizio Valenzi succede per la terza volta a se stesso con 39 voti (Pci, Psi, Psdi, Pri), quasi la maggioranza. Anche se non si abbandona al trionfalismo, il Pci coglie il successo dell'operazione. Ci pensa invece il Segretario regionale Antonio Bassolino a richiamare i quadri del partito a una valutazione più realistica delle difficoltà che permangono. «Per la prima volta - afferma - in una grande città si realizza un accordo come quello di Napoli. Non sarà facile e non coltiviamo illusioni di percorsi indolori. L'intesa sarà tutt'altro che un idillio. Lo scontro sarà aspro con le forze ostili al progresso di Napoli, con i gruppi e i centri di potere legati a interessi e privilegi di classe. I nemici, gli avversari sono anche dentro l'accordo».

I numeri, tuttavia, danno un po' di fiducia alla Giunta e Valenzi può riprendere l'offensiva sul Governo. Nel settembre del 1978 parte una lettera per il presidente del Consiglio Giulio Andreotti. Si chiede il rispetto degli impegni presi. «Nella situazione occupazionale della Campania - scrive il Sindaco - le cifre si fanno più pesanti con la falce continua e silenziosa di piccole aziende che scompaiono. Gli iscritti al collocamento sono passati da 341 mila del '77 a 380 mila. Napoli può diventare il centro di tensioni incontenibili». Il Governo non resta indifferente e dà una prima risposta: quattromila posti nella formazione professionale in attesa di interventi a sostegno dell'economia e della produzione previsti, peraltro, nella mozione che a novembre

sarà discussa alla Camera dei Deputati. Ci vuole ancora tempo, quindi, mentre il Comune continua ad avere limiti oggettivi di fronte alle tante emergenze che scoppiano. C'è il dramma-casa, la disoccupazione che incalza, i servizi sociali poco efficienti. Nel malessere generale avanza il terrorismo. Un commando di Prima Linea (organizzazione che agisce sull'asse Potenza-Cosenza) uccide spietatamente, al Vomero, il medico legale del carcere di Poggioreale Alfredo Paoella. Poco dopo, in un ufficio di Mergellina, un gruppo di brigatisti fa esplodere una bomba-orologio. Un'azione dimostrativa che poteva provocare una strage. L'euforia indotta dalla "larga intesa" realizzata a Palazzo San Giacomo comincia a calare. La città ha paura, la sua vita si intristisce. Acquista un significato tutto particolare anche l'abbattimento del pino di Posillipo: eutanasia per un albero-simbolo che era inguaribilmente malato.

Il potere non abita qui

È l'amaro sfogo di Valenzi sindaco senza maggioranza. C'è bisogno di governabilità e invece il quadro politico è molto instabile. Peraltro le vicende di Palazzo San Giacomo non possono essere separate da quelle di un altro "palazzo del potere": Santa Lucia. Se al Comune l'Intesa programmatica affanna, alla Regione il "patto regionalista" salta. La Giunta presieduta dal demitiano Gaspare Russo è costretta a dimettersi. Socialisti e repubblicani non intendono rimanere soffocati dall'egemonia dc e lanciano al Pci la sfida di un nuovo "patto". I comunisti rispondono che sono disponibili solo se entrano in Giunta a pari dignità. Secco rifiuto del blocco gaviano che anche al Comune di Napoli non ritiene di andare oltre un limitato sostegno al programma. Significativo lo sfogo di Valenzi: «I veri centri di potere, a Napoli, sono come le cento torri di Gubbio. Il potere è soprattutto quello finanziario delle banche, delle fonti di finanziamento, della Cassa per il Mezzogiorno, dell'Iri e delle Partecipazioni statali da trent'anni nelle mani di ministri dc che amministrano il 75 per cento delle industrie. Il potere è anche al Consorzio del Porto, all'Isveimer, alla Camera di Commercio e all'Unione degli industriali. Un potere da sempre saldamente nelle mani della Democrazia cristiana».

Mentre a Palazzo San Giacomo il Sindaco ribadisce che «il potere non abita qui», fuori, nella città, il quadro sociale si de-

teriora a vista d'occhio. Lavoro, case, servizi: un intreccio di emergenze. Avanzano le attività illegali, prospera l'industria clandestina del falso con un elevato fatturato annuo. In un basso si fittano motorette, 10 mila lire l'ora, per gli scippi "mordi e fuggi". Il deficit abitativo è forte, la gente si arrangia come può. Una famiglia di 13 persone "ruba" l'alloggio ai vicini: approfittando della loro momentanea assenza, si installa in casa e non la lascia più. Durante una manifestazione di ex detenuti per il lavoro, vengono lanciati lacrimogeni. I dimostranti reagiscono con sassate contro la polizia, auto rovesciate, vetrine di negozi in frantumi. Sono momenti di guerriglia urbana. I tre segretari generali di Cgil, Cisl e Uil - Lama, Macario e Benvenuto - chiedono a Ugo La Malfa, che sta scrivendo il programma economico del nuovo Governo, provvedimenti "urgenti e immediati" per l'occupazione e il riequilibrio economico delle aree regionali con particolare riguardo a Napoli. Dal canto suo il Comune non sta inerte: Sindaco e assessori partono in aereo per Bruxelles ed è la prima volta che gli amministratori di una grande città sono convocati dalla Comunità economica europea per concordare un piano di interventi.

Napoli aggredita dal "male oscuro"

Mentre il potere politico si interroga su quanto c'è da fare, scoppia a Napoli l'emergenza Sanità. Non si tratta più delle "ordinarie disfunzioni", degli intonaci che cadono a pezzi e dell'urina che "piove" sui ricoverati dell'ospedale San Gennaro, oppure del secondo Policlinico che rischia il blocco perché mancano le lenzuola. Sulla scena della sanità malata irrompe l'epidemia del "male oscuro". Una micidiale virosi respiratoria uccide 70 bambini. La città è impietrita. La psicosi attraversa i quartieri. In quelli popolari più esposti per le pessime condizioni di vita e le deboli difese igieniche, si minacciano rivolte clamorose. I reparti di pediatria vengono presi d'assalto. Il Santobono si riempie di dolore e rabbia mentre il male avanza. Per trovare una via d'uscita, ci si affida a quattro clinici: Donato Greco, Rosa D'Ambrosio, Maria Triassi, Vittorio Romano. Polemico Giulio Tarro, collaboratore di Sabin padre dell'antipolio: «Sorprende che, in questa tragica vicenda, non sia stato coinvolto il Centro regionale di virologia come invece avvenne durante l'epidemia di colera». Solo dopo che ha già

colpito tanti bambini, sar  proprio il professor Tarro a dare un nome al virus "sinciziale" che attacca in modo aggressivo le vie respiratorie.

La paura dilaga e molti genitori non mandano pi  i figli a scuola. L'attenzione si concentra sul principale alleato del virus: l'ambiente e le condizioni igieniche in cui tanti bambini sono costretti a vivere. La Giunta comunale vara provvedimenti d'urgenza: un fondo speciale per realizzare servizi igienici nei bassi e aprire nuovi asili nido; uso immediato per i senzatetto degli edifici sequestrati; indagine sullo stato di denutrizione dei bambini; potenziamento delle guardie pediatriche; osservatori epidemiologici; centri socio-sanitari contro la mortalit  infantile; risanamento dei rioni pi  degradati.

Alla psicosi generalizzata si aggiunge anche il clima di oscurantismo religioso alimentato dalle invettive del cardinale Corrado Ursi. Il "male oscuro", proclama,   il castigo divino sulla citt  colpevole di aver votato in massa a favore del divorzio! Ci pensa Domenico Rea, che aveva pubblicato il libro *Ges  fate luce!*, a riportare gli occhi a terra. «I bambini a Napoli - scrive - vivono come pollame. Napoli non   un paese per bambini».

Non si fa in tempo a riassorbire la psicosi del "male oscuro" che altri motivi di allarme scuotono la citt . Nella parte orientale, dalla Mobil Oil si sprigiona un'enorme nube tossica. Sono una settantina gli avvelenati e un centinaio i colpiti da malore (svenimenti, mal di testa, vomito). Spinta dal vento, la nube attraversa San Giovanni a Teduccio, Ponticelli, Portici e Torre del Greco. Si teme una seconda Seveso. In tanti scappano sul Vesuvio perch  «almeno li l'aria sar  respirabile!».

Non c'  via di fuga, invece, per l'intreccio criminale fra terrorismo rosso-nero e malavita organizzata. Un gruppo neofascista clandestino colpisce i centri dell'informazione: scaglia una bomba contro la Rai di viale Marconi a Fuorigrotta, fa piovere una bottiglia molotov sulla redazione di *Paese Sera*. Il terrorismo rosso (squadre armate del Partito comunista marxista-leninista) colpisce altri bersagli. Militanti di Prima Linea attaccano con il tritolo l'Ispettorato delle carceri ai Colli Aminei. A Salerno si alza il tiro: con una raffica di pallottole alla schiena viene assassinato il Procuratore capo della Repubblica Nicola Giacumbi.

Ai gruppi terroristici non esita a unirsi subito la delinquenza organizzata. Ma qui le forze dell'ordine riescono a riportare

un significativo successo. Ad Albanella, nell'entroterra salernitano, viene catturato Raffaele Cutolo. Trentasette anni, fondatore della Nuova camorra organizzata e latitante da un bel po', è stato tradito da una soffiata. Quando viene sorpreso, in un casolare di campagna, non oppone resistenza. Getta sugli agenti uno sguardo sbigottito e si lascia ammanettare. Dal manicomio criminale di Aversa era evaso in modo fragoroso: una bomba gli aveva aperto un varco nel muro di cinta. Fuori lo aspettava uno squadrone di affiliati. È un arresto "eccellente" che, tuttavia, non attenua la spregiudicatezza dei clan. Un commando di tre giovani irrompe nell'ospedale Cardarelli per liberare un detenuto. Ci riescono sparando all'impazzata. Uccidono una donna e feriscono gravemente due agenti.

La Giunta non ha vita facile. L'Intesa non cammina. Il Pri non approva le nuove assunzioni al Comune fatte per chiamata diretta. Almeno per i conti va un po' meglio. L'assessore Scippa presenta il bilancio di previsione per il 1979: approvati tutti i conti consuntivi dal 1957 al 1977, resta un disavanzo di 322 miliardi. L'ultimo deficit di tesoreria è di 22 miliardi. Il bilancio viene approvato dai 5 partiti della maggioranza programmatica (Pci, Psi, Psdi, Pri, Dc) più Democrazia nazionale, Democrazia proletaria e Partito liberale. Contro il Msi.

Superato questo scoglio, c'è bisogno di dar conto più dettagliato, alla cittadinanza, dello stato delle cose. Il Partito comunista lo fa con un dossier «dopo tre anni e mezzo di governo nella capitale del Sud». L'introduzione è di Giuseppe Galasso, questa volta in veste di storico: «Il Pci - scrive - ha dato ai napoletani, più di tutti gli altri partiti, l'impressione di poter promuovere e gestire le trasformazioni di cui la città ha bisogno, di volerlo e poterlo fare sulla base di un ampio schieramento politico e sociale». Valenzi, a sua volta, traccia "il viaggio difficile" che ha trasformato Napoli da città terziaria e degradata a città produttiva (approvazione variante Italsider, razionale assetto del Centro direzionale). «Sono questi - afferma - i primi tasselli di un mosaico in via di composizione, momenti di una strategia tesa a ridefinire il ruolo e la funzione di Napoli». La Dc non esita a reagire con un contro dossier che denuncia soprattutto «il gravissimo ritardo nella costruzione delle scuole già deliberate dalle giunte pre-Valenzi». I cantieri mai avviati e su questo, si afferma, «crolla il nuovo modo di governare tanto sbandierato dal 1975 in poi».

Non passa il compromesso storico

Le elezioni politiche del giugno 1979 si preannunciano come una "prova del fuoco". Vengono vissute come un referendum sul Governo nazionale nato dalla inedita alleanza Andreotti-Berlinguer. La campagna elettorale è serrata, la mobilitazione del Pci piena. Il responso delle urne è severo, la politica di unità nazionale, riassunta nel compromesso fra le due maggiori forze italiane, non passa. La Democrazia cristiana conferma il suo 38,3 mentre il Partito comunista perde il 4 per cento a vantaggio dei radicali di Unità proletaria, la Sinistra più accesa. In aumento Psdi, Pri e Pli, cala il Msi. Ora è il Psi, sul piano nazionale, a riprendere l'iniziativa con Bettino Craxi nella veste di Segretario-padrone. Nasce un Governo di transizione (Dc, Psdi, Pli) guidato da Francesco Cossiga e con la sola presenza di due tecnici socialisti.

A Napoli il Pci resta primo (nonostante la perdita clamorosa dell'8 per cento) col suo 30,67. Ma è sopra la Dc (30,51) di appena mille voti. Mantengono le posizioni Psi (5,9), Psdi (3,9), Pri (2,8). Il quadro si completa con Msi-Dn a 14,27; Democrazia nazionale a 2,0; Pli a 1,3; Pdup a 1,2; Partito radicale a 5,9 vera sorpresa di queste elezioni. La Dc profitta della «clamorosa sconfitta dei comunisti» per dichiarare superato l'accordo programmatico fra i 5 partiti dell'Intesa costituzionale. La perdita di terreno, per il Pci, avviene nonostante la legittimazione di «capaci amministratori» che i comunisti ricevono da esponenti di altre forze politiche. Punti qualificanti dell'Amministrazione di sinistra restano la variante per l'Italsider («si ripristina senza limiti di tempo la destinazione produttiva per l'intera zona di Bagnoli») e il progetto definitivo per il Centro direzionale disegnato da Kenzo Tange («ridimensionato il suo volume, non sarà più un agglomerato di uffici, ma la sede di istituti di ricerca, direzioni aziendali, strutture di progettazione»).

La verifica del voto europeo

Il 10 giugno 1979 si rinnova il Parlamento di Strasburgo. Napoli mantiene l'esigua distanza tra Pci (29,8) e Dc (27,7). Fra i partiti della Giunta, migliora sensibilmente il Psi (8,3) mentre diminuiscono Psdi (4,7) e Pri (2,0). Conferma del 5,9 al Partito radicale e lieve miglioramento del Pli col 2,2. A Democrazia na-

zionale 1,3 e al Pdup 1,0. Comparando i dati napoletani delle politiche nazionali e delle europee, Msi e Pli ritengono giunto il momento di presentare due mozioni di sfiducia alla Giunta. Non convincono però la Dc che non intende aderire a «colpi di testa che potrebbero, in breve, determinare l'ingovernabilità assoluta della città». Niente fiducia alla Giunta, ma conferma dell'accordo programmatico. Per i socialisti interviene Luigi Buccico, ora deputato al Parlamento («l'Intesa va confermata evitando però appoggi mascherati e opposizioni amichevoli»).

Terrorismo in pieno centro

Mentre senz'altro e disoccupati assediano Palazzo San Giacomo, le Brigate Rosse entrano in azione a ridosso di piazza dei Martiri. Il 10 maggio 1980 viene assassinato l'assessore regionale al Bilancio Pino Amato, direttore del Formez alla Mostra d'Oltremare. Protagonista della vita comunale, legato alla corrente dc del ministro Enzo Scotti, era passato alla Regione dove aveva riorganizzato il settore dell'Agricoltura. Di visioni moderne, era considerato un "uomo nuovo". Temendo di poter diventare un obiettivo del terrorismo, usava da alcuni giorni, per i suoi spostamenti, l'auto ministeriale ritenuta più sicura. La mattina dell'agguato, è in vico Alabardieri. Una 500 sbarra la strada. L'auto di Amato è costretta a rallentare. Il commando brigatista lo assale. È una pioggia di proiettili. L'assessore muore all'istante. L'autista riesce a impugnare la pistola e a ferire uno dei killer. In tre scappano a piedi. Il ferito scappa rubando un'auto che risulterà del Procuratore capo di Potenza. Fuga e inseguimento della polizia (guidata dal questore Pasquale Colombo, fratello del ministro Emilio) nel cuore della città terrorizzata. Il primo brigatista arrestato è Bruno Seghetti che si dichiara prigioniero politico. In pochi minuti vengono presi anche gli altri.

Un'estate nuova

Pur, però, fra tante emergenze - eventi naturali e anni di piombo - il Comune non rinuncia ad attuare iniziative che risolvano il morale. Negli ultimi giorni del giugno 1979 prende il via, al Maschio Angioino, la kermesse dell'*Estate a Napoli* con l'obiettivo di riportare in primo piano l'energia culturale della

città. Si dà atto a Valenzi di un modello che getta altri semi concorrenti allo sviluppo in senso lato, economico e sociale. Del resto, già pochi anni prima c'era stata una spettacolare edizione del "Masaniello", in piazza Mercato, con il volto di Mariano Rigillo. Le edizioni successive confermano la validità dell'idea (in 200 mila in piazza Plebiscito per Pino Daniele; San Paolo gremito e "conquistato" dai Rolling Stones). Si concretizzava sempre più la volontà di Valenzi tesa a «sprovincializzare le attività culturali e di spettacolo», creando occasioni di incontro e di aggregazione sociale. Un modo efficace per «valorizzare il patrimonio di beni e talenti proprio della città».

Terzo confronto, sfida per il Comune

Dopo le politiche nazionali e il rinnovo del Parlamento europeo, in un clima di forte tensione si va al voto (8 giugno 1980) per Comune, Provincia e Regione. Napoli vi partecipa con intensità come a una verifica da tempo attesa. I partiti mettono in campo tutta la propria energia mobilitativa. Il Pci trae ulteriore impulso anche dalla figura di Giorgio Amendola che muore in quei giorni e che diventa oggetto di riflessione per i valori politici ed etico-morali che l'hanno sempre contraddistinto (nel dibattito si ricorda l'autorità acquisita da «un grande italiano, un appassionato meridionalista, un leader scomodo che aveva scelto il metodo della critica rigorosa e sferzante, che sollecitava il Partito comunista a discutere di più al proprio interno e a essere meno monolitico»).

Tra comunisti e democristiani, peraltro, è una sfida che ha molto di personale. Non a caso la lista del Pci si apre con Maurizio Valenzi Sindaco in carica, e quella della Dc con Bruno Milanese ultimo Sindaco democristiano prima che Palazzo San Giacomo si tingesse di rosso. Il confronto è diretto e serrato. Ognuno dei due ha ragioni per difendere il proprio operato. Valenzi sostiene che, sia pure con le leggi del Governo democristiano, si è portato al pareggio il bilancio pagando molti debiti trovati. «Abbiamo lottato per la riforma della finanza locale. Prima gli amministratori andavano a Roma a pregare Leone, perché era napoletano, di dare un po' di soldi. Noi abbiamo battuto i pugni sul tavolo chiedendo che fossero rispettati i nostri diritti». Bruno Milanese reagisce: «Non vorrei che mentre a Roma Cossiga e Berlinguer fanno un discorso fra sardi, noi qui

lo facciamo fra sordi. Nel primo anno di sua gestione, la Giunta di sinistra ha aggravato il bilancio. La situazione è poi migliorata non per i pugni battuti sul tavolo, ma per l'azione svolta dal Governo a favore di tutti i Comuni italiani».

Domanda sul dopo voto: che fare? Valenzi: per ridare fiato e prestigio a Napoli, occorre il contributo di tutte le forze sane, di tutti i partiti democratici; non che debbano governare insieme il Pci e la Dc, ma ci sono problemi che richiedono una unità d'azione. Milanese: «È indispensabile un accordo con il Pci non sulle grandi questioni, bensì sui singoli problemi e singoli temi nell'ambito di un'attività comune richiesta proprio dalle tante emergenze che esistono». Su un punto i duellanti concordano: per Napoli deve finire il tempo delle diagnosi e delle proposte che restano sospese in aria; gli amministratori sono chiamati a compiere scelte. Le indicazioni debbono venire dal mondo della cultura e della tecnica. Occorre chiamare a raccolta le forze specialistiche, a qualsiasi estrazione ideologica appartengano, per un'azione collettiva al servizio della città.

Le urne amministrative, ma con indubbia valenza politica, descrivono questo panorama nazionale: avanza il Psi, Pci a livello dell'anno prima, guadagnano i socialdemocratici, stabile il Pri. La Dc migliora rispetto al 1975, ma perde rispetto ai dati del '79. Migliora il Msi, fa un passo in avanti il Partito liberale. Decisamente in controtendenza il quadro campano-partenopeo. Alla Regione gli elettori napoletani danno al Pci il 32,9; alla Dc (capolista *Ciro Cirillo*) va il 28,2; il Movimento sociale-Destra nazionale prende il 19,8.

A Palazzo San Giacomo il Partito comunista consolida il primo posto (31,7) con 27 seggi; la Dc (25,4) ne perde tre e scende a 21; sei seggi vanno al Psi (tra i suoi consiglieri il ministro per il Mezzogiorno *Nicola Capria* che assicura: «Farò il postino da qui, dalla Sala dei Baroni, a Roma»); 5 al Psdi; 2 al Pri; 1 al Partito liberale. Si rafforza il Msi-Destra nazionale con il 22,2 e 18 consiglieri. La sfida Valenzi-Milanese si conclude con la forbice che fra i due partiti si allarga notevolmente dopo che si era ridotta a una differenza di appena mille voti. Ora la coalizione di Sinistra sfiora la maggioranza assoluta attestandosi a quota 40. Un'affermazione personale è quella di *Maurizio Valenzi* che raggiunge le 100 mila preferenze. La sua conferma a Sindaco, per la quarta volta, appare perciò scontata (al Quirinale *Sandro Pertini*, premier *Arnaldo Forlani*). Ne sono convinti, senza

alcuna esitazione, il Segretario nazionale Alessandro Natta e l'autorevole esponente delle Botteghe Oscure Gerardo Chiaromonte. «I napoletani - affermano - sono nostri figli prediletti; governeremo la città per altri 5 anni; con 27 seggi al Consiglio comunale ogni altra soluzione sarebbe impensabile. Valenzi ha dato prova di saper fare bene il Sindaco». Per questa conferma si schiera subito anche Giorgio Napolitano.

Un cammino in salita

Tre enti (Regione, Comune e Provincia) debbono ricomporre i vertici e formare le Giunte. I voti riportati contano come criterio guida, ma non bastano. Ogni partito è obbligato a seguire gli orientamenti che vengono dalle sedi romane e vedersela anche con le correnti che si formano a livello locale. La prima a trovare un accordo è la Regione: Presidente del Consiglio Mario Del Vecchio, repubblicano; della Giunta Emilio De Feo, democristiano. Per Palazzo San Giacomo (Comune) e per Santa Maria La Nova (Provincia) lunghe trattative, incontri, discussioni. Repubblicani e liberali mostrano insofferenza. Si muovono nella prospettiva di laicizzare quanto più possibile funzioni e quadri amministrativi sottraendoli alla «egemonia comunista». Il Pri si distacca di fatto dalla maggioranza e si rende autonomo (ma astensione non vuol dire opposizione). A sua volta la Dc si raffredda sull'intesa programmatica («li attendiamo alla prova dei fatti», dicono i suoi dirigenti). Resta l'accordo sul programma, ma nessun sostegno alla Giunta.

Ballottaggi alla Sala dei Baroni

Dopo quasi due mesi dalle amministrative di giugno, si vota per il Sindaco. Al primo turno né Valenzi né Milanesi tagliano il traguardo. C'è, nei votanti, la riserva mentale che i veri conti si faranno nel marzo dell'81 quando si dovrà votare per il Bilancio con in ballo la sopravvivenza del Consiglio comunale. Il 5 agosto il "Sindaco rosso" succede tuttavia a se stesso: 38 i voti di comunisti, socialisti, socialdemocratici. Si pensa che la Giunta, nata minoritaria, «sarà a termine».

Data la inevitabile successione degli incontri anche convulsi tra i partiti dell'arco costituzionale, si arriverà al 23 settembre per il giuramento del nuovo esecutivo in Prefettura. Non è stato

facile, fra l'altro, superare i contrasti per la carica di Vice Sindaco (Giulio Di Donato) e di Assessore anziano (Franco Picardi). Eletti i 14 assessori effettivi e i 4 supplenti, Valenzi si insedia lanciando un appello a sindacati, industriali, Camera di Commercio, Banco di Napoli, agli altri più importanti enti pubblici e privati, affinché concorrano a «definire un programma effettivamente in grado di rispondere alla gravità dei problemi e alla fiduciosa attesa dei cittadini». Si arriverà poi al 16 ottobre perché anche la Provincia abbia il nuovo assetto: Presidente il socialista Giuseppe Balzano e Giunta pentapartito (Psi, Dc, Psdi, Pri, Pli).

I tempi della politica non coincidono con quelli della vita reale. Palazzo San Giacomo costretto a muoversi tra insidie e riserve poste dai partiti e la morsa dei problemi. Il traffico diventa un incubo quotidiano. Nella galleria di Fuorigrotta si forma uno spaventoso blocco di macchine. In una c'è un bimbo di 18 mesi che muore asfissiato dai gas proprio nel giorno del suo onomastico. Il dolore che si prova è subito dopo sopravanzato dall'ondata di sdegno e rabbia per i fatti di Bologna dove la stazione ferroviaria viene distrutta da una micidiale carica esplosiva (83 morti, 203 feriti). La strategia della tensione prosegue, con criminale tecnica distruttiva, dopo le stragi di piazza Fontana, piazza della Loggia e del treno Italicus. A Napoli, invece, la criminalità organizzata, sempre più assimilabile al terrorismo, compie delitti a ripetizione (a fine anno se ne conteranno 148).

La Regina e il Sindaco comunista

Pessimismo della ragione e ottimismo della volontà. Questo il principio-guida della Giunta Valenzi. Non si staccano gli occhi dai problemi che incombono, ma nello stesso tempo non si smette di guardare lontano. Gli ultimi mesi dell'anno possono essere molto utili per rimarcare la dimensione internazionale di Napoli. Diverse le visite di rilievo: nel '77 Luis Corvalan, leader del comunismo cileno perseguitato da Pinochet (in piazza Matteotti esclama: «Vedo qui l'animo antifascista di Napoli»). Nel '79 viene l'ambasciatore Usa in Italia Richard Gardner («Fra i diritti dell'uomo ci sono distensione, solidarietà e controllo degli armamenti, insieme con un'economia che crei lavoro»).

In ottobre c'è la visita della Regina d'Inghilterra e Filippo d'Edimburgo accompagnati dal ministro Enzo Scotti. La città

ne avverte tutta l'importanza e si è preparata con molta cura: asfaltato velocemente un tratto di piazza Municipio, aiuole in ordine, fontane ripulite, netturbini in azione da due giorni nelle strade che saranno percorse dal corteo reale, mille bandiere festosamente al vento, molta vigilanza, banchine del porto spazzate e innaffiate. Sua Maestà deve vedere la Napoli che funziona. Elisabetta arriva sorridente. Nella sala della Giunta ascolta attenta il sindaco Valenzi che l'accoglie così: «Si è molto scritto sui mali di Napoli e sulle sue sofferenze, ma non si è detto abbastanza sullo sforzo collettivo che è in atto per riportarla alle antiche tradizioni di grande città europea aperta sul Mediter-



Vincenzo Scotti, Filippo di Edimburgo, la Regina Elisabetta II e Maurizio Valenzi, al balcone di Palazzo San Giacomo, 1980

raneo. Con la sua visita, Ella non soltanto ci onora, ma anche ci conforta a perseguire questo ambizioso disegno». La Regina risponde augurando a Napoli «tutto il bene possibile». Intanto l'area occupata dal cimitero britannico, donata alla città, sta per diventare un grande parco nel più «densamente popoloso quartiere d'Europa».

Iniezioni di fiducia vengono anche Giovanni Paolo II, primo Papa che visita la Napoli repubblicana. Bagno di folla per lui, in piazza Plebiscito dove, come una grande star, si lascia prendere dall'entusiasmo e canta *'O sole mio*. Nel suo discorso afferma che la città «non ha mai conosciuto distacchi e lacerazioni nella sua professione cristiana».



Papa Giovanni Paolo II e Maurizio Valenzi in piazza Trieste e Trento, 1979

Papa Wojtyła prosegue così: «Come potrei, qui a Napoli, chiudere gli occhi dinanzi ad alcune realtà che si chiamano incertezza del vivere per la mancanza di lavoro e, di conseguenza, scarsità del pane, pericoli della malavita, inadeguatezza degli alloggi, stato di crisi diffusa per alcuni strati sociali? Vedo tuttavia che non mancano forze culturali, morali e spirituali che possono, anzi debbono, mettere in moto simultaneamente la giustizia per tutti».

Momenti di solidale cordialità quando vengono ricevuti, a Palazzo San Giacomo, il Sindaco di New York, il Primo ministro

di Malta e il Sindaco di Parigi Jacques Chirac. Tutti contatti molto utili ai fini culturali e commerciali. L'orizzonte della speranza sembra fondatamente allargarsi.



*François Chirac e Maurizio Valenzi nella Mostra
"Civiltà del Settecento a Napoli", 1980*

Terremoto tragedia immane

Nessuno avrebbe mai potuto immaginare la catastrofe del 23 novembre 1980. In una giornata domenicale, alle 19 e 34 la terra trema per un intero minuto. Una scossa furiosa del nono grado della scala Mercalli, quella delle distruzioni più rovinose.

Come un serpente impazzito, il terremoto scuote paurosamente l'Appennino meridionale dall'Irpinia alla Basilicata, alla Puglia. L'epicentro è a 100 chilometri da Napoli e a 30 da Potenza. Una vasta area, un cratere enorme che cancella interi paesi: da Sant'Angelo dei Lombardi a Laviano, Conza, Calabritto, Lioni, Teora, Balvano. Tanti nidi umani che l'apocalisse trasforma in immensi cimiteri. Il sommovimento più disastroso dal 1930 uccide 3100 persone e ne ferisce quasi ottomila. Più di 1600 i dispersi e oltre 400 mila i senzatetto. Nella grande disperazione, il Presidente della Repubblica Sandro Pertini grida «Fate presto» ai soccorritori.

Nell'area napoletana la tragedia si presenta con 122 morti, 430 feriti e oltre 100 mila senzatetto. In via Stadera a Poggioreale crolla un grattacielo e seppellisce venti famiglie. Altri crolli rovinosi nelle vie Giovanbattista Vico e De Pinedo. Dodici persone muoiono d'infarto. Si sbriciola al suolo il solaio dello Sferisterio e Fuorigrotta diventa un accampamento. La città è in tilt, paralizzata dalle colline al mare. Saltano quasi tutti i sotto servizi. Gli ospedali sono presi d'assalto. Per alcune notti si dorme all'addiaccio. Le case fanno paura. A Poggioreale i detenuti vogliono uscire e per due ore attuano una sommossa che si conclude con un morto e molti feriti. Tutta l'area antica subisce danni ingenti. Il terremoto porta allo scoperto le ferite nascoste. Più di mille i palazzi gravemente lesionati. Per motivi di sicurezza, i proprietari di tutti i fabbricati siti nel Comune di Napoli, sono obbligati dall'Amministrazione a far eseguire una verifica tecnica. Il relativo certificato, a firma di tecnici laureati in Ingegneria o in Architettura, dovrà essere presentato, con estrema urgenza, ai Servizi tecnici di Palazzo San Giacomo. In pochi giorni vengono compiute 30 mila perizie. Si forma un popolo di evacuati che va a congiungersi con le fila dei senzatetto storici. In molti quartieri si dà l'assalto agli appartamenti sfitti o invenduti. La città torna indietro di decine d'anni, peggio che al tempo della seconda guerra. Valenzi si rivolge a Roma: servono 1500 miliardi per acquistare case e prefabbricati pesanti.

Dopo la tragedia dei crolli, scoppia l'esasperazione per l'inefficienza e i ritardi dei soccorsi. In tutta la vasta area del terremoto si registra un buco soprattutto nelle prime 24 ore. Si tocca con mano l'arretratezza della Protezione civile mentre Roma appare terribilmente lontana. Il ministro dell'Interno Virginio Rognoni, sommerso dalle accuse, è costretto a dimettersi. Il Go-

verno affida al Commissario straordinario Giuseppe Zamberletti, "ministro dei disastri", il compito di affrontare con i pieni poteri la terrificante emergenza. Soltanto un grande sforzo di solidarietà internazionale riesce lentamente, con un lavoro accanito, a riportare un po' di vita in quello che sembrava essere diventato irreparabilmente, ormai, lo sterminato regno della morte.

Napoli prostrata e in ginocchio verso la fine dell'anno. Colpisce l'appello "Ricostruiamo un progetto" lanciato da Giuseppe Galasso: «Il mondo universitario, quello della cultura non accademica, le espressioni più vivaci della nostra vita sociale e culturale, le non poche voci battagliere e libere della critica politica, le molte energie tecniche e professionali, insieme con quelle della vita economica, dovrebbero sentirsi maggiormente chiamate a una partecipazione più intensa, organica e continua alle discussioni apertesi dopo il 23 novembre». In vista di San Silvestro e richiamando la spesso nefasta tradizione dei botti, Valenzi lancia un appello alla responsabilità auspicando che i soldi per i petardi «vengano spesi per un invito a cena rivolto a un senzatetto».

Una stentata ripresa

Il primo capodanno, dopo che la terra ha tremato furiosamente, è molto triste. Si ha poca voglia di andare incontro al 1981. «La notte diversa di Napoli in silenzio», si scrive. Per la prima volta non c'è la "guerra" dei botti a San Silvestro. Le nuvole di fumo, nero e acre, non coprono il cielo della città. E per la prima volta negli ospedali non si debbono ricucire mani e altre parti di corpi dilaniati. Napoli è tuttavia prostrata, priva di forza reattiva. Le sciagure non sembrano avere fine. All'Albergo dei poveri, con un tremendo boato cede un'altra, consistente porzione: un solaio di copertura che si trascina dietro quattro piani. Invano, in un campo di terremotati, chiamano Speranza una bimba neonata che non va oltre i 52 giorni stremata dal freddo e dagli stenti. Le scuole riaprono tra enormi difficoltà, in alcune è pericoloso perfino avvicinarsi. Dal centro città, lo sguardo si sposta all'area flegrea, a Nord, dove il bradisismo ha alzato il suolo di molti centimetri e la crosta terrestre ha ripreso a risollevarsi dopo lo sgombero immediato del Rione Terra di Pozzuoli. Le colonne del Tempio di Serapide "misurano" la gravità del fenomeno.

In tutta l'area metropolitana l'economia è a pezzi tra l'impennata del caro-vita e le frodi in commercio. I disoccupati, in vistoso numero crescente, irrompono nella Camera del Lavoro, occupano e devastano gli uffici. Il sindacato è con le spalle al muro. Scoppiano gravi incidenti tra chi ha un lavoro e lo difende, e chi lo cerca con la forza della disperazione. Gli iscritti al collocamento sono più di centomila. Solo l'anonima sequestri non ha problemi a riempire le propri casse. Il rapimento dello studente universitario Francesco Coppola, figlio del proprietario di Pineta Mare, frutta sei miliardi di lire. Ma anche la camorra non se la passa male: quando viene arrestato, Michele Zaza, il "padrone" del contrabbando, ha in tasca più di un miliardo. Così mentre gran parte della città è alle prese con i drammatici problemi della sopravvivenza e della legalità, è un clamoroso fatto di cronaca a mettere in luce «vizi che non si potevano più tenere nascosti». L'uccisione di Anna Parlato Grimaldi, un delitto maturato nella "Napoli bene", diventa lo spaccato dei "quartieri alti". La signora, ricca, bella, elegante legata al mondo che conta, viene uccisa, il 31 marzo dell'81, davanti al cancello della sua villa hollywoodiana di via Petrarca. I colpi partono da una pistola di piccola dimensione, un'arma "gentile". È stata la passione ad armare la mano di chi ha ucciso? Il processo, che dividerà fra colpevolisti e innocentisti, non risolverà il caso. Verranno allo scoperto soltanto i molti vizi e le poche virtù dell'alta borghesia napoletana.

Ciro Cirillo: trattativa e riscatto

"Poteri devastanti" assediano la città e ne intossicano la vita. Il primo è quello del terrorismo. A Torre del Greco, la sera del 27 aprile '81 un commando di brigatisti rapisce **Ciro Cirillo** (assessore regionale all'Urbanistica e Edilizia popolare, presidente del Comitato per la ricostruzione delle zone terremotate). Per il suo passato di dirigente della corrente dorotea, uomo di fiducia di Antonio Gava e Flaminio Piccoli, per gli incarichi pubblici ricoperti (Segretario provinciale della Dc, Presidente della Provincia e della Regione) appare ai terroristi uno dei nomi più rappresentativi della nomenclatura politica e pubblica. L'agguato gli viene teso, con tecnica militare, nel garage sotto casa. I sei brigatisti si piazzano davanti all'auto blindata della Regione, un'Alfa 2000, e sparano a sangue freddo. Uccidono due uomini della scorta e "graziano" il

segretario che guarda disperato negli occhi il killer gridando «non sparare, non sparare». Agguato e rapimento subito rivendicato dalle Br che inveiscono «contro la deportazione dei proletari» e chiedono per i senzatetto la «requisizione delle case sfitte dei padroni». Dopo 88 giorni di prigionia, la liberazione. All'alba del 25 luglio Ciro Cirillo viene rilasciato a Poggioreale di fronte al palazzo crollato per il terremoto. È una scelta di luogo non casuale. Immediata la polemica sulla trattativa condotta per la liberazione, sull'entità del riscatto pagato (450 milioni), su come è stato raccolto il denaro. L'intervento di spezzoni devianti dei Servizi segreti, di alcuni esponenti dc con l'intermediazione della camorra cutoliana con frequenti visite al boss di Ottaviano rinchiuso nel carcere di Ascoli Piceno, appaiono subito evidenti. Mentre Giovanni Senzani, capo della colonna br napoletana, parla del riscatto ottenuto come di un «esproprio proletario alla Dc», Antonio Gava reagisce infuriato («è solo una volgare provocazione nei nostri confronti»). Flaminio Piccoli, presidente del partito, aggiunge: «Sul mio onore e su quello della Democrazia cristiana, giuro che mai abbiamo trattato, e mai tratteremo, con le Brigate rosse».

La vicenda Cirillo scatena polemiche furiose (per lui si è trattato e pagato, per Aldo Moro è stata imposta la "linea della fermezza"). Forti le ripercussioni sulla vita politica comunale. Si avvicina la scadenza del Bilancio e si susseguono riunioni molto tese dell'Interpartito dedicate a programma e struttura di Giunta, a cominciare dal Sindaco. Si ipotizza, data la perdurante emergenza, una "Amministrazione di solidarietà" in grado di gestire ricostruzione e sviluppo. Su tale linea la Dc. Al contrario, il Pri ritiene non praticabile questo "compromesso sismico", meglio un accordo sulle cose da fare «come forma di un armistizio» (linea Compagna). Entrano nel dibattito esponenti nazionali di primo piano. Flaminio Piccoli, Segretario della Dc, avverte che il partito non è più disposto a dare il "voto tecnico" perché la Dc non accetta ruoli esterni e subalterni. Giorgio Napolitano, della Segreteria nazionale del Pci, ripropone invece l'Intesa unitaria con un accordo pragmatico e un mini rimpasto in seno alla Giunta sempre presieduta da Valenzi.

I tempi del "chiarimento", invocato da tutti i gruppi, si allungano superando le scadenze previste. Nei tempi regolamentari viene invece presentato il Bilancio dall'assessore Scippa: non ci sono residui passivi; nell'80 la spesa per gli investimenti supera i 111 miliardi "effettivamente erogati"; per l'81 la spesa corrente

è contenuta in modo da non superare il tasso di inflazione. Accanto al Bilancio, l'impegno della Giunta riguarda il "Progetto integrato Napoli". Una delegazione di assessori e parlamentari, guidata da Valenzi, va a Strasburgo per esporre la necessità del risanamento sociale e la riqualificazione dell'apparato produttivo. Il risultato è che una delegazione della Comunità europea viene a Napoli per incontrare esponenti politici, costruttori pubblici e privati. Il piano dei 20 mila alloggi (13 mila a Napoli e 7 mila fuori dalla cinta daziaria) comincia ad avere ubicazioni e volto meglio definiti. Valenzi si muove in stretto contatto, come Sindaco-commissario, con Zamberletti. Anche le requisizioni delle case sfitte non si fermano. Proseguono giorno per giorno e già 6.600 vani sono disponibili.

Dopo molti rinvii, il 10 giugno 1981 il Consiglio comunale è riunito per il Bilancio in un clima che risente fortemente delle emergenze post terremoto e terrorismo (Ciro Cirillo è ancora prigioniero dei brigatisti). Consiglio, Sindaco e Giunta restano o no? La maggioranza dei consiglieri rileva che «la città vivrebbe giorni ancora più bui se si sciogliesse l'Assemblea elettiva». Il Bilancio passa con i voti Pci, Psi, Psdi, Pri e Dc («è voto politico-istituzionale e non più solo tecnico»). Astensione critica del Pli, no del Msi-Destra nazionale. Un cambio nella Giunta (Vice Sindaco e assessore alla Pubblica istruzione è Giulio Di Donato): al dimissionario Mariano D'Antonio subentra, come responsabile della Programmazione, Andrea Geremicca ora anche deputato al Parlamento. Dice Valenzi: «Per la sua esperienza amministrativa, la capacità di lavoro e l'indiscusso prestigio politico, potrà dare un contributo di grande importanza all'attività amministrativa e alla soluzione dei problemi che angustiano la città».

Duro colpo ai cutoliani

Il carico delle criticità si fa sempre più pesante: disoccupati in aumento, mancanza di alloggi per la massa dei senzatetto, economia disastrosa, ordine pubblico sconvolto, intreccio sempre più evidente, con scambi di "favori", fra terrorismo e malavita organizzata (nella Napoli violenta, in otto mesi già 148 morti ammazzati). Nella sua azione di resistenza, il Comune trova una sponda collaborativa con il nuovo prefetto Riccardo Boccia, nativo del Vomero, che arriva il 7 settembre («come Garibaldi nel 1860»). Con Valenzi c'è subito intesa operativa su alcuni prov-

vedimenti: targhe alterne per la decongestione del traffico, più corse dei mezzi pubblici, richiesta pressante al Governo di misure più "strutturali" per la ripresa del lavoro, azione più incisiva di contrasto alla mala. Da questo profilo, si raccolgono effetti positivi dopo pochi giorni. A Ottaviano viene decapitato il clan cutoliano della Nuova camorra organizzata. Un'azione che interrompe un summit nella villa del boss. Dieci gli arrestati: dal figlio di Cutolo, Roberto, al nipote Luigi, a un procuratore legale che è consigliere comunale dc. Riesce a fuggire la sorella Rosetta, 48 anni, la "donna dagli occhi di ghiaccio", cassiera dell'organizzazione (vengono trovati cento milioni in assegni a lei intestati insieme con sottoscrizioni di misteriosi finanziamenti o proventi illeciti legati alle attività criminali).

In primo piano, con la loro drammatica urgenza, i problemi dello sviluppo: dalla ricostruzione post terremoto alle strutture produttive, dai servizi di trasporto al lavoro per i 100 mila disoccupati. La Comunità economica europea mostra interesse alla ripresa dell'economia avviando un'indagine sulla condizione del settore industriale, sui cantieri per la metropolitana collinare, sul disinquinamento del golfo. Per i 150 mila senzatetto, il Comune intensifica le requisizioni (5493 recuperati negli ultimi mesi). Per il capitolo dei 20 mila alloggi, un significativo passo avanti. La Giunta definisce i 14 comparti in cui agiranno 90 imprese. «Abbiamo avviato - spiega Valenzi - un discorso nuovo che non ha precedenti in Italia e che ha tutti i crismi dell'efficienza e della legalità. Per la prima volta in un affidamento in concessione saranno le imprese a scegliere le aree in cui lavorare. Perciò stop ai tentativi di speculazione e a quanti già pregustavano di gettare ombre sull'operazione». Come dire: Valenzi garantisce e si garantisce. Più facile il cammino delle Facoltà universitarie (Scienze, Economia e Commercio, Ingegneria) a Monte Sant'Angelo. «Si rompe un incantesimo che durava da troppo tempo», commenta il Sindaco.

Il Comune non è solo davanti alla vastità dei problemi. Per una ricognizione di due giorni sulle ferite del 23 novembre, viene il presidente del Consiglio Giovanni Spadolini. Il suo giudizio sugli interventi eseguiti è complessivamente positivo, ma una valutazione preoccupata riguarda alcuni aspetti delle aree metropolitane. Per Napoli afferma: «Nulla è facile, ma nulla è impossibile». Volgendosi verso Valenzi: «Abbiamo sognato tutta la vita una Napoli europea e un Mezzogiorno migliore». A questa visita fa seguito quella di Simone Veil che presiede il Parlamento

europeo: «Occorre il massimo sforzo affinché Napoli esca il più presto possibile dall'emergenza».

Il valore della cultura

L'economia, le case e gli insediamenti produttivi, il lavoro, la qualità dei servizi e della vita che il terremoto ha pesantemente abbassato. Un atto che concorre a dare fiducia alla città, è la nomina (26 settembre 1981) di Eduardo De Filippo a senatore a vita, voluta dal Presidente della Repubblica Pertini. Il grande attore e drammaturgo «ha illustrato la Patria con alti meriti». La nomina - sottolinea Valenzi - è anche un riconoscimento alla cultura e alla forza di resistenza dimostrata da Napoli in una fase particolarmente tormentata della sua storia. Il riconoscimento a De Filippo rilancia il ruolo e l'Immagine della città.



Estate a Napoli, 1979 Eduardo De Filippo, Francesco Compagna, Maurizio Valenzi. Foto di Fabio Donato

Una stimolante iniziativa, al riguardo, si deve al commissario dell'Azienda Turismo Giuseppe Castaldo. Da lui sollecitati, gli scrittori Luigi Compagnone, Mario Pomilio, Michele Prisco e Domenico Rea sottoscrivono un manifesto in cui esprimono orgoglio e rifiuto di stati depressivi. «La dura emergenza che da molti mesi sta vivendo e soffrendo - scrivono - sembra farci convinti che Napoli sia diventata ormai l'immagine della violenza sopraffattrice, del traffico farraginoso, di una crisi eco-

nomica e sociale che non trova spiraglio». «È un'immagine da respingere perché - proseguono i quattro scrittori - rischia di soffocare, sino a vanificarla, l'immagine dell'altra Napoli: quella più autentica e vera che da secoli e per secoli ha creato una civiltà, una cultura e una storia contribuendo al fascino irripetibile della sua unicità».

L'impegno a risollevarne la condizione generale di Napoli e la ricerca di un equilibrio politico-amministrativo meno instabile appaiono sempre più due percorsi distinti, mentre le criticità continuano a togliere il fiato. Un altro momento, che suscita generale inquietudine, viene da Achille Lauro quando comunica di sentirsi costretto a smantellare la sua Flotta armatoriale. «Le mie navi - spiega - sono ferme nei porti di mezzo mondo». Le attività imprenditoriali e finanziarie sono colate a picco oppure languono senza prospettiva. I dipendenti sono in rivolta. Il "Comandante", sempre più solo nel suo mega studio del "Mappamondo" (palazzo di vetro in via Marina), è sommerso di debiti anche con le banche.

I partiti cercano vie d'uscita sia criticando la Giunta Valenzi che proponendo possibili alternative. Ma non si va oltre pronunciamenti che non cambiano sostanzialmente le cose. Alle difficoltà dei rapporti si aggiungono contrasti interni alle stesse forze in campo. Nella Democrazia cristiana è sempre Gava il più forte. I fanfaniani, tuttavia, non rinunciano a proporre una Giunta socialista o laica, quindi già Valenzi accusato di «atteggiamenti sprezzanti che non aiutano a uscire dalla secche dell'immobilismo». Da Roma Flaminio Piccoli ribadisce che la Dc vuole una Giunta «diversamente unitaria» dopo un passaggio di azzeramento (e da Botteghe Oscure i dirigenti del Pci replicano sollecitandolo a dire come la intende, questa Giunta, «giocando a carte scoperte»). In sede napoletana Andrea Geremicca ritiene possibile andare a una sfida, in positivo, con la Democrazia cristiana, mentre il Psi mostra disponibilità a una «sostanziale apertura» che significa anche cambiare «l'equilibrio dei poteri amministrativi». La situazione si appesantisce quando la Dc presenta una mozione di sfiducia che va ad aggiungersi a quella proposta dal Msi-Destra nazionale (in appoggio ai senzatetto che occupano la sala della Giunta guidati da Giorgio Almirante nella veste di consigliere comunale alla Sala dei Baroni).

Un significativo mutamento di posizioni si ha nel mezzo di novembre. Si dimettono gli assessori del Psi e del Psdi (reagi-

scono così alla sfiducia data al responsabile della Viabilità, il socialdemocratico D'Ambrosio). Seguono subito le dimissioni del Sindaco e degli assessori comunisti. Ci si chiede, a questo punto, «finisce qui l'era del Sindaco rosso?». Maurizio Valenzi, con ironia: «Mi piace ricordare quello che De Gaulle rispose a chi gli poneva la stessa domanda: verrà il momento, ma non è questo; scusate il paragone, De Gaulle è un grosso personaggio ma la battuta rende bene l'idea». Qual è il desiderio che resta? «Portare a termine l'operazione integrata Napoli e completare la ricostruzione perché si tratta del piano più importante fatto in Europa negli ultimi 50 anni». La nuova Giunta sarà unitaria? «Sì, è possibile. Però non so, in concreto, che cosa vuole la Dc. Io so, invece, che non posso cedere le mie prerogative agli altri». Ma, allora, una via d'uscita quale può essere? «Ci sono 18 assessorati. Si possono dividere in tre gruppi, ognuno di sei: uno per il Pci, uno per la Dc, il terzo per i partiti socialisti e laici».

Ancora un faticoso Interpartito dell'arco costituzionale sul programma: ricostruzione e sub commissari, compiti dell'Ufficio tecnico comunale e servizi di primaria necessità collettiva come i trasporti, centro storico e nettezza urbana, decentramento amministrativo e ruolo delle Circoscrizioni. Si cerca di dare un volto meno "vago e volatile" alla identità di Napoli negli anni Ottanta. Ultima "offerta" della Dc: passaggio dal Sindaco comunista a un Sindaco laico.

18 dicembre 1981. Si va alla Sala dei Baroni in una atmosfera molto tesa. Al termine di un estenuante dibattito, Valenzi viene rieletto Sindaco (per la sesta volta) con 35 voti (Pci, Psi, Psdi). L'accordo programmatico con Dc, Pri e Pli resta in piedi. Nella Giunta, sempre minoritaria, entrano Cammarota, Langella, Mangiapia e Vasquez (confluito nel gruppo comunista). Entra Ricciardi (il Psi ha un assessorato in più). Escono gli indipendenti di sinistra Lucarelli e Siola. Entrano Anzivino e Impegno del Pci. La ripresa e il completamento del progetto "per la Città degli anni Ottanta" passano ora in carico all'anno nuovo. Quello che si chiude lascia sul terreno una scia di sangue fatta di oltre 200 delitti, uno ogni 12.500 abitanti.

Malavita e terrorismo insieme

Calano lavoro e produttività. L'emergenza terremoto si prospetta di lunga durata e tutto il 1982 ne sarà profondamen-

te segnato. Sempre più evidenti le ferite dell'immane disastro. A Napoli come nei comuni del "cratere", si fanno cortei e s'innalzano barricate. C'è bisogno di altri 2 mila container e alloggi provvisori. Il male peggiore è che i progetti di intervento sono fermi. La Gazzetta Ufficiale pubblica il decreto di "cessata emergenza", ma è una beffa in quanto Giuseppe Zamberletti succede a se stesso con i vecchi poteri. «Sprofondiamo nella precarietà», protestano concordemente sindacati, rappresentanti dei senzatetto e imprenditori. Dilaga la confusione istituzionale. Gli enti locali dovrebbero prendere in mano la situazione, ma il Comitato dei ministri non conosce limiti e avoca a sé tutte le scelte più importanti. La Regione Campania protesta per l'espropriazione però, a sua volta, segna il passo. La "cassa del terremoto" batte a rosso, su tutto dominano incertezza e sfiducia. In modo particolare preoccupa la stagnazione economica. Se ne fanno carico i sindacati nazionali che guardano a Napoli e a tutto il Sud dove i senza lavoro "storici" superano il mezzo milione e due milioni di giovani, diplomati e laureati, non sanno come "spendere" i propri studi. Per un piano di rinascita si guarda al Governo in vista di 10 miliardi da mettere in circolazione, mentre al Parlamento europeo una delegazione chiede sostegni per accelerare l'operazione integrata Napoli.

Palazzo San Giacomo, per conto suo, cerca di fronteggiare le quotidiane criticità: i rifiuti che crescono smisuratamente in molte strade, la presenza soffocante dei clan malavitosi (per suo conto la Finanza indaga su un elenco di 3 mila nomi), l'aumento delle rapine (in una settimana più di cento) e la sicurezza dei cittadini. Si sperimenta il "poliziotto di quartiere" sulla base dell'intesa fra il Sindaco, il prefetto Boccia, il questore Locchi. Singolari due iniziative giornalistiche realizzate tramite referendum. *L'Unità* chiede ai napoletani se ritengono che i capi camorristi godono o no di protezioni e legami con apparati dello Stato. I sì raggiungono quasi il cento per cento. *Il Mattino* chiede se le targhe alterne vanno prorogate o no: valanga di sì. Sempre per i trasporti, Palazzo San Giacomo fa sapere che "cammina" il metrò da mille miliardi sul tratto piazza Garibaldi-Colli Aminei.

E anche la Tangenziale si spingerà più avanti fino a Ischiella. Su questo grande asse viario, Valenzi ricorda con disappunto la «preconcepita posizione negativa» del Pci quando

considerava la Tangenziale un «mastodontico e macchinoso piano speculativo destinato a soffocare di cemento le colline di Napoli». Da questa posizione lui prese subito le distanze appena venne eletto (1970) consigliere comunale. Racconta: «Scrissi al partito dicendo meno male che si fa la Tangenziale, altrimenti la città starebbe fresca». Il ricordo di quella polemica è vivo: «Nel Pci c'era chi non voleva sentire ragioni e si era attestato su una irriducibile negazione. Cercai di far capire, in tutti i modi, che quella contro questa autostrada urbana era una battaglia perduta che i napoletani non avrebbero capito. Come non avrebbero capito le resistenze alla Metropolitana collinare o al Centro direzionale che poi abbiamo avviato noi, sia pure dopo aver apportato modifiche. Sono contento - conclude il Sindaco - nel constatare che il tempo ha dato ragione alla posizione da me sostenuta».

La politica comunale sembra muoversi su linee prestabilite. Valenzi e Giorgio Napolitano, presidente del Gruppo comunista alla Camera, sollecitano il Governo per una più rapida ricostruzione post terremoto; il Partito socialista non vuole apparire subalterno al Pci; la Democrazia cristiana lancia "sfide in positivo" ma che, nella sostanza, sono dure critiche all'immobilismo della Giunta.

Il precario equilibrio ha uno scossone il 18 marzo dell'82. Sulla prima pagina de *L'Unità* viene pubblicato un documento in base al quale il ministro Enzo Scotti e il sottosegretario alla Marina Mercantile Franco Patriarca sono andati nel carcere di Ascoli Piceno per chiedere a Raffaele Cutolo, capo della Nuova camorra organizzata, di "negoziare" la liberazione di Ciriaco De Mita. Per la Dc quel documento e il rilievo dato dall'organo ufficiale del Partito comunista sono un atto di guerra. La reazione è che subito verrà revocato il sostegno al mantenimento in vita del Consiglio comunale napoletano. Dalla iniziativa de *L'Unità* prendono però immediatamente le distanze Valenzi e il vice Giulio Di Donato, della Direzione nazionale socialista. Si chiede «chiarezza assoluta per evitare che la notizia de *L'Unità*, se non confermata tempestivamente, resti un ambiguo e pericoloso strumento di lotta politica destinato a sollevare un polverone e a nascondere la verità». Non ci vorrà molto perché il documento incriminato appaia un clamoroso falso ordito da Luigi Rotondi, un faccendiere che aveva intrattenuto rapporti con pezzi deviati dei Servizi segreti.

Tuttavia i rapporti restano molto tesi, a Napoli come a Roma. A fine marzo '82 c'è il Bilancio. La Dc vota a favore o si astiene

facendo cadere, mancando il 41 esimo voto, Giunta e Consiglio? Alla Sala dei Baroni i lavori si avviano con la bocciatura della mozione di sfiducia, alla Giunta Valenzi, illustrata da Giorgio Almirante qui in veste di consigliere comunale. Per la votazione sul documento contabile, si slitta però al primo maggio 1982. È un giorno di dolore e di sgomento: a Napoli il terrorismo uccide l'assessore regionale Raffaele Delcogliano e l'agente di scorta Aldo Iermano; a Palermo cadono Pio La Torre e Rosario Di Salvo. In una atmosfera di forte commozione, Valenzi esorta a una coraggiosa resistenza («non abbiamo alcuna intenzione di abbassare le bandiere della democrazia»). Confermato l'accordo programmatico, il Bilancio passa con 50 voti su 63 (Pci, Dc - voto non più tecnico come prima ma solo istituzionale - Psi e Psdi). Contro i missini.

Superato un passaggio molto delicato, la città è sempre alle prese con la persistente devastazione del territorio. Ai Camaldoli e a Pianura la camorra è dietro lo sfrenato abusivismo edilizio non sempre giustificato da stati di necessità. Sono speculazioni attraverso cui passa il riciclaggio del denaro sporco. Manovratore è il boss Antonio Bardellino. Palazzo San Giacomo reagisce con una raffica di demolizioni, ma i palazzinari d'assalto non si arrendono. Ricostruiscono subito dove si è demolito. C'è un edificio chiamato "Furia" perché costruito in appena trenta giorni. In quattro anni denunciati 5120 abusi. Il Comune deve scegliere: confische e sanzioni amministrative oppure il bulldozer? «Procederemo agli abbattimenti - spiega Andrea Geremicca - quando saranno indispensabili, cioè quando si costruirà illegalmente in zone destinate a opere già progettate e appaltate». Un punto viene tuttavia messo a segno molto bene. La magistratura dà ragione al Comune definendo abusiva la palazzina del costruttore Vincenzo Sagliocco sequestrata in via Petrarca: Valenzi firma subito l'ordine di demolizione.

Dall'edilizia illegale alla ferocia di Poggioreale. Napoli vive giornate di caos e di allarme per le nuove rivolte nel carcere più affollato d'Europa, l'inferno dei vivi, una scuola di malavita. C'è chi parla di "prove generali" per verificare i tempi di intervento degli agenti e la possibilità di mobilitazione all'interno dei padiglioni. Ma c'è anche chi sostiene che l'obiettivo è un'evasione di massa, dopo il ritrovamento di dinamite, micce, detentori e armi murate nelle celle. Nuovi risvolti della mortale guerra dietro le sbarre fra i clan che pretendono di controllare le attività illegali.

La contiguità con il terrorismo diventa una scuola di addestramento per la malavita che impara a selezionare strategicamente i suoi obiettivi. A Cava dei Tirreni c'è un sostituto Procuratore della Repubblica che si spinge troppo in avanti nelle inchieste sul malaffare tra Napoli e Salerno. Scatta così il piano contro Alfonso Lamberti. I killer gli sparano, ma uccidono la figlia Simonetta di 11 anni. L'agguato suscita un'ondata di indignazione. Il magistrato era andato al mare, a Vietri, per un breve week-end che diventa tragedia. Quasi contemporaneamente, un episodio di estrema ferocia si vive a Poggioreale, nel settore di massima sicurezza. Qui Raffaele Catapano, capo dell'anonima sequestri e fedelissimo di Cutolo, soprannominato il boia delle carceri, decapita un rivale della Nuova Famiglia: gli squarcia il petto e gli strappa il cuore. Il boia tiene in ostaggio per ore, con la minaccia di ucciderli, sei ostaggi e un medico. È una malavita sempre più aggressiva che compie atti secondo i messaggi che vuole mandare. Di un pauroso incendio al Tribunale si comprende subito l'obiettivo: far slittare i processi a carico dei boss che controllano le "piazze di spaccio" economicamente più redditizie. Il crimine ha un'ampiezza impressionante. Il 1982 è un anno nero con un carico di 320 morti ammazzati. Tuttavia la lotta ai clan non si ferma. Viene catturato il boss Umberto Ammaturo, contrabbandiere e trafficante sul piano internazionale. Quando lo prendono, è insieme con Pupetta Maresca il cui arresto, pochi giorni dopo, è legato alla orrenda decapitazione del criminologo Aldo Semerari. Nel momento in cui viene bloccata, la "vedova della camorra" è travestita da zingara. In tasca ha i passaporti dei figli e 400 milioni.

La sfida del terrorismo

Se la malavita, sempre più invasiva, penetra nelle attività facendosi largo uccidendo e crea mercati illegali, il terrorismo scuote la società con una sequenza di azioni che tolgono il fiato e riempiono di orrore. Le armi più micidiali i brigatisti se le procurano assaltando una caserma di Santa Maria Capua Vetere. Subito dopo la "morte br" si concentra su Napoli. A fine aprile 1982, davanti al palazzo della Flotta Lauro in via Marina, il commando terrorista entra in azione con mitra e fucili. In mezzo alla folla assalta l'auto blindata dell'assessore regionale al Lavoro e alla

Formazione professionale Raffaele Delcogliano. Una scarica terrificante di proiettili massacra l'assessore della Democrazia cristiana e l'autista Aldo Iermano. Nel commando agiscono anche due donne che sparano, con feroce determinazione, mentre un complice, kalashnikov in pugno, copre loro le spalle proteggendone la fuga. Questo commando viene classificato come "figlio del partito della guerriglia" come ora si definisce l'ala movimentista delle Brigate rosse creata a Napoli e ispirata da Giovanni Senzani.

La nuova sfida parte con l'idea che il terrorismo può tutto, che può essere padrone del campo. A metà luglio in piazza Nicola Amore, fulcro del traffico urbano, viene assassinato il capo della Squadra Mobile Antonio Ammaturo. Un'azione fulminea. Lui è appena entrato nell'auto, sotto casa, che il commando lo assale. Crivellato di colpi anche l'agente-autista Pasquale Paola che era andato a prenderlo per portarlo in Questura. I due bersagli umani non possono far nulla per difendersi. Invano un vigile urbano vede la scena, estrae la pistola e spara. Gli assassini risalgono a tutta velocità via Duomo e si rendono irreperibili infilandosi in via Tribunali. Qui due falchi in motocicletta si lanciano all'inseguimento sparando e consumando tutti i colpi. Una gimcana allucinante in una strada zeppa di persone, con tante donne e bambini. I quattro killer abbandonano l'auto e scappano a piedi. Riescono così a scomparire inghiottiti dal dedalo di piccole strade del ventre di Napoli dove ogni palazzo può offrire un rifugio. La città è percorsa da frustrazione e sbigottito silenzio. Il sindaco Valenzi: «Ammaturo era un amico e un prezioso collaboratore. L'agguato dimostra come la delinquenza organizzata e il terrorismo, per quanto colpiti, non siano stati né distrutti né sconfitti. Un'offesa allo Stato, alle forze dell'ordine, a tutta la città». Ulteriore elemento di smarrimento e depressione è la notizia dell'assassinio, a Palermo, del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa. Uno dei più gravi delitti di mafia. Prefetto del capoluogo siciliano da pochi mesi, Dalla Chiesa era diventato, nell'isola, il simbolo dell'autorità e della resistenza dello Stato. Con lui massacrati anche la giovane moglie Emanuela Setti Carraro e l'agente di scorta Domenico Russo. I killer affiancano l'auto non blindata, una semplice macchina civile, e sparano raffiche di kalashnikov. Rendendosi conto dell'agguato, il prefetto abbraccia la moglie nel vano tentativo di proteggerla col proprio corpo. Stato in ginocchio è la dolente opinione che gira.

Tuttavia, proprio quando sembra che la società non abbia più difese, a Napoli si compie un'operazione che ridà un po' di fiducia. Completamente sgominata la colonna delle Br. Vittorio Bolognesi, Emilio Manna, Vincenzo Stoccoro, Stefano Scarabello, Assunta Griso, Maria Russo e Antonio Recano sono i feroci killer dell'assessore Delcogliano e del vice questore Ammaturo. Nei loro covi si rinviene materiale che consente agli inquirenti di attaccare altre formazioni terroristiche. «È stata una delle maggiori operazioni antiterrorismo compiute in Italia dopo la liberazione del generale americano Dozier, e senza spargimento di sangue», fa osservare il questore Franco Malvano.

Politica e istituzioni

Napoli e la Campania guardano a Roma nella speranza che dal Governo, dai Ministeri e dai centri decisionali del Paese, vengano atti di attenzione. Un filo di speranza si accende quando Ciriaco De Mita diventa Segretario nazionale della Democrazia cristiana (55 per cento dei voti congressuali contro il 43 di Forlani). Era da tempo che un esponente politico della Campania non saliva al vertice del partito di maggioranza. Tuttavia, se con l'ascesa di De Mita c'è ragione per nutrire qualche speranza, un avvenimento doloroso priva Napoli di un collegamento più affidabile con il Governo.

A sessantuno anni muore Francesco Compagna, sottosegretario alla Presidenza del Consiglio (premier Giovanni Spadolini) dopo essere stato per lungo tempo Ministro dei Lavori Pubblici e della Marina Mercantile. Ordinario di Geografia politica ed economica all'Università, il parlamentare repubblicano viene colto da infarto a Capri (24 luglio 1982) mentre è ai Bagni di Tiberio. La città perde un interprete rigoroso delle sue istanze, il Mezzogiorno un difensore appassionato. Giuseppe Galasso ne ricorda la «trascinante personalità» con tutto l'impegno culturale e politico rivolto allo sviluppo della grande area meridionale, per un'Italia moderna e civile, per l'Europa e per la cultura laica nei nomi di Benedetto Croce, Giustino Fortunato e Gaetano Salvemini.

Un'altra figura legata alla storia di Napoli, sia pure su un versante opposto, è Achille Lauro che si spegne a 96 anni (16 novembre 1982) nella sua villa di via Crispi. Per ore sfilano, nella camera ardente, la Napoli-bene e quella sottoproletaria dei pacchi-dono. La morte è un'occasione per rivedere criticamente il ruolo svol-

to dal Comandante come armatore, proprietario di una serie di società imprenditoriali, editore di giornali, presidente del Calcio Napoli, padre padrone di formazioni politiche che si sono mosse populisticamente fra la nostalgia monarchica (savoiarda, non borbonica) e la protesta missina. Accolto con ostilità ai funerali, Valenzi in Consiglio comunale definisce il Comandante uno dei protagonisti, se si vuole dire "originale", della storia e della vita di Napoli negli anni Cinquanta e dopo: un imprenditore di grandi capacità, la cui flotta divenne competitiva sul mercato internazionale.

Crisi del lavoro e soccorso della cultura

Città e area metropolitana sono attraversate da tensioni sempre più allarmanti. All'Alfa Romeo di Pomigliano (doveva diventare un gigante dell'economia), si susseguono scioperi, cortei e incidenti con la polizia. La dura protesta nasce per il pericolo di sospensione dell'attività in alcuni reparti. L'allarme è alto anche all'Italsider perché l'azienda intende mettere in cassa integrazione ben 4600 dipendenti. Ancora più lontane appaiono le vie d'uscita e più urgente una energica svolta. È il mondo dell'arte moderna a mettere in atto una "sollecitante provocazione" di fronte a una crescente, affannosa quotidianità. La Fondazione Lucio Amelio raccoglie, sul motivo ispiratore del "Terrae motus", le opere degli artisti contemporanei. «Subito dopo il 23 novembre 1980 - spiega Amelio - cinquanta intellettuali creativi di tutto il mondo hanno voluto realizzare lavori di grande formato per testimoniare la propria, solidale partecipazione di fronte al terribile evento. La risposta è stata sorprendente. Gli artisti hanno visto nel terremoto qualcosa di più profondo dell'evento geologico di tipo tellurico: uno sconvolgimento tragico di carattere mentale e antropologico». Il mondo della cultura artistica esprime solidarietà, ma è dai palazzi del potere che si attende una risposta concreta ai problemi che tormentano.

Se l'estate dell'82 ha consentito al Comune di organizzare "vacanze sociali" con trasferte turistiche per 5 mila pensionati e colonie per i più giovani, l'autunno si presenta con molti problemi: acqua da rubinetti "alterni" come era stato per le targhe, traffico che crea troppo ingorghi, carovita in forte crescita che deprime i consumi, allarme igienico per i rifiuti che si vanno accumulando.

La Dc denuncia le insufficienze del Comune, ma è direttamente Antonio Gava che parte all'attacco e indica la linea: «La Democrazia cristiana deve riassumere il proprio ruolo di alternativa al Partito comunista e per essere efficacemente a fianco della città deve dire ora basta». La risposta non tarda a venire e il Pci, con a capo Antonio Bassolino, sceglie la Regione come terreno di scontro presentando a sorpresa una mozione di sfiducia alla Giunta presieduta del democristiano Emilio De Feo. Due comunismi diversi: uno alla Regione dove nessun accordo con la Dc si è reso possibile, e uno al Comune? Valenzi disapprova l'iniziativa bassoliniana: «A Napoli abbiamo avuto sette anni di amministrazione e di ricerca costante dell'alleanza più larga, indispensabile per resistere nella difficile situazione in cui vive la città fra terrorismo, camorra e conseguenze del terremoto. Una risposta è stato l'accordo programmatico-istituzionale che ha consentito al Consiglio comunale e alla Giunta di esistere e lavorare».

Una prova di questo lavoro c'è alla vigilia del Natale '82 quando viene approvato il super bando per l'assegnazione di 28 mila alloggi. È possibile, ora, avviare la consegna delle case ai terremotati. «In Italia - afferma il sindaco-commissario Maurizio Valenzi - un bando di queste proporzioni non era mai stato predisposto». Per tante famiglie la casa appare adesso più vicina. Scatta il meccanismo per raccogliere le domande, successivamente verranno stabilite le graduatorie. È uno sviluppo importante che però non distoglie dalla criticità del Bilancio che è in rosso per la prima volta del 1975, quando il pareggio venne assicurato dalla gestione dei 150 miliardi del prestito obbligazionario e dal rifinanziamento della Legge speciale. Ora le cose sono cambiate. Per gli enti locali si prospettano tempi di restrizione con un tasso di inflazione che cresce. Quindi bilancio '82 in crisi e ancora peggio la previsione per l'83. Cade nel vuoto l'appello di Valenzi, alla Dc, in considerazione delle conseguenze del terremoto e della piaga terrorismo-delinquenza organizzata.

Valenzi e la trappola bilancio

La sera del terremoto il Presidente della Repubblica, Sandro Pertini, si era precipitato nelle aree del "cratere". Davanti all'immane spettacolo di dolore e di rabbia aveva gridato,

ai poteri pubblici, «Fate presto». Primo problema era la casa. All'inizio del 1983 (2 febbraio) il "Presidente più amato dagli italiani" viene a Napoli. È interessato ad ascoltare Leo Valiani che commemora Benedetto Croce, ma soprattutto vuole visitare i plastici della ricostruzione: i progetti e le opere programmate messe in mostra nella sala di Santa Barbara al Maschio Angioino. «È il futuro di Napoli ridotto in scala», si commenta. Il programma punta al risanamento urbanistico dell'intera città con case, attrezzature sociali, scuole, parchi e strade. Le prime case saranno pronte dopo pochi mesi. Dal Presidente Pertini (durante il discorso di fine '82 aveva insistito nel sottolineare come la questione meridionale doveva considerarsi un grande problema nazionale), i napoletani si aspettano molto. La sua è, invece, una visita lampo di poche ore.

Sempre più debole resta la politica comunale. I partiti non trovano affidabili punti d'incontro. Il quadro generale si deteriora. La Dc ufficializza il ritiro dell'appoggio esterno. Psi, Psdi e Pri chiedono al Pci di «chiarire e cambiare», ma poi ritirano gli assessori. È un crescendo convulso di prese di distanza dalla Giunta. Dc, Pli e Msi colgono l'occasione per presentare, sia pure separatamente, mozioni di sfiducia e richiesta a Valenzi di farsi da parte. Nello stesso giorno in cui esce il bando per alcune migliaia di case, Valenzi viene rieletto Sindaco alla Sala dei Baroni con i soli 27 voti del Pci. Non perde tempo e si dimette. Allora parte la proposta del Sindaco laico (Di Donato, Galasso o Picardi) sostenuta da Psi, Psdi, Pri e Pli (nelle stesse ore nasce la "nuova Italsider": si montano le colate, si avviano alla formazione professionale 2.500 operai e presto il rientro in fabbrica). La situazione non si sblocca. Il Pci fa resistenza (visto anche che alla Regione viene eletto presidente il dc Antonio Fantini) e affronta il Consiglio (a Roma si sono incontrati riservatamente Craxi e Berlinguer). L'11 aprile 1983 (Presidente della Repubblica Sandro Pertini, Presidente del Consiglio Amintore Fanfani) nasce la sesta Giunta Valenzi di Pci, Psi e Psdi con 37 voti (Giulio Di Donato non vi entra perché «questa ricomposizione non serve ai fini della governabilità»); Vice Sindaco il socialdemocratico Riccardi. La Dc resta in attesa al varco del Bilancio «e qui cadranno», afferma Roberto Pepe, Segretario del partito.

Maurizio Valenzi, con la sua Giunta da poco eletta, non vede molta strada davanti a sé. «Si sta giocando col fuoco dello scioglimento e delle elezioni anticipate», dice. «Il futuro rischia di

tornare nella nebbia». Il Bilancio comunale del resto non ispira molta fiducia: mancano i soldi e anche i semafori sono spenti. Le entrate passano da 698 miliardi a 830, ma per gli investimenti non ci sono margini significativi. Il deficit è di 513 miliardi. Una pausa, alla contrapposizione dei partiti, viene comunque, almeno per alcune settimane, dalle elezioni politiche anticipate previste per la fine di giugno. Un'occasione anche per verificare i rapporti di forza in sede napoletana. Anche la politica nazionale, del resto, vive di polemica molto dura. La crisi di Governo è ormai aperta e Giorgio Napolitano, autorevole dirigente nazionale del Pci, propugna una decisa alternativa alla Democrazia cristiana mediante l'alleanza con i socialisti e le altre forze laiche.

Se a Palazzo San Giacomo il quadro comunale non è incoraggiante, le cose non vanno meglio in quello regionale di Santa Lucia. Caduta per inefficienza la Giunta De Feo, il tentativo di formare il nuovo Governo viene affidato a Guido D'Angelo, docente universitario ed esperto di Diritto urbanistico. La sua figura prestigiosa non è tuttavia sufficiente per far passare il progetto di rinnovamento (obiettivi e metodi) che intende realizzare. Quando afferma con decisione che occorre superare i vecchi rituali e gli schemi correntizi, finisce la sua esperienza di Presidente incaricato. I maggiori ostacoli vengono dalla Dc che, dopo questa rinuncia, designa Antonio Fantini. È un consigliere che proviene dal sindacato, da poco impegnato in politica. A lui riesce di ricostituire il pentapartito regionale con un programma che privilegia urbanistica, ricostruzione, mercato del lavoro, riorganizzazione amministrativa. Del resto il momento impone di arginare le proteste che nascono a Napoli e in molte parti della Campania, dove il mondo del lavoro e della produttività è sempre più colpito dai pesanti fattori di crisi. A Napoli, in particolare, si scopre che ci sono almeno duemila posti congelati e per questo i disoccupati invadono gli uffici del collocamento. All'Italsider di Bagnoli invece, dopo le grandi tensioni degli ultimi tempi, nasce un filo di speranza quando si incominciano a montare le "colate": 2500 operai potrebbero rientrare presto al lavoro.

Permanente motivo di allarme restano le vicende della malavita. Il racket infierisce particolarmente contro i commercianti che inscenano proteste abbassando le saracinesche e attuando serrate. Ma la pratica della illegalità non conosce limiti, protetta

da intrecci perversi fra camorra, ambienti della politica e parti inquinate della struttura statale. Inquietanti interrogativi sorgono con l'uccisione, nel quartiere di Primavalle a Roma, di Vincenzo Casillo. Il luogotenente di Cutolo che conosce i segreti della trattativa per liberare Ciro Cirillo, salta in aria dentro un'auto imbottita di tritolo. In fin di vita Mario Cuomo, super ricercato, che è con lui. L'attentato rivendicato dai "giustizieri della Campania", i feroci anti cutoliani.



Manifestazione dei commercianti contro il racket della camorra, 1980.

Foto di Gianni Fiorito

Al senso di allarme suscitato dalle vicende della malavita, si sovrappongono momenti di commozione quando, nel marzo '83, si apprende della morte dell'ex Re Umberto II di Savoia spentosi lentamente, a 79 anni, nell'ospedale di Ginevra senza aver potuto rivedere l'Italia dal giorno dell'esilio. L'antico sentimento per la monarchia si accompagna alla umana partecipazione per il "Re di Maggio" morto proprio mentre è in pieno sviluppo la campagna politica per cambiare la Costituzione. Sono in molti a ritenere giunto il momento di consentire ai Savoia il rientro in Italia. Umberto II, già principe di Napoli, porta con sé il desiderio di morire nel nostro Paese.

Un'ondata di dolore e sgomento attraversa invece la città quando finisce in tragedia, in una galleria di Firenze, la gita di una scolaresca napoletana (27 aprile). I ragazzi della scuola me-

dia Nicolardi vanno in pullman verso il lago di Garda. Percorrono l'autostrada del Sole. Nella galleria del Melarancio arriva in senso contrario un grosso autoarticolato: un cilindro d'acciaio di tredici tonnellate che aggancia il pullman dei ragazzi e lo sventra. Undici i morti e sedici i feriti. «Sono tutti lì - raccontano le cronache - i poveri corpi senza vita, fra le lamiere contorte in quel tunnel buio, dal nome così dolce». Altro momento di doloroso sconcerto nel quartiere di Ponticelli, dove due bambine vengono seviziate, uccise e bruciate. I corpi di Nunzia Munizzi, dieci anni, e di Barbara Sellini, sette, vengono gettati in un canalone. Un orrendo crimine che fa nascere la psicosi del mostro. Arrestati quattro ragazzi.

Inevitabile addio

Dalle urne politiche del 26-27 giugno 1983, esce questo quadro nazionale: forte calo della Dc (si ironizza sullo slogan "decidi Dc" che sembra diventato "recidi Dc"); tiene il Pci, avanza il Pri per l'effetto Spadolini; progrediscono Psi e Pli; fermo il Psdi; balzo in avanti del Msi. Nella sostanza, è la vittoria del pentapartito.

A Napoli, attestatasi su circa il 22 per cento, la Dc perde voti sia alla Camera che al Senato; il Pci va oltre il 31 per cento, regge bene al Senato e migliora sensibilmente alla Camera. Per il Psi e il Psdi 8,9 e 4,9 alla Camera. 3,6 per il Pri in entrambe le Camere. Rilevante l'affermazione del Msi che prende 20 per cento alla Camera e 21,8 al Senato.

Se i voti presi per le elezioni politiche nazionali si trasferissero alla Sala dei Baroni, Pci e alleati di Giunta sarebbero largamente maggioritari. Ma in questa sede i conti si fanno con le percentuali e i consiglieri ottenuti alle ultime elezioni amministrative del 1980: Pci primo partito ma senza maggioranza. Inutilmente Giorgio Napolitano, capolista nel collegio Napoli-Caserta, sottolinea lo «splendido successo» che ha premiato «la Giunta di sinistra presieduta da Maurizio Valenzi». Passa anche a Napoli la linea del pentapartito (con Bettino Craxi premier su mandato del presidente Pertini). In Regione i liberali fanno già parte della maggioranza; alla Provincia prevalgono i 23 voti dell'arco dal Psi al Pli. Al Comune sono dimissionari gli assessori del Psi e del Psdi.

18 luglio 1983, la resa. Il Bilancio non passa per i 41 no espressi da Dc, Pri, Pli e Msi, contro i 37 sì pronunciati da Pci,

Psi e Psdi. A Valenzi non manca di sottolineare «i momenti unitari di un'esperienza che è stata difficile, ma non avara di soddisfazioni». Con voce ferma si congeda dalla Sala dei Baroni con queste parole: «Sono stato Sindaco di quasi tutti i napoletani, non di quelli che sono speculatori e fuorilegge, vergogna della Città. Le ampie intese che abbiamo raggiunto sono state sempre vissute come un'espressione di grande civiltà».

Finisce la sua era, incominciata nel settembre del 1975 e durata otto anni. Ha presieduto sei Giunte minoritarie di sinistra che hanno potuto vivere con il "voto tecnico e istituzionale" della Dc. Un'esperienza per complessivi 2900 giorni. Il Bilancio non approvato passerà ora nelle mani del commissario ad acta Tullio Amato che, si dice, «lo cucirà come un chirurgo».

Sulla figura e dimensione istituzionale di Maurizio Valenzi, la parola a due ex Presidenti della Repubblica. Oscar Luigi Scalfaro (1992-1999): «Nella veste di Sindaco ha dato il meglio di sé. La sua particolare ricchezza umana gli ha consentito di entrare fino in fondo nell'animo multiforme dei napoletani. Uomo di parte, ma generalmente capace di serenità di valutazione e di operare al di sopra degli schieramenti politici. È stato vivo e coraggioso testimone dei valori di libertà e democrazia in tutta la sua vita. Rimane, ricchezza per tutti, il suo esempio di coerenza, fedeltà ai valori essenziali, grande disponibilità ad aiutare i più deboli, i più emarginati, i più poveri».

Giorgio Napolitano (2006-2015): «Nell'esperienza di Sindaco, Valenzi si lanciò con entusiasmo, senza risparmio di energie, mostrando di saper dominare situazioni complicate, difficili, talvolta drammatiche. Penso che quella di Sindaco di Napoli fosse, e sia rimasta, la prova più ardua: e Maurizio la seppe affrontare, sempre padroneggiando i problemi e se stesso, senza cedere né a scoramenti né a esasperazioni».

Non più Sindaco, ma non per questo fuori dalla vita politica e dai rapporti internazionali. Il 18 gennaio 1984 Valenzi è insignito della Legion d'onore dal presidente Mitterrand per gli "stretti rapporti culturali avuti con la Francia». In quella occasione si ricorda che Valenzi ha partecipato, durante la guerra, alla resistenza francese e che venne condannato a morte dal Governo Petain (pena poi commutata in ergastolo). Eletto parlamentare europeo pochi mesi dopo, lo sarà per cinque anni. Intensa anche la sua attività artistica, durante gli anni da Sindaco, con mostre di disegni e quadri in molte città: di rilievo la personale nella galleria

L'Indicatore di Roma nel 1978 e, nel 1979, una mostra antologica di suoi lavori nel Palazzo Ducale di Urbino.

Un tormentato dopo Valenzi

Dovranno passare dieci anni perché un altro Sindaco comunista (non più del Pci, ma del Pds-Partito democratico della sinistra) varchi la soglia di Palazzo San Giacomo. Un periodo che consuma la credibilità delle istituzioni democratiche, spinge la crisi dell'economia e del lavoro a livelli di conflittualità estrema, lascia campo libero alla corruzione politica, vede l'intreccio terrorismo-camorra tenere quotidianamente in forte allarme tutte le fasce sociali. Il primo a doversi misurare con questa situazione è il Commissario Giuseppe Conti. Il disavanzo comunale è arrivato a 1500 miliardi.

La politica cerca di recuperare almeno parte del terreno perduto. Nel 1984 si pensa a una Giunta ponte, ma non resta che affidarsi a un polo laico-socialista che dispone appena di 21 voti. È Franco Picardi, socialdemocratico, il primo Sindaco del dopo Valenzi. Il suo compito è di arrivare all'approvazione del Bilancio ed evitare che il Consiglio comunale venga sciolto. A lui succedono due Sindaci anch'essi di breve durata, questa volta espressi dalla Democrazia cristiana: Enzo Scotti (anche al Governo come Ministro) che coagula intorno a sé 38 voti. Non va oltre, tuttavia, i cento giorni per non dover optare per una delle due cariche; con meno voti (35) è Sindaco, per pochi mesi, Mario Forte (Marco Pannella parla di «una caricatura di Governo»).

I sindaci del Garofano

Sono tre, uno dopo l'altro. Conquistano la scena per i mutati rapporti di forza fra i partiti. Il consenso elettorale del Psi è cresciuto grazie a Bettino Craxi, uomo forte della politica, che è in grado di costringere la Democrazia cristiana a un rapporto di collaborazione-competizione, mentre vanno in crisi diverse Giunte rosse che, con il loro avvento, avevano segnato una svolta nella storia politico-amministrativa nazionale. A Napoli il primo a trarne vantaggio è Carlo D'Amato: chiamatisi fuori i socialdemocratici, viene sostenuto da un quadripartito che, pur non disponendo della maggioranza, riesce ad approvare il bilancio con i voti di due ex missini. Il Consiglio

non viene sciolto, ma la permanente instabilità non consente di affrontare i problemi con la dovuta energia. Giorgio Napolitano vede una assurda sospensione della democrazia e una sempre più grave precarietà amministrativa. Per Pannella il Comune è addirittura una istituzione criminogena. D'Amato non ha più i voti dei due transfughi e dopo 20 mesi va via. Dietro la porta c'è il commissario ad acta Raffaele Mastrantuono col compito di far quadrare i conti e subito dopo di lui il commissario prefettizio Sergio Vitiello (sconcertato perché «la città sta andando a fondo»).

Un Palazzo nel pantano

Crescenti e irriducibili contrapposizioni fra i partiti di Governo, alleati a Roma, avversari a Napoli; troppi veleni nei palazzi del potere. Le Comunali dell'87 (si svolgono insieme con le politiche nazionali) sono una carta decisiva. La Dc ha come capolista Enzo Scotti, il Pci Gerardo Chiaromonte, il Psi Pietro Lezzi. Le urne nazionali danno un'Italia meno rossa e un po' più verde, con i partiti laici in flessione. La sorpresa è, invece, Napoli per la prima volta in controtendenza rispetto al quadro nazionale: qui i partiti di Governo, specie Dc e Psi, vanno a gonfie vele (anche per la flessione del Pci che proprio nei quartieri operai perde consensi e passa da 23 a 19 consiglieri). Al pentapartito una schiacciante maggioranza assoluta di 50 consiglieri su 80. Sul nome di Pietro Lezzi convergono i voti del pentapartito più quello del pannelliano Piero Craveri. Una situazione che, almeno numericamente, dà coraggio al secondo Sindaco del Garofano («vedo Napoli moderna metropoli europea, città industriale con una qualificata offerta di servizi operativi»). Tuttavia, vero collante della maggioranza è la convulsa spartizione del potere in vista di rapidi, quanto spericolati, arricchimenti. In Giunta, fin dall'insediamento, vi sono scontri durissimi per l'accaparramento delle deleghe più "pesanti" e per la privatizzazione dei servizi a cominciare dalla Nettezza urbana. Più infuria la battaglia in Giunta (esplode l'ira di Pietro Lezzi con un «adesso basta, le deleghe le decido io e voi ne sarete informati fino a casa»), più viene svuotato di ruolo il Consiglio comunale.

Si forma una "cupola" politica che, da Roma, viene pilotata direttamente da Paolo Cirino Pomicino, braccio destro di An-

dreotti, Giulio Di Donato (avanzerà nella gerarchia del Psi fino a diventarne Vice Segretario nazionale) e Franco De Lorenzo, ministro della Sanità che verrà presto indicato con l'appellativo di "Sua sanità". Pietro Lezzi non tarderà molto a prendere atto che «il pentapartito è pentasparito dietro le lotte di potere e che i suoi progetti sono finiti nel porto delle nebbie». Nelle mani del pubblico ministero Federico Cafiero de Raho c'è una pesante questione morale documentata da fotografie e intercettazioni telefoniche. In un albergo del lungomare una riunione rivela forti collusioni fra politica e malavita organizzata, mentre esplode la vicenda di Silvano Masciari super assessore con otto deleghe di maggior peso. Pietro Lezzi, bruciato anche come capolista Psi alle regionali del 1990, rompe definitivamente con la politica.

Garofano numero tre

Sempre con i voti del pentapartito, entra a Palazzo San Giacomo il socialista craxiano Nello Polese. La situazione generale non è affatto migliorata e il neo Sindaco se la deve vedere subito con gli assessori a caccia delle deleghe più "promettenti". Non ci si accorge peraltro che la protesta dei disoccupati arriva ai piani alti del Comune. Primi a pagarne le conseguenze sono proprio Sindaco e Vice che vengono violentemente aggrediti. Polemiche furiose esplodono poi quando va in discussione il preliminare del Piano Regolatore studiato per rigenerare il centro storico. Si guarda alle politiche del '92 per i riflessi che potrebbero avere sul piano locale dove la novità è rappresentata da Alessandra Mussolini, nipote del Duce e di Sofia Loren. Il voto nazionale frantuma l'Italia mentre le inchieste di Mani Pulite delegittimano il Parlamento e le forze di Governo (avanzano Lega, Rifondazione comunista e la Rete). Napoli, al contrario, continua a essere in controtendenza con i partiti di Governo stabili al 56 per cento.

È in questo scenario che si va al voto comunale del giugno 1992. La Dc presenta come capolista Francesco Tagliamonte con un'esperienza positiva di assessore regionale al Bilancio; il Pds si affida ad Aldo Masullo, ordinario di Filosofia morale e intellettuale di grande prestigio, non nuovo alla vita politica (deputato, senatore, parlamentare europeo); il Partito socialista conferma Nello Polese che, nel frattempo, è andato sotto inchiesta

per voto di scambio e collusioni con la camorra. Dalla Camera dei Deputati, dove è presidente, Giorgio Napolitano non esita ad affermare che nella partenopea Sala dei Baroni «tira aria da codice penale». Il Polese bis non fa molta strada. Le dimissioni vengono presentate in un clima romano arroventato per l'avviso di garanzia che raggiunge Bettino Craxi (trenta miliardi ricevuti da Ligresti).

Rivoluzione giudiziaria

È il 1993 uno degli anni più neri della politica. Tangentopoli arriva ai piani alti dei partiti. Il primo a cadere è Bettino Craxi costretto a lasciare la Segreteria nazionale. Ma anche Giulio Di Donato viene chiamato a render conto del voto di scambio, mentre a Napoli è inquisito (tangenti per il tram veloce) l'assessore Silvano Masciari. Nella Dc è bersagliato dagli avvisi di garanzia il responsabile amministrativo Severino Citaristi (ne collezionerà una settantina). Per Paolo Cirino Pomicino, invece, si apre in seguito ai "profitti" conseguiti con l'ammodernamento del porto di Manfredonia, la strada che lo porterà a Poggioreale. In questa fase, Franco de Lorenzo paga con le dimissioni da ministro della Sanità l'arresto del padre Ferruccio (presidente dell'Ordine dei Medici aveva tratto tangenti dalla vicenda del palazzo dell'Enpam).

Salvare, a Napoli, il Consiglio comunale appare una missione impossibile. Tuttavia il Pds vuole provarci con un Sindaco e una Giunta nuovi, capaci di segnare una netta discontinuità. Il nome che viene lanciato per aggregare consensi è quello di Aldo Masullo. Su di lui, il primo marzo convergono 44 consiglieri di Pds, Psi, Psdi, Pri, Pli, Verdi e Lista Pannella. La Dc si astiene, il Msi è nettamente contrario. Dietro i 44 voti, c'è l'insidiosa astensione democristiana. Ma Aldo Masullo lavora alacremente con un metodo diverso che chiama «una intensa cura di incontri». Ascolta tutte le categorie professionali e rappresentative in modo da elaborare un programma centrato sulle emergenze più imperiose. Particolare attenzione viene portata al problema morale in modo da ridare valore alla democrazia. Partito con 44 voti, al momento della verifica consiliare il Sindaco designato se ne ritrova solo 35 (mancano anche i socialdemocratici perché «se non ci sta la Dc non possiamo starci neanche noi...»). In un'aula dove la tensione si taglia a

fette, risuona la voce calma e ferma di Aldo Masullo: «Questa sera avete ucciso un sogno».

Un'estate di fuoco

Trascinandosi dietro i socialdemocratici, la Dc aveva sbarrato la strada a Masullo (forse allarmata per la troppa energia da lui dimostrata durante l'esplorazione programmatica). Ora tocca a lei. Il suo candidato è Francesco Tagliamonte per una "Giunta del Sindaco" che, tuttavia, può anche fare proprie le proposte di Masullo (ma allora la differenza qual è? «È che il Sindaco è nostro»). In realtà l'urgenza che preme è il risanamento finanziario visto che il Comune è sull'orlo del dissesto. Il pentapartito versione Tagliamonte non supera i cento giorni. Il ciclone tangenti, che attraversa e scuote la politica con una forza incontenibile, travolge anche Antonio Gava, presidente dei senatori Dc, costretto a dimettersi. A Napoli vengono inquisiti diversi esponenti del Pds anche se non di primo piano. Tra gli 80 consiglieri della Sala dei Baroni, i non coinvolti si contano sulle dita di una mano. Gira la convinzione che «la prossima assemblea consiliare converrà tenerla direttamente a Poggioreale». Le dimissioni di Tagliamonte sono inevitabili.

Bassolino all'orizzonte

Si arriva al punto che la cronaca politica ha una narrazione esclusivamente giudiziaria. Gli sviluppi sono nelle mani dei pubblici ministeri e la quantità dei reati nei faldoni che riempiono gli armadi. Anche il Pds ha fornito materia di indagine con diversi suoi esponenti collusi in vario modo. A Botteghe Oscure sono in allarme. Drastica la decisione di affidare ad Antonio Bassolino, che fa parte della Direzione nazionale, i pieni poteri per ripristinare legalità e correttezza di comportamenti nella Federazione napoletana. Nello stesso tempo occorre puntare allo scioglimento del Consiglio comunale. Che questa soluzione sia inevitabile per creare un clima di vera discontinuità, lo pensa anche il ministro dell'Interno Nicola Mancino. Al prefetto di Napoli Umberto Improta arriva l'ordine di avviare le procedure in nome dei «gravi pericoli per l'ordine e la sicurezza pubblici». La fase che precede le nuove elezioni è affidata al commissario Aldo Marino.

Elezione diretta del sindaco

Quando la politica "praticata" non è in grado di garantire stabilità e decoro di comportamento per il mandato ricevuto, si ricorre alla ingegneria costituzionale. Il 1993 è l'anno di una riforma importante: il Sindaco verrà eletto direttamente dai cittadini che hanno diritto di voto. I partiti napoletani sono chiamati a scelte non facili. Assenza di problemi solo nel Msi che indica subito Alessandra Mussolini (la nipote del Duce aveva già dato buona prova nella consultazione precedente). Grande affanno, invece, nella Dc che nel frattempo è diventata Partito popolare italiano (Segretario nazionale Mino Martinazzoli). Dopo un giro delle sette chiese (consultazione di vari candidati possibili), si accetta il nome di Massimo Caprara suggerito da Giulio Di Donato («è stato tra i fondatori del Manifesto e segretario particolare di Togliatti, getterà lo scompiglio sui militanti di sinistra i cui voti noi raccoglieremo a piene mani»). Problemi anche nel Pds. Gerardo Chiaromonte, personalità autorevole, propone Aldo Masullo («per una svolta morale e civile prima ancora che politica»), ben accetto anche dai Verdi di Alfonso Pecoraro Scanio. La decisione, a favore di un nome dell'apparato, cioè di un funzionario di partito, è presa tuttavia direttamente da Roma. Massimo D'Alema viene a Napoli per ufficializzare l'investitura di Bassolino.

Una sfida con sorprese

L'elezione diretta accresce attenzione e curiosità. Bassolino e Mussolini sono speculari anche se da versanti opposti. Ognuno dei due omogeneo allo schieramento che lo esprime. La battaglia elettorale si accende non poco. Bassolino si presenta in pubblico tra Vera Lombardi e Francesco De Martino senatore a vita: due personalità della grande tradizione democratica meridionale per ribadire l'impegno a «distruggere il presente e creare il futuro».

Ogni sforzo sarà volto a «portare Napoli nello Stato e lo Stato a Napoli». A sostegno della nipote del dittatore fascista tutto il ricompattato fronte della destra «per un grande sviluppo della terza città d'Italia». Le urne danno il 55,6 a Bassolino e il 44,4 a Mussolini. Due aspetti, tuttavia, fanno discutere molto: l'astensionismo degli elettori che raggiunge il record del 36,4 e

il successo del Msi che a Napoli diventa il primo partito. La città vive momenti di festa con cortei e bandiere rosse che sfilano per le strade. Bassolino entra a Palazzo San Giacomo e il palazzo dei veleni cambia subito look. Tappeti rossi, grandi fasci di fiori. Si illuminano i lampadari che sono stati dei Borbone. L'ascesa, dopo dieci anni, del secondo Sindaco "rosso" è accompagnata dalla constatazione che «Bassolino è perseguitato dalla fortuna»: il presidente del Consiglio Ciampi annuncia che Napoli sarà sede del nuovo G7 (i grandi del mondo più industrializzato) e della Conferenza internazionale dell'Onu sulla legalità. Quando compie il suo primo viaggio in America, Bassolino riceverà promesse per investimenti capaci di creare lavoro e far "rinascere Napoli".

Dieci anni di decadenza

Da Valenzi a Bassolino passano, per Palazzo san Giacomo, sette Sindaci e quattro Commissari prefettizi: politica dominata da lotte di potere e corruzione, clientelismo e familismi amorali, con partiti in guerra tra loro e fortemente divisi anche al loro interno. Crisi finanziaria senza via d'uscita: si parte con un deficit di 1500 miliardi, si arriva sull'orlo del collasso-default scongiurato solo dall'intervento del Governo che impone però drastici tagli e restrizioni nei servizi ai cittadini. Non adeguatamente sostenute, le aziende producono di meno, sono meno competitive sul mercato internazionale e le conseguenze ricadono sui lavoratori che periodicamente sono costretti a clamorose manifestazioni di protesta (a Bagnoli si spegne l'area a caldo; durante un primo maggio scontri violenti con la polizia in piazza Matteotti e urla di disperazione contro il Comune; uno sciopero generale porta a Napoli oltre 100 mila dimostranti). Anche quando c'è la possibilità di spendere 3.200 miliardi per riqualificare l'area metropolitana, non si riesce a elaborare un progetto capace di aggregare una maggioranza qualificata, mentre per i 20 mila alloggi previsti per i senzatetto arriva una pioggia di oltre 80 mila domande. Aumentano senza controllo i costi per la ricostruzione post terremoto (66 miliardi, il doppio di quanto previsto), ma Napoli resta maglia nera per la qualità della vita. Nel vuoto di direzione politica e di gestione amministrativa, la camorra si scatena con una feroce guerra tra i clan, mentre per le sue coraggiose denunce viene ucciso il cronista de *Il Mattino*

Giancarlo Siani. Anche il terrorismo agisce spietatamente e una vendetta trasversale colpisce il fratello del giudice Imposimato. L'ordine pubblico esce stravolto quando, in un solo anno, vengono compiuti più di 300 omicidi.

Entrando a Palazzo San Giacomo, Antonio Bassolino vede le luci dei lampadari storici. Dal palazzo di Giustizia il capo della Procura, Agostino Cordova, vede invece tutte le ombre che si nascondono nella «città del malaffare» dove «la legalità è un'eccezione». Da Roma a Napoli, Tangentopoli è «una piovra ancora molto forte» complici tanti «burattinai e burattini», che si annidano nel Palazzo, «saldi nelle loro poltrone di burocrati e di colletti bianchi». Il primo Sindaco scelto direttamente dagli elettori (in carica dal 1993 al 2000) intraprende una sfida che verrà definita, con eccessivo ottimismo, «rinascimento napoletano». Davanti a sé tanti gli scogli: la subalternità alle decisioni romane, l'assenza di rapporti dialettici col Governo in nome di un meridionalismo produttivo di risultati positivi, la sfrenata lotta per il controllo dei centri di potere (dagli istituti bancari alle industrie pubbliche), la corruzione diventata sistema di vita. Si tratta, in sostanza, di cercare di smentire Raffaele La Capria quando afferma che «per una complicata meccanica politica e legislativa», coloro che vengono eletti per rappresentare la Città, finiscono sempre per piegarsi a «decisioni che non hanno niente a che vedere con i suoi pressanti e vitali interessi».

Maurizio Valenzi muore quasi centenario (2009) nella clinica Villa dei Fiori di Acerra. In uno dei suoi ultimi scritti deposita questo pensiero: «È una benevola legge della natura che il tempo, nonostante il suo imperturbabile trascorrere, lasci dei segni profondi nella vita degli uomini, ma lasci anche dei legami che restano a lungo vivi nella nostra memoria».





Pagine precedenti:

Maurizio Valenzi fra la gente, 1982. Foto di Luciano Ferrara

Ci divertimmo insieme

Lotta alle clientele, caos del traffico, scelte urbanistiche

Eleonora Puntillo

Sembrava fatta, quella sera del giugno 1975: nelle urne comunali, gli elettori napoletani avevano deposto ben 248.158 voti per il Partito comunista italiano che conquistava 27 seggi mentre la Democrazia cristiana s'era fermata a 199.905. La gioia collettiva fatta di cortei di auto con bandiere e clacson spiegati, fatta di tanti che correvano a piedi verso la sede di via dei Fiorentini, fu presto stroncata dalla notizia che i neofascisti usciti della malfamata sezione Berta (di cui era segretario il consigliere comunale del Msi Michele Florino, detto "Nicolino 'o pazzo", ben noto protagonista di scontri), avevano lanciato bottiglie incendiarie sulle auto che percorrevano via Foria, una 500 aveva preso fuoco, una ragazza era stata trasportata all'ospedale degli Incurabili in gravissime condizioni. Iolanda Palladino, poco più che ventenne, morirà dopo qualche giorno di atroci sofferenze. La saluterà una folla immensa. Finiscono in carcere parecchi giovani mazzieri della Berta, uno dei quali confessa e rivela i nomi dei complici. Ci saranno condanne qualche mese dopo, Florino se la caverà riuscendo a dimostrare che lui, la sera della *débaçle* del suo partito e dei cortei festosi degli avversari politici, era andato a comperare le pizze da mangiare a casa, in famiglia.

Ci vollero oltre tre mesi di trattative (oggi quasi incomprensibili per chi non abbia vissuto quei tempi) perché Napoli avesse il Sindaco così chiaramente indicato dalle urne ma con un numero di seggi non sufficienti per governare: nel pletorico Consiglio comunale di allora i consiglieri sono 80, la maggioranza è dunque a quota 41, il Pci ha soli 27 seggi, il Partito socialista ne ha 5 come pure i socialdemocratici (Psd), 2 i repubblicani, 1 solo Democrazia Proletaria; ma anche dall'altra parte non stanno messi bene: 24 seggi alla Dc, 15 al Msi-Dn, 1 al Partito liberale. Finalmente il 23 settembre del 1975, si insedia il primo Sindaco comunista di Napoli con una giunta che conta anche il Vice Sindaco e tre assessori del Partito socialista,

che sceglie così di “sospendere” l’alleanza fino ad allora praticata con la Dc. Secondo i faticosi accordi, a rendere possibile l’approvazione del Bilancio ovvero la sopravvivenza dell’intero Consiglio e della stessa Giunta, e allo scopo da tutti condiviso di evitare una nuova baroonda amministrativa, saranno appoggio esterno e “benevola astensione” degli altri, Msi-Dn escluso. La Dc, che non può votare a favore di una Giunta di sinistra, si astiene per sfida: «Vedremo quanto resisteranno dovendo fare i conti con queste condizioni...». La cronaca e poi la Storia diranno che la Giunta Valenzi resisterà ben 8 anni, un record, che non a caso vedrà, dopo, il susseguirsi di quattro sindaci in un solo anno, e il ritorno di usanze che culmineranno nella crisi di Tangentopoli del 1992.

Leggenda metropolitana

Nel suo diario del primo anno da Sindaco, Valenzi annota le “voci divertenti” su di lui che circolano in città, dove – va sottolineato – proseguiva l’entusiasmo della prima ora vittoriosa, non essendo comprensibili se non ai più esperti di vicende politiche quelle complicate trattative che videro perfino un “Sindaco esploratore” nella persona del professore Giuseppe Galasso, uno dei due repubblicani eletti in Consiglio, già storico di fama, che accettò quell’impossibile compito sapendolo già destinato al fallimento. Al Sindaco comunista si attribuiscono gesti mai compiuti, frutto però di situazioni reali: lo si dichiara andare notte-tempo in giro a vedere se i netturbini spazzano davvero le strade, di entrare nelle stanze dove alle grucce stanno appese tante giacche lasciate dagli assenteisti per segnalare un bugiardo “torno subito”, di visitare i bar dove trova i vigili urbani intenti al caffè e non al traffico.

A me personalmente risultarono trasferite al pomeriggio inoltrato le visite di un impiegato comunale che arrotondava vendendo orologi delle marche più o meno false. Alla domanda sul motivo per cui non veniva più come al solito intorno a mezzogiorno nella redazione de *L’Unità* (organo ufficiale del Partito comunista) dove allora lavoravo, ci fu una risposta eloquente e pure a suo modo “poetica”: «Con Valenzi Maurizio ogni comunale è in servizio». La realtà dei fatti confermava in buona parte le leggende.

Licenze di commercio

L'assessore all'Annona e Commercio Gennaro Di Palma (da ragazzo aveva combattuto durante le Quattro Giornate del settembre 1943) aprì un armadio del suo ufficio e trovò 700 licenze di commercio con "approvato" sulla copertina. Parecchie risalivano ad alcuni anni prima, riguardavano anche negozi di lusso. Di Palma, diligente e poco "politico", provvide a farle recapitare ai destinatari, senza indagare sui motivi di quelle "dimenticanze" e suscitando un putiferio con un comunicato stampa. Bazzicando negli assessorati alla ricerca di notizie, quando appresi del ritrovamento saltai su indignata rimproverando il compagno assessore di non aver denunciato lo scandalo: quelle pratiche erano bloccate perché così i destinatari erano costretti a tornare periodicamente nell'ufficio a "ungere le ruote" a usciери, funzionari, o su ancora. Mi dissero di non infierire scrivendo su *L'Unità*: «Non vogliamo vendette» era la scelta politica.

Non ci furono vendette neanche quando Gaetano Di Marino, assessore ex operaio, trovò nel suo ufficio un sollecito della Regione al Comune: c'erano da riscuotere ben 1.500 milioni di lire per un credito, di cui nessuno, con il bilancio in terribile deficit, s'era mai curato!

Fin dai primi giorni Valenzi si rese conto che uno dei problemi più pesanti della città era il caos del traffico. All'epoca non esistevano né Tangenziale né Metropolitana, i bus erano in numero esiguo e paralizzati negli ingorghi. Si aspettava per ore alle fermate e il viaggio durava altrettanto. Lui stesso scrive nel suo diario di aver visto dal balcone del suo studio un ingorgo in piazza Municipio, e anche una decina di vigili urbani che assistevano senza far nulla. Racconta di aver chiamato il comandante della Polizia Urbana e di avergli intimato («una cazziata fa sempre bene») di mandare i vigili a districare quelli che nel film *Così parlò Bellavista* di Luciano De Crescenzo sarebbero passati alla storia come "ingorghi a croce uncinata". Quelli che si ripetono ancora oggi.

Non costringeteci alle multe

Valenzi mi chiedeva spesso che cosa accadeva in città, e gli parlai delle tragedie del traffico nelle vigilie delle precedenti

feste natalizie. Gli portai le copie dei quotidiani che descrivevano blocchi stradali durati anche sei-sette ore, di autisti svenuti al volante dei bus. Lui non se n'era mai reso conto perché quelle feste di fine anno le aveva trascorse in Francia o a Tunisi dai parenti. Mi disse: «Vedi tu con Imbimbo». Si trattava del compagno ingegnere e urbanista, con il quale avevo condiviso tante battaglie giornalistiche contro la speculazione edilizia, che aveva avuto un assessorato rifiutato da tutti: la Polizia Urbana. Alla mia proposta disse subito: «Veditela tu». Salvatore Balzano, un compagno vigile urbano addetto alla sua segreteria, chiamò un paio di compagni vigili di sua fiducia, ottenne un carro gru con autista. Ci "avventammo", letteralmente, su piazzetta Augusteo, capolinea della funicolare centrale. Le auto sostavano lì da tempo memorabile, per raggiungere l'ingresso della stazione o uscirne si dovevano fare acrobazie. Il carro gru le prelevò portandole a piazza Plebiscito, all'epoca orrendo parcheggio e capolinea di bus; mettemmo un cartello in cui avvisavamo i proprietari dove potevano trovare le loro auto, schierammo grossi vasi bianchi con smilze pianticelle ingiallite a fare da barriera in difesa dello spazio riconquistato. Sul selciato c'era uno strato di fango rappreso da chissà quanti anni. Bruttissimo. Ma era uno spazio percorribile, finalmente. Infatti la gente che usciva dalla stazione, con mio grandissimo stupore, diceva: «Che bello...!». Facemmo lo stesso sulla piazzetta ai piedi della grande scalinata in via dei Mille. Sull'intera via Partenope centinaia di auto parcheggiate sul marciapiedi lato mare e appoggiate con il muso sulla antica ringhiera vennero tirate indietro, una lunga fila di piante le distanzio per sempre a metà marciapiedi; lo stesso accadde sul lato edificato, con riconquista di mezzo marciapiedi (bisognò accontentarsi...!) e con l'incarico cortese ai custodi dei palazzi, ai portieri degli alberghi e ai negozianti, di innaffiare le piante.

A Valenzi arrivavano valanghe di lettere di ringraziamento, gliene spiegavo il motivo, era contento. Così accettò la mia proposta natalizia di una lettera ai cittadini per chiedere loro di non usare l'auto per andare in centro per le spese natalizie. Era anche un gesto di comunicazione con la cittadinanza, che superava l'ostile barriera della carta stampata (*Il Mattino* e *Roma*, nonché i pomeridiani *Corriere di Napoli* e *Napoli Notte* allora legati alla Dc e alla destra, imperversavano). Luigi Imbimbo ebbe buon gioco, nella conferenza stampa, esibendo

quegli stessi giornali con le tragiche cronache degli ingorghi natalizi degli anni precedenti. Senza critiche e senza sollecitare proteste, annunziarono la lettera. Furono molte decine di migliaia gli automobilisti (anche quelli provenienti dalla provincia) che trovarono sul parabrezza apposto dai vigili urbani quel foglio che pareva una multa ed era invece una lettera firmata dal Sindaco in persona che si rivolgeva a ciascuno di loro in termini cortesi e fermi: «Caro concittadino, dobbiamo evitare gli ingorghi natalizi, ti invitiamo a non usare l'auto privata per le spese natalizie, non costringerci a usare i carri gru e neanche a contravvenzionarti ogni mezz'ora come consente il Codice della strada, ti invitiamo a risparmiare tempo e denaro usando i mezzi pubblici...». Quel «non costringerci a...» scritto da un Sindaco comunista al quale si attribuiva severità e decisione, ebbe un effetto sorprendente: negli ultimi dieci giorni del dicembre 1975, e fino all'Epifania, per la prima volta dopo anni di paralisi, si realizzò una colossale isola pedonale spontanea. I bus riuscivano a coprire così rapidamente i loro percorsi al punto da affollarsi ai capolinea, raggiunti troppo presto! Nei negozi le vendite aumentarono notevolmente. La controprova del successo si ebbe nell'imminenza della Pasqua successiva: una delegazione di commercianti chiese all'assessore Imbimbo di ripetere l'iniziativa. Furono accontentati, e misero ben esposta nelle loro vetrine la analoga lettera firmata questa volta dalla Polizia Urbana.

Permessi sindacali

Sergio Pastore Alinante, ex sostituto Procuratore della Repubblica, assessore al Personale, doveva gestire qualcosa come 24 mila dipendenti. Numero imponente, eccessivo, frutto della politica clientelare, a cui corrispondeva un servizio pessimo, a volte inesistente nonché assenteismo abituale e diffuso; l'assessore scoprì che migliaia di dipendenti erano iscritti a più sigle sindacali, in modo da poter usufruire di "permessi sindacali" ripetuti. Nessun dirigente si curava di accertare per quale motivo tanti dipendenti fossero tanto ripetutamente in permesso sindacale. Si apre lo scontro, l'assessore prima vuole fare un'ordinanza con proibizioni, poi deve rassegnarsi ad aprire una trattativa su un argomento per il quale non ritiene ci possa essere alcuna discussione. Una sola iscrizione e basta,

gli sembra ovvio e logico. Ma a quanto pare succede solo a lui di pensarla così. Era già riuscito dopo lunghe e complicate pratiche, ordinanze, deliberazioni, a licenziare un dipendente comunale che svolgeva contemporaneamente l'attività di medico, essendo regolarmente laureato e avendo un accorsato studio-ambulatorio.

L'assessore Pastore Alinante va di nuovo su tutte le furie e corre indignato nella stanza di Valenzi per raccontare di aver scoperto un nuovo caso: stavolta un dipendente del Comune è contemporaneamente dipendente statale! Come poteva succedere? Si scoprirà dopo che il protagonista era in quasi eterno permesso sindacale come statale, e solo saltuariamente si metteva in permesso sindacale dal Comune per presentarsi al posto di lavoro statale. Valenzi cerca di calmare l'assessore infuriato raccontandogli quanto era accaduto anni prima nella sede del partito: s'era presentato un iscritto agitando la sua tessera Pci nonché una "lettera di licenziamento" che però tale non era, visto che il direttore del personale del Comune, constatati i suoi molti mesi di assenza lo invitava a presentarsi al lavoro avvertendolo che in caso contrario sarebbe stato licenziato. Lui pretendeva che i comunisti, in quanto avversari della Giunta democristiana, dovessero aiutarlo! Gli fecero capire che era meglio si presentasse al lavoro e lui se ne andò indignato dopo aver strappato la tessera del partito, urlando che aveva dieci figli e che non aveva mai lavorato. Poi in Comune c'era dovuto andare, era diventato "galoppino" (procacciatore di voti e tuttofare) di un assessore socialdemocratico, trascorreva il suo tempo seduto nel corridoio, ma all'arrivo della Giunta di sinistra non lo si vide più e chissà dove s'era nascosto.

Neanche con un dito

Al racconto consolatorio di Valenzi quella mattina s'aggiunse l'assessore alla Polizia Urbana, fresco di burrascosa riunione con rappresentanti più o meno "sindacali" dei vigili urbani. Era successo che durante le lunghe piogge di settembre i vigili motociclisti s'erano rifiutati di uscire sostenendo che c'era un antico accordo sindacale che in caso di pioggia li esimeva dal servizio su strada. Alla proposta alternativa di uscire con l'automobile, avevano risposto che la qualifica di motociclisti impediva loro di fare servizio in auto. Nel settore Polizia Urbana spiccava un

dato: dei poco più di duemila vigili in servizio, ben 1500 avevano in tasca tre tessere di altrettanti sindacati. Il colmo, in quella settimana fine 1975, fu la notizia che l'assessore Toto (Antonio) Parisè aveva scoperto che nella Nettezza Urbana agivano qualcosa come 14 sigle sindacali, e qualcuno aveva in tasca proprio tutte le tessere. Pastore Alinante aveva anche lui altre storie da raccontare: in una stanza aveva trovato scrivanie vuote ma con macchine da scrivere – una diecina – nuove e intatte. Una sola scrivania era presidiata da un'impiegata che aveva confessato candidamente di avere la qualifica di dattilografa, ma di non sapere battere sui tasti neanche con un solo dito. Agli inviti di Valenzi a dimenticare di essere stato pubblico ministero e diventare un po' più "politico", l'ex magistrato obbedì nei giorni successivi a modo suo: convocò gli incontri con i rappresentanti dei cosiddetti "sindacati" nell'orario per lui abituale per cominciare il lavoro: alle 6 del mattino!

Pagati senza lavorare

Sergio Pastore Alinante non aveva affatto torto né esagerava nel denunciare il malcostume diffuso in campo sindacale, cui non si sottrasse all'epoca neanche la Cisl ad opera del suo segretario per gli Enti locali, Scognamiglio, che a lungo profitto di silenzio e indifferenza complici dei vertici sindacali. Il top fu raggiunto quando proclamò uno sciopero dei dipendenti della Nettezza Urbana con la seguente rivendicazione: a ogni dipendente doveva spettare un'ora di straordinario pagata e non lavorata. Cgil e Uil si dichiararono estranee a tale scandalosa motivazione, ed essa suscitò reazioni nell'opinione pubblica; se ne dovettero accorgere anche i giornali legati alla Dc e alle Destre. In pochi giorni, mentre gli scioperanti si radunavano urlando ingiurie ogni mattina davanti al Comune, per un'intera settimana crebbero i cumuli di rifiuti non raccolti, e Scognamiglio trovò anche un'altra motivazione per lo sciopero, ovvero un pericolo di crollo nel garage che ospitava i camion. Notizia del tutto falsa. Per liberare Napoli dai rifiuti si mobilitarono, rispondendo all'appello di Valenzi, molti comuni della provincia amministrati dalle Sinistre, e la cosa suscitò la protesta davvero autolesionistica di consiglieri comunali democristiani. Per cui si capì chi e perché voleva Napoli in quelle condizioni.

Ma l'atteggiamento di buona parte della Dc stava cambiando, non tutti erano d'accordo con la politica della contrapposizione e dello sfascio voluta dalla componente guidata da Antonio Gava. Infatti il capogruppo al Comune Mario Forte e il deputato Paolo Cirino Pomicino (andreottiano) firmarono una lettera al segretario nazionale Benigno Zaccagnini chiedendogli una iniziativa politica della Dc a favore della città. Correttezza istituzionale e pratica del dialogo avevano fatto breccia nel campo avversario.

Il rispetto per i giornalisti

Maurizio Valenzi capiva e rispettava il ruolo della comunicazione con l'opinione pubblica, allora gestita quasi esclusivamente dalla carta stampata e dalla radiofonìa. A Napoli si pubblicava *Il Mattino*, legato a doppio filo con la Dc, *il Roma* di proprietà dell'armatore Achille Lauro (in Parlamento alleato della Dc) che sotto due diverse bandiere monarchiche era stato Sindaco della città, con i rispettivi quotidiani della sera *Corriere di Napoli* e *Napoli Notte*; sempre a destra era schierato *Il Tempo* con la sua redazione di cronaca. La sinistra poteva contare sulle esigue pagine della cronaca napoletana de *L'Unità*, organo ufficiale del Pci, e su quelle altrettanto esigue del più diffuso *Paese Sera* (proprietà del Pci, che appariva nelle edicole due



Maurizio Valenzi con il pittore Emilio Notte, 1981. Foto di Luciano Ferrara

volte al giorno, con le edizioni del mattino e delle 17). Da ex giornalista (scriveva sui fogli rivoluzionari nella natia Tunisia) sapeva come trattare con gli inviati che da tutto il mondo accorsero a Napoli per raccontare ai loro lettori la grande novità di un comunista alla guida di Napoli, e di una Napoli che cambiava aspetto.

Valenzi non si negò mai a nessun inviato, anche quelli dei giornali più ostili, senza mai indulgere al colore, alla lamentazione, all'enumerazione dei guai della città. Per lunghi mesi i reportage, stupiti, entusiasti, concordi, degli inviati stranieri ebbero l'effetto di mettere in luce le figuracce e le bugie dei quotidiani locali, e anche di influenzarli positivamente ad assumere atteggiamenti meno platealmente menzogneri (un esempio fu la campagna di sciocchezze sulle licenze di commercio mai recapitate dai precedenti amministratori agli aventi diritto, che il *Roma* dichiarò «nuove licenze distribuite dai comunisti a scopo elettorale»).

Più volte Valenzi chiese alla Direzione del suo partito di rafforzare i mezzi di comunicazione della sinistra, mai mostrò acrimonia nei confronti della stampa avversaria o usò toni forti per fare smentite e precisazioni, ebbe sempre comportamenti corretti anche quando non lo erano affatto quelli che scrivevano su di lui, sulla sua Giunta, sulla città. Mai Valenzi, per esempio, avrebbe sfrattato (come è accaduto poi con la motivazione "locazione insufficiente") il Circolo della Stampa dalla Villa Comunale, la cui sede, poi lasciata negli ultimi due decenni inutilizzata alla mercé dei vandali, era stata progettata per quella specifica destinazione dal suo amico e compagno Luigi Cosenza. Molto spesso criticato per "troppi comunicati, dichiarazioni e interviste", Valenzi giustamente non tralasciava alcuna occasione: fece scalpore, ed ebbe subito eco, il breve comunicato nel quale, «come cittadino», Valenzi esprimeva «sdegno e protesta» per uno sciopero selvaggio dei bus proclamato da uno dei tanti sindacati autonomi dell'Atan con il pretesto di una aggressione subita da un autista. Migliaia di cittadini erano rimasti appiedati. L'indomani la Polizia arrestò l'autista spacciato per "vittima" avendo accertato che era stato proprio lui a suscitare la rissa. Al rientro da Londra, Valenzi di solito parco di elogi, mi ringraziò così: «Ho letto che hai fatto un bel comunicato...!». Da allora gli "autonomi" e i loro sostenitori zittirono a lungo.

I mostri di Pianura

Fra i primi gesti che eloquentemente mostrarono alla città come la Giunta presieduta da Maurizio Valenzi intendesse riportare ordine e legalità proprio là dove la vecchia politica aveva permesso lo scempio del territorio, ci furono gli abbattimenti di due enormi palazzi totalmente abusivi a Pianura. Quel quartiere un tempo verde di orti con masserie, cortili, umile edilizia abitativa ricca di giardini, era stato trasformato in qualcosa di mostruoso. Casamenti senza decoro oltre che senza permessi né controlli tecnici né collaudi né certificati di abitabilità, privi di fognature e perfino di strade di accesso, venduti a prezzi stracciati come consentiva per l'appunto l'illegalità totale.

Furono scelti per l'abbattimento edifici non abitati, ovviamente. Bisognava battere sul tempo i pirati dell'edilizia, agire prima che vendessero a ignari acquirenti. Ce ne volle per trovare una ditta disposta ad abbattere con l'esplosivo. E il problema sembrò risolto, ma quando si arrivò sul posto con polizia, carabinieri, vigili urbani, gli incaricati di sistemare le cariche dichiararono tranquilli ad Antonio Sodano (assessore comunista all'Edilizia, ex operaio) di non avere neanche un grammo di dinamite. Chi doveva portare l'esplosivo era sparito. Antonio Sodano si fece portare dai vigili urbani a sirene spiegate in un posto rimasto sconosciuto dove trovò i chili di dinamite occorrenti che pagò di tasca propria (e per anni non fu possibile trovare una motivazione per rimborsarlo...). I palazzoni allo stato "rustico" andarono giù l'uno dopo l'altro, i costruttori abusivi erano fuggiti e non ci furono reazioni giudiziarie.

Ci furono invece da parte del costruttore Vincenzo Sagliocco (uomo assai devoto: si diceva portasse il cilicio, ma la voce non è stata mai confermata) proprietario di un fabbricato totalmente abusivo demolito dal Comune con procedura "in danno" nel febbraio 1976. Puntualissima arrivò il 5 marzo successivo la comunicazione giudiziaria con le accuse contro Valenzi, Sodano e l'ingegnere capo Melloni. Procedimento finito con la condanna del costruttore, conclusosi definitivamente appena tre decenni dopo, con un risarcimento agli "accusati" finito nelle spese per gli avvocati. Sagliocco se la legò al dito. Nel 1981 le sue case da tempo sfitte a via San Giacomo dei Capri furono inserite negli espropri temporanei

necessari per alloggiare le famiglie sinistrate dal terremoto del 23 novembre 1980. Al momento di farvi entrare i senzatekto, Sagliocco fu l'unico costruttore fra i molti espropriati a ottenere dalla magistratura un intervento della Polizia a difesa dei suoi beni. Gli assessori Osvaldo Cammarota e Andrea Gericca nonché una diecina di senzacasa finirono all'ospedale per le manganellate.

San Gennaro all'Italsider

Mai dimenticati gli operai e i loro diritti. Lunghi anni furono contrassegnati dalla durissima battaglia contro la ventilata chiusura dell'Italsider di Bagnoli, il cui acciaio, di miglior qualità e minor prezzo, faceva concorrenza a quello francese che trovava invece il favore della Comunità Europea. Il grande impianto siderurgico nato quasi un secolo prima, che occupava direttamente e nell'indotto circa 20 mila persone, rischiava la chiusura in un tempo che non era affatto quello giusto per dismettere nel disastrato scenario che a Napoli e provincia contava 129 mila disoccupati. Tempo di dismissione non ancora giusto anche per il rischio che l'intera area potesse cadere preda di quegli ancora potenti pirati dell'edilizia che avevano già sconciato la città in modo irreparabile, provocandole fra l'altro le ferite profonde della sequenza di voragini e dei dissesti talvolta mortali. Valenzi con altri compagni di partito durante la battaglia contro la cosiddetta "legge truffa" nel 1953 era stato arrestato "per comizio non autorizzato". Allora così usava la polizia del ministro democristiano Mario Scelba. Ma quell'arresto aveva provocato la protesta degli operai che arrivarono allo sciopero. Episodio ancora vivo nella memoria. Anche per questo la prima visita da sindaco nello stabilimento aveva suscitato non poca commozione e ricordi. Era stata anche l'occasione di una battuta scherzosa e innocente sul recente miracolo di San Gennaro («Non si è opposto alla nostra elezione») che giustamente provocò solo qualche risata nella sala mensa dove si teneva l'incontro, ma scatenò le ire bigotte che ebbero la dovuta eco sui giornali.

Anni dopo Valenzi scese da Palazzo San Giacomo con la fascia tricolore e si mise alla testa del corteo di operai provenienti da Bagnoli, assieme all'allora segretario regionale del Pci Antonio Bassolino.



Particolare della foto alle pp. 12-13

Si susseguirono proteste sempre più dure, finché la trattativa con le Partecipazioni statali si concluse con la promessa di permanenza e ammodernamento con sistemi di antinquinamento. La Giunta comunale approvò rapidamente la necessaria Variante urbanistica e la passò alla Regione. Dove l'intera pratica si bloccò, inducendo di nuovo gli operai a una serie di manifestazioni di protesta sempre più esasperate. La battaglia durò un paio di mesi, poi arrivò in Comune la notizia che il ritardo era dovuto a una "incomprensibile sparizione". Scusa poco credibile, ma in effetti l'intero voluminoso incartamento non si trovava più, perduto o nascosto chissà dove fra corridoi e uffici del governo regionale allora in via Santa Lucia.

Nell'ufficio di Ciro Cirillo

A Palazzo San Giacomo si fotocopitava a tutto spiano per riprodurre il voluminoso incartamento. Ricordo l'espressione di Valenzi al termine della nostra conversazione: «Chi porta la Variante alla Regione?». «Non so, penso un vigile o un messo comunale»; «Stavolta dovrebbe portarla il Sindaco in persona, con la fascia tricolore, e si fa rilasciare pure una bella ricevuta di avvenuto recapito con data timbro e firma». Acconsentì al volo, subito annunciò al Vice Sindaco e ad alcuni assessori sopraggiunti: «La Variante la porto io stesso... sembra-

rà demagogia? Non me ne importa niente!». L'indomani, 22 gennaio 1980, senza preavviso Valenzi arrivò alla vicina sede della Regione (dietro alla sua auto blu s'erano accodate anche quelle di parecchi "obiettori" del giorno prima). Nell'ufficio di *Ciro Cirillo*, fotografi e cineoperatori immortalarono la scena del sindaco di Napoli che, preso il pesante incartamento dalle mani del vigile urbano di scorta, poggiava il malloppo sulla scrivania del sorpresissimo assessore all'Urbanistica, e si faceva firmare in presenza di testimoni una ricevuta con ora giorno e oggetto della consegna. La Variante Italsider non si perdette più. Il ricordo di quel gesto rimase a lungo non solo in città. Alcuni anni dopo un giornalista del Nord concluse la sua intervista domandando con tono acido: «Di lei si ricordano iniziative demagogiche come l'aver portato di persona la Variante Italsider alla Regione» e la risposta fu: «Certo, per salvare il lavoro di tanta gente, ci andai con la fascia tricolore intorno alla vita, anzi, me ne volevo mettere anche un'altra intorno alla testa...!».

Luci a Palazzo San Giacomo

La tragica sera domenicale del terremoto vide riempirsi in un attimo l'intera piazza Municipio di gente in preda al terrore. Nessuno s'accorse che Valenzi e gran parte degli assessori erano entrati nel palazzo del Municipio, provenienti dal San Carlo dove avevano vissuto la lunga scossa tra il pubblico ammutolito dal terrore ma senza panico e senza fuga disordinata. Quando si accesero le luci dell'intero primo piano dove c'è la stanza del Sindaco, dall'intera piazza si levò un breve applauso, e un solo grido collettivo di speranza e di certezza. Ancora una volta il Sindaco e gli amministratori erano con la gente, gli impiegati e i compagni che potevano permetterselo accorrevano per dare una mano. Le luci non si spensero per tutta la notte, le auto blu tornavano con le notizie sconcertanti del crollo a via Stadera (il tragico bilancio sarà di 51 morti). Iniziava il lavoro febbrile di organizzare i soccorsi e il ricovero dei tanti che in casa era prevedibile che non potessero tornare, le proteste telefoniche con i ministeri dove non si riusciva a trovare interlocutori a causa della giornata festiva, le chiamate agli alberghi per predisporre ospitalità, all'Esercito per ottenere tende, agli ospedali per sapere delle vittime.

Fu un lavoro febbrile quello del dopoterremoto nella città, che durò per parecchi mesi, culminando nei provvedimenti statali che assegnavano ingenti somme per la realizzazione di 20 mila alloggi nel capoluogo e in una serie di centri della provincia dislocati lungo collegamenti ferroviari. Immediata era stata la discesa in campo della malavita organizzata, erano iniziate uccisioni e attentati che segnalavano l'irruzione nell'imminente opera di ricostruzione. Serie sanguinosa ampliata e proseguita dai terroristi sedicenti rivoluzionari di sinistra apertamente collegati con la camorra e le sue due fazioni contrapposte nella sanguinosa lotta per la spartizione dei profitti.

I ragazzi del Piano

Nell'anno precedente il Piano per la rigenerazione delle periferie, elaborato da uno staff di tecnici guidati dall'assessore Luigi Imbimbo, era stato approvato in Consiglio comunale fra gli sbeffeggiamenti e le ironie delle opposizioni: "sogni nel cassetto", "utopia irrealizzabile", "finanziamenti impossibili", erano state le osservazioni politiche più benevole. E invece toccherà all'assessore la fortuna inattesa di vedere la realizzazione concreta di un piano urbanistico, fatto assai raro non solo a Napoli e dintorni, evento decisamente positivo anche se causato da una sciagura di enormi proporzioni. Al Ministero dei Lavori Pubblici sgranarono gli occhi nel vedere che a Napoli era già tutto pronto, pianificato e rapidamente "cantierabile" un programma di edilizia pubblica senza precedenti, che avrebbe dotato la città, senza sconvolgerne l'assetto, di almeno 15 mila alloggi tutti legali. La cronaca dell'epoca narra di Valenzi nominato Commissario per la ricostruzione in città (il Presidente della Regione, il dc Fantini, ebbe il commissariato per il piano extraurbano) e di una schiera di giovani tecnici comunali ("I Ragazzi del Piano") che si sistemarono nella palazzina ex Casa del Fascio alla Torretta per stendere i piani particolareggiati ed esecutivi sotto la guida di illustri urbanisti venuti da tutta Italia, da consegnare per farli realizzare alle aziende edilizie. Già, ma quali? Come saranno scelte? Non ci saranno gare di appalto ma concessioni per andare più veloci, e a chi andranno gli incarichi di realizzare e i relativi ingenti compensi? Come faranno il Sindaco Valenzi e la sua giunta (adesso allargata dopo vari "rimpasti" con incarichi assessoriali oltre che ai socialisti, an-

che ai socialdemocratici) a sottrarsi al rischio di corruzioni e al sospetto di inaccettabili preferenze?

Interrogavano continuamente noi de *L'Unità* i tanti illustri colleghi venuti da ogni parte d'Italia e anche dall'estero per vedere come se la cavavano i comunisti nel gestire una operazione che in ogni altrove (si sapeva bene, come di lì a poco dimostrerà lo scandalo di Tangentopoli) significava corruzione diffusa, vittoria del maggior offerente, pratiche scandalose di vario calibro. I bravi colleghi non riuscivano proprio a capire il perché di quelle tante riunioni in via delle Botteghe Oscure a Roma, storica sede della Direzione e Segreteria del Partito comunista, e interrogavano gli emissari inviati dalle maggiori imprese edilizie, altrettanto ignari. Chi di noi sapeva, taceva per disciplina di partito, l'ordine era di mantenere il segreto. Che fu svelato in una mattina di marzo. Il Sindaco diede appuntamento ai 125 grandi industriali dell'edilizia convenuti a Napoli nella grande sala tutta foderata di rossi tappeti e vellutati parati al primo piano del famoso Hotel Excelsior.

Ricostruzione senza corruzione

Molti non avevano nascosto la convinzione di dover "bussare con i piedi", ovvero presentarsi con le mani piene di soldi per ottenere la preferenza. Invece l'assemblea durò solo pochi minuti, lasciando tutti esterrefatti e sorpresi. Maurizio Valenzi depositò sul tavolo dodici incartamenti, ovvero la pianificazione elaborata dai "Ragazzi del Piano" per ciascuno dei dodici comparti in cui erano state suddivise le aree destinate alla ricostruzione. «Scegliete voi i comparti che ritenete più convenienti alle vostre capacità, riunitevi in 12 consorzi con le vostre diverse specialità operative, noi vogliamo solo augurarvi buon lavoro e massima rapidità»: Valenzi, senza aggiungere altro, fece un generale cenno di saluto e se ne andò.

Un paio di giorni dopo i consorzi fra i costruttori (il cui numero complessivo si era ridotto perché alcuni volontariamente e liberamente avevano rinunciato non trovando convenienza nel partecipare) erano stati costituiti, ciascuno aveva scelto il comparto che più si confaceva alle proprie capacità operative. A propiziare l'intera operazione fu l'ingegnere Rallo, costruttore e Presidente dell'Associazione Costruttori di Napoli (Acen), l'unico al corrente di quanto si era "tramato" nelle stanze di Palazzo San

Giacomo e della Segreteria nazionale del Pci, per creare un meccanismo capace di mettere tutti – costruttori e politici – al riparo da ogni sospetto, di ogni insinuazione o pericolo. Sul versante della sicurezza era stato raggiunto anche l'accordo da una parte con i costruttori che dovevano impegnarsi a denunciare immediatamente qualsiasi tentativo estorsivo, dall'altra con il Ministero dell'Interno per un capillare piano di sorveglianza e pronto intervento sui cantieri.

Confesso la mia delusione per il modo, esiguo e banale, in cui famosi giornalisti dei grandi giornali italiani registrarono l'avvenimento. Era la prima volta che succedeva qualcosa del genere, sotto i loro occhi si era realizzata un'operazione economica di grandi dimensioni in cui veniva così chiaramente garantita la trasparenza, assicurata l'assenza di ogni possibile atto corruttivo. L'evento dovette procurare loro un vero e proprio choc. Erano evidentemente abituati a registrare le cronache del peggio, non riuscivano a raccapazzarsi davanti a una tale "buona notizia" che poteva essere di dimensioni epocali, un esempio per tutti, l'ispirazione a nuove normative di legge che mettessero politici e operatori economici in condizione di operare senza dover ricorrere alla corruzione. Ancora oggi non se n'è fatto nulla.

Gli attacchi di Pannella

Anche altri manifestavano la loro sospettosa incredulità: una volta mi sono sentita chiedere quante assunzioni erano state fatte dal Commissariato per la Ricostruzione. «Una soltanto...? Ma voi comunisti non sapete proprio governare!» fu l'esclamazione quasi indignata dell'uomo politico alla mia risposta. Erano in vista la crisi e nuove elezioni, mi sentii dire anche che fra poco a Valenzi sarebbe stato «buttato un Pannella fra le gambe», quasi una pietra o un bastone d'inciampo. La Giunta di sinistra ebbe appena il tempo di consegnare le prime nuove abitazioni, quelle che sostituivano il palazzo crollato in via Stadera a Poggioreale. Democristiani e socialdemocratici decisero di togliere l'appoggio nella primavera del 1983. Seguì una breve amministrazione commissariale che si impegnò in tutti i modi per trovare in ogni settore illeciti che potessero mettere sotto accusa la Giunta Valenzi, ma non riuscì a trovare un bel nulla. Però le successive elezioni sancirono il tramonto di

quell'esperienza portando di nuovo al potere vecchi metodi di governo. Come mi era stato preannunciato, nel nuovo Consiglio comunale fu eletto anche Marco Pannella. Il leader radicale dall'oratoria furibonda si distinse subito per furiosi attacchi alla persona di Valenzi, con l'accusa ripetuta di aver dato troppo anticipo ai consorzi di costruttori, e di aver violato una lunga serie di leggi di cui però non si seppe mai numero e contenuto. Gli attacchi finirono di colpo quando Valenzi comunicò di aver deciso un procedimento civile per danni con richiesta di non ricordo quanti milioni da destinare alla difesa dei numerosi giornalisti a quei tempi perseguitati con querele del leader radicale.

Nonostante tutto Maurizio Valenzi non ha mai perduto il suo buonumore, l'ironia, la capacità di guardare oltre, la fiducia nell'azione politica. Significativo il titolo che volle dare al suo libro di appunti autobiografici: "Confesso che mi sono divertito". Caro Maurizio, non ho avuto il tempo di dirtelo: anche io e molti compagni come noi.





Pagine precedenti:

Comizio in piazza del Plebiscito di Valenzi e Berlinguer, 1976

Le mani nella città

Lo straniero che conquistò la tribù dei napoletani

Giustino Fabrizio

La vita delle città, come la vita in generale, è un eterno divenire, spesso impercettibile. Ma ci sono eventi che d'improvviso modificano nel profondo la realtà, in modo traumatico e totale. Nel corso della sua storia millenaria, Napoli ha avuto trasformazioni radicali, tre negli ultimi decenni: la prima dovuta ai bombardamenti della Seconda guerra mondiale che lasciarono una montagna di macerie; la successiva fu opera del sindaco Lauro e delle sue "mani sulla città" che cambiarono irrimediabilmente il profilo cittadino. L'ultima fu conseguenza di un evento naturale, il terremoto del 23 novembre 1980, un cataclisma che segnò indelebilmente la città negli anni della Giunta Valenzi (1975-1983).

Ma la stessa Giunta Valenzi fu a suo modo uno sconvolgimento nel panorama stagnante della politica di quel periodo, segnata da termini come "pentapartito", "compromesso storico", "alternativa", "preambolo". Oggi molti giovani di questi vocaboli ignorano il significato. Era l'era di Psi, Pci, Dc, Pli, Pri, Msi, del mondo diviso in due blocchi, della guerra fredda, della cortina di ferro. Un'era archiviata nel 1989 con la caduta del Muro di Berlino. Nell'Italia che di quel mondo era la cerniera, accadde a metà degli anni Settanta qualcosa non di imprevedibile ma sicuramente di inaspettato. Con parole di quei tempi potremmo ricordarla come "la via democratica al socialismo". Accadde infatti che il Partito comunista acquisì consensi tali da portarlo alla guida delle maggiori città italiane, comprese la capitale Roma e, qui sì con sorpresa, Napoli: la città monarchica, laurina, sanfedista che appena pochi anni prima i neofascisti avevano definito la "capitale morale della Destra".

Ripensare a quegli anni produce strani effetti di prospettiva: il pentapartito è venuto prima o dopo Valenzi? Sembra quasi la sceneggiatura del film *Martin Eden* di Pietro Marcello e Maurizio Braucci, le cui vicende si svolgono in una Napoli novecentesca dove i decenni si mescolano in un prima che a volte segue e in un dopo che a volte precede.

Ripercorriamo quel periodo e la parabola della Giunta Valenzi accompagnati da Guido D'Agostino, storico e docente nell'Università Federico II di Napoli di Storia Moderna, Storia delle Istituzioni Parlamentari, Storia del Mezzogiorno. D'Agostino coltiva vari campi di applicazione e di interessi che spaziano dall'età spagnola (secoli XV-XVII) ai temi attuali legati alla Resistenza, all'antifascismo, all'Età contemporanea e ai comportamenti elettorali. È presidente dell'Istituto campano per la storia della Resistenza (ICSR) intitolato a Vera Lombardi ed è stato assessore al Comune di Napoli (Scuola e cultura) nella prima e seconda Giunta Bassolino (1993-2000). È autore di molti studi, saggi e volumi che riflettono gli ambiti e le fasi di studio di cui si è detto; tra i tanti, e per restare ai più recenti: *Ferrando d'Aragona, Duca di Calabria e Viceré di Valenza, il racconto di una vita (1488-1550)*, Esi, 2015; *L'ultimo Parlamento generale del Regno aragonese di Napoli (1442-1443)*, Esi, 2018; a cura dell'Osservatorio Elettorale dell'ICSR, i volumetti legati al voto politico e al voto europeo a Napoli, in occasione dei corrispondenti appuntamenti elettorali (in collaborazione con Vincenzo Mauriello).

Prima del voto

Dice Guido D'Agostino: "Per riflettere e ricordare, a proposito delle elezioni amministrative del 15-16 giugno 1975, l'anno della "marea rossa" - cioè della conquista del governo locale di molte, moltissime città d'Italia da parte dei partiti di sinistra, e in particolare dei comunisti - può forse essere il caso di tirare in ballo la categoria, per così dire, della "sorpresa". Inaspettata l'entità generale e generalizzata del fenomeno, e "sorprendente", è il caso di dire, che "dentro" vi fosse anche Napoli, tradizionalmente orientata a destra nel voto per il Consiglio comunale e al centro in quello politico generale. Per di più, con spiccata tendenza all'insularità, all'enfaticizzazione selettiva rispetto a tendenze e risultati nazionali, al pronunciato astensionismo e al rapporto contrastato con l'epicentro romano. E invece, contrariamente alle aspettative e alle previsioni, al grande appuntamento nazionale con il voltare pagina in tale campo, la nostra città risultò esserci. Il Pci divenne il primo partito (al 32,3 per cento, a fronte del 28 della Dc e del 18 del Msi)".

La svolta elettorale di metà giugno 1975 fu dunque netta e improvvisa, ma non imprevedibile. Vi erano stati dei segnali forti

sia di carattere generale che di carattere più specificamente locale. L'evento più drammatico e più foriero di conseguenze avvenne sul finire dell'estate 1973, quando a Napoli scoppiarono casi di colera. L'epidemia durò venti giorni e fece una cinquantina di vittime. Il clamoroso ritorno dal passato di una malattia che sembrava debellata per sempre mise in luce il degrado vergognoso in cui versava tutta l'area napoletana. A ciò si aggiungevano una crisi economica interna e poi una crisi internazionale in autunno in conseguenza della guerra del Kippur che portò a un'ulteriore impennata dei prezzi.

"Per la verità - afferma D'Agostino - il passaggio della guida del governo locale ai comunisti (sindaco Valenzi) sembra in qualche modo annunziato e propiziato dall'esplosione del colera che ha l'effetto di porre la città in uno stato di dolorosa coscienza del proprio degrado. È un fatto, in ogni caso, che ne furono identificati come principali responsabili i politici democristiani, gavianei in particolare. Tuttavia non sarebbe né giusto né logico mancare di sottolineare la stagione del "risveglio della società civile" (1974-1976), scandito peraltro dal voto referendario sul divorzio. Il tutto parrebbe un'eredità differita di un lungo Sessantotto".

Il 1973 e il 1974 sono dunque anni cruciali per comprendere le svolte successive. La perdita di potere d'acquisto della lira fu la causa della sparizione di molti beni di consumo quotidiano e ciò costrinse il Governo Rumor (Dc-Psi-Pri-Psdi) a decretare il 24 luglio 1973 il blocco dei prezzi per 21 generi di prima necessità; a Napoli vi furono scontri e incidenti; il pane, il cui prezzo era fissato dal governo a 160 lire il chilo, era introvabile se non alla borsa nera a 1200 lire. Il calmiere era stato deciso per contrastare la fiammata inflazionistica seguita alla decisione presa a gennaio dal Governo Andreotti di far uscire la lira dal cosiddetto "serpente monetario europeo". Tale decisione aprì la strada a una svalutazione drastica della lira, circa il 15 per cento. L'aumento dei costi delle materie prime si trasferì sui beni di consumo e l'inflazione aumentò vertiginosamente. Gli interventi dirigistici del Governo volti a calmierare i danni peggiorarono la situazione creando serrate e tensioni tra produttori e consumatori. Nel 1973 si aprì dunque il circolo vizioso svalutazione-inflazione che caratterizzerà tutto il decennio successivo. In questo quadro già rovinoso irruppe la crisi internazionale che quadruplicò i prezzi del petrolio. Il debito pubblico cominciò allora ad avvitarsi in una spirale arrivata oggi ad altezze vertiginose. È la politica eco-

nomica allegria che porta inevitabilmente alla crescita del debito pubblico e alla perdita di potere d'acquisto. Nonostante ciò, oggi trovano consenso le tesi di chi chiede di uscire dall'euro e promette paradisi economici creati stampando moneta e usando le leve della svalutazione e dell'inflazione.

Uno degli effetti della crisi del 1973 fu la comparsa dell'austerità, con le prime domeniche senz'auto. Una misura di dubbio vantaggio economico, ma con forti implicazioni di carattere sociale. "Austerità" era una parola cara alla dirigenza comunista, in particolare a Berlinguer e all'area cattolica. Andava oltre il significato economico e indicava uno stile di vita morigerato. Questa impostazione etica durò a lungo e fu alla base della "questione morale" sollevata da Berlinguer nel 1981, con annesso corollario della "diversità" dei comunisti rispetto agli altri partiti. Del concetto di austerità si trovano tracce ancora nella vita politica dei giorni nostri, anche laddove manca una continuità reale con l'impostazione originaria; a esempio, sul versante economico essa è sbandierata in alcuni settori del Movimento 5 Stelle, quelli più sensibili alle idee di decrescita elaborate dal filosofo Serge Latouche, mentre sul piano morale all'etica di Berlinguer fanno spesso riferimento, a torto o a ragione, posizioni giustizialiste presenti in varie forze politiche. Alla visione del segretario comunista si contrappose, nell'area della sinistra, quella più spregiudicata e vitale del Psi di Craxi, emblema della famosa "Milano da bere" degli anni Ottanta. Tale contrasto etico ebbe un ruolo non secondario nel determinare il clima in cui si svolsero negli anni Novanta le varie inchieste giudiziarie di Mani Pulite. E le parole d'ordine craxiane vennero riprese e amplificate dall'azione politica di Silvio Berlusconi, passando di fatto dalla "Milano da bere" all'"Italia da bere".

Torniamo al 1973. Il 28 settembre, un paio di settimane dopo il colpo di Stato in Cile che tanta partecipazione emotiva suscitò in Italia, Berlinguer scrive il primo di tre articoli su Rinascita. L'ultimo appare il 12 ottobre 1973, poche righe ma con due parole che entrano nella politica italiana condizionandola nel bene e nel male per molti anni. Le due parole sono "Compromesso storico".

Il successo elettorale comunista fu anche effetto di un mutato clima socio-culturale. L'Italia non voleva più essere dominata da una morale cattolica con venature d'integralismo rappresentata sul piano politico dalla Democrazia cristiana. Il Sessantotto -

s'intende con questo termine una serie di eventi che si svolsero dal 1964, anno della rivolta nell'Università di Berkeley in California, fino alla fine del decennio. In Italia il fenomeno esplose soprattutto nel 1969, con la saldatura tra gli scioperi operai e le azioni degli studenti - aveva messo in primo piano i diritti sociali e poi rivoluzionato, nel campo dei diritti civili, costumi e stili di vita in tutto il mondo occidentale. Il 12 maggio 1974, dopo un'aspra campagna elettorale in cui si erano contrapposti da un lato i promotori del referendum e sostenitori "dell'integrità della famiglia" (Dc, Msi e Comitati civici) e dall'altro i difensori della legge sul divorzio approvata quattro anni prima (Pci, Psi, Partito radicale e associazioni laiche), quasi il 60 per cento degli elettori votò per il mantenimento della legge.

"Gli stessi avvenimenti locali, nazionali e internazionali - rileva D'Agostino - hanno avuto il loro peso nel fatidico 1973 (venti di crisi, guai finanziari, lotte contro il carovita; e ancora, austerità, tragedia cilena), ma continuo a vedere un nesso più stretto con la battaglia contro l'abrogazione della legge istitutiva del divorzio. È stato come un volere uscire di tutela, forzare equilibri durati decenni, frantumare l'asse politico-morale di impronta democristiana, alleata strenua della Chiesa".

Il Pci avversò energicamente la Dc dell'allora segretario Fanfani, e fu così che le istanze più laiche e moderne della società italiana trovarono un solido punto di riferimento in un partito che dal punto di vista della morale era considerato una seconda Chiesa, dopo quella cattolica.

La Giunta rossa

Il clima di violenza di quegli anni era spaventoso. C'era la violenza del terrorismo rosso e nero, c'era quella della malavita organizzata, c'era quella privata. Una ragazza di 21 anni, Iolanda Palladino, venne bruciata viva nella sua auto dopo il lancio da parte di neofascisti di una bottiglia molotov. Accadde la sera del 17 giugno 1975. I giovani comunisti festeggiavano con un corteo di auto imbandierate in via Foria la fine dello spoglio che aveva decretato il successo del Pci. Davanti alla propria sezione, i militanti del Msi avevano preparato diverse bottiglie incendiarie per sfogare la rabbia per l'esito delle elezioni. Iolanda Palladino passava da lì per caso, ritrovandosi imbottigliata nel traffico dei festeggiamenti. La molotov colpì il tettuccio della sua Fiat 500,

la ragazza si precipitò fuori dell'auto quando era già una torcia umana. Morì il 21 giugno al centro ustioni di Roma dopo una lunga agonia in cui era rimasta sempre cosciente.

Di solito ordine e sicurezza sono parole molto usate nel vocabolario politico della destra. Ma all'epoca il Pci era visto come un partito serio, monolitico, non affarista, nell'Italia dilaniata dalle bombe della strategia della tensione e in cui gli scandali venivano scoperti a getto continuo, dalle tangenti dell'affare Lockheed alle trame della P2. Un partito quindi in grado anche di rispondere a una domanda di ordine e di sicurezza a tutti i livelli. Infatti nel suo discorso programmatico Valenzi insiste molto sul "buon governo", sul contrasto agli "scioperi selvaggi e alle azioni corporative", sulla volontà di non tollerare i dipendenti comunali nullafacenti. E se la prima azione della nuova giunta consiste in una grande opera di pulizia materiale della città mai vista prima, subito dopo Valenzi si muove verso il riordino e la moralizzazione della vita pubblica, a cominciare dalla sede del Comune, Palazzo San Giacomo, dove si era creato "un malcostume scandaloso di faccendieri esterni e interni". Un partito dell'ordine e della pulizia, materiale e morale. In definitiva, Napoli votò in massa per il Pci per protesta oppure per esprimere la volontà, la necessità di essere governata?

Sentiamo D'Agostino: "È vero: anni di duro clima violento (Iolanda Palladino fece una morte orrenda), e più in generale alla politica viene chiesto di farsi carico delle esigenze, assai sentite, di ordine e sicurezza. Il Pci di Valenzi, a Napoli, intende bene tutto questo e scende con coraggio in campo, ma ovviamente e fortunatamente, "da sinistra", avviando un programma di pulizia materiale e morale della città, come tu dici. Ma allora, ha raccolto il bisogno di governo e di protezione, che sale dal basso, o la protesta più generale e diffusa in ogni strato sociale? Credo che vi siano state entrambe le sollecitazioni e le corrispondenti risposte, le più adeguate possibili o che si fosse capaci di dare".

Dopo le elezioni, era caduta nel vuoto la proposta di formare una larga maggioranza di tutti i partiti dell'arco costituzionale e successivamente fallì, dopo un mese di trattative, il tentativo dello storico repubblicano Giuseppe Galasso. "Premesso che non si vota per esprimere direttamente chi debba governare, bensì per eleggere nostri rappresentanti e soprattutto per fornire la più compiuta immagine di noi stessi, la traduzione politica del voto è sempre stata cosa assai complessa. Nella fattispecie, non credo

che l'opzione di costruire una larga maggioranza ("arco costituzionale") riflettesse appieno umori e volontà dell'elettorato del 15 giugno 1975", dice D'Agostino.

È così che Maurizio Valenzi, capolista del Pci a giugno, accetta nel settembre 1975 l'incarico di formare una giunta minoritaria di sinistra che dispone solo di 33 voti su 80. Gli avversari, e non solo loro, danno alla giunta rossa pochi mesi di vita, isolata com'è nel sistema di potere democristiano. Nel 1975 era uscito da Einaudi un libro che aveva suscitato molto scalpore: *Potere e società a Napoli nel dopoguerra* di Percy Allum. Lo studioso inglese metteva a nudo il sistema clientelare democristiano e sembrava proseguire nel solco tracciato dagli studi di Banfield sul familismo amorale, sostenendo che a Napoli l'elemento fondamentale è l'estraneità di vasti strati della popolazione alle istituzioni della repubblica, con tutte le conseguenze che ne derivano: la sopravvivenza del sistema paternalistico clientelare, l'ambigua accettazione dei valori sociali dominanti, la rottura causata dall'emigrazione e dalle trasformazioni economico-sociali. La giunta rossa minoritaria si insediò dunque in una città in cui il sistema di potere di Antonio Gava era ben saldo e tale si mantenne in quegli anni, come fu evidente durante il terremoto e il sequestro di Ciro Cirillo, il signore delle tessere democristiane. Valenzi lamentava che su 88 centri di potere economico, ben 65 fossero nelle mani di Gava. Allora il potere economico sembrava visibile, identificabile: il Banco di Napoli, la Cassa per il Mezzogiorno, l'Iri e le Partecipazioni statali, l'Isveimer.

La giunta procedette ad alcuni abbattimenti di palazzi abusivi, la politica urbanistica era il terreno delle maggiori contrapposizioni con la Dc e con la borghesia palazzinara. Pesava lo stigma delle "mani sulla città" di memoria laurina. Ma era anche terreno di scontro con gli alleati del Psi: il comunista Andrea Geremicca, assessore alla Programmazione, e il socialista Giulio Di Donato, assessore all'Urbanistica, avevano visioni contrastanti su Centro direzionale, Piano regolatore e sedi universitarie.

Andrea Geremicca descrive Napoli (*Dentro la città*, Guida, 1977) come una "grande città assistita" in cui il grado di autonomia reale dell'economia cittadina non va oltre il 60 o il 65 per cento. "Quando si parla a Napoli di capitale, di borghesia, di classe pensando alla città come organismo autonomo, si esce facilmente fuori dal binario di una visione attendibile e realistica delle cose". E aggiunge: "I fenomeni che a vario livello contradd-

distinguono la vita sociale napoletana - c'è solo l'imbarazzo della scelta: mortalità infantile, diffusione di particolari tipi di malattie, evasione dell'obbligo scolastico, lavoro minorile, tipo di malvivenza organizzata e spicciola, uso del tempo libero, spettacoli preferiti e così via - confermano, peraltro, la diagnosi di relativo aggravamento che la struttura della città è venuta a far registrare nel corso degli anni Settanta". È vero che la crisi e il dissanguamento socio-economico prodotto dall'inflazione di quegli anni riguardava tutta l'Italia, ma mentre nel Nord la crisi sarebbe stata anche un'occasione di ristrutturazione e razionalizzazione dei processi produttivi, a Napoli - prevedeva Geremicca - la crisi avrebbe lasciato "una struttura produttiva ancora più debole".

Geremicca, segretario cittadino entrato in giunta nel 1977, era il principale riferimento del partito e fu un motore economico-politico importante nell'amministrazione Valenzi. Egli puntava sul ruolo produttivo della città contro l'economia assistita, improduttiva e del sottosviluppo ed era preoccupato dall'insorgere di agitazioni sociali con rivendicazioni di pura e semplice sopravvivenza "non solo e non tanto per l'aberrante processo economico che esse potrebbero porre in movimento sino all'affermazione di una vera e propria economia del sottosviluppo, ma soprattutto per le distorsioni gravi e devastanti che esse rischiano di provocare negli orientamenti ideali e culturali di massa della città". E fa alcuni esempi: i tassisti abusivi, i contrabbandieri, gli occupanti degli alloggi in costruzione.

"Andrea Geremicca - sostiene Guido D'Agostino - è stato effettivamente un "motore" della Giunta Valenzi, avendo di suo una visione a 360 gradi di che cosa fosse veramente Napoli. Di qui, le indicazioni e le scelte in tante delle politiche cittadine messe in campo dal Pci e da Valenzi. Non è detto, comunque, che vi fosse totale convergenza tra Geremicca e lo stesso Valenzi, o almeno che vi fosse in ogni campo o settore. Il Geremicca che io ho conosciuto e frequentato, comunque, era già fuori dalla militanza sul campo, e piuttosto dedito allo studio, alla ricerca e alla riflessione; sulle orme di un Napolitano, direi".

Il Pci difendeva la Napoli industriale, i cui maggiori emblemi erano l'acciaieria Italsider ex Ilva a Ovest ("Non possiamo permettere che sia toccata questa grande fonte di lavoro", disse Valenzi) e la raffineria Mobil Oil a Est. Allora a Napoli c'erano centomila operai, ma era già palese il conflitto tra industria e ambiente, tra il lavoro e la salute. Un conflitto non ancora risolto,

come dimostra il recente caso dell'Ilva di Taranto. E che anche allora non si affrontò, preferendo ricorrere alla misura assistenziale della cassa integrazione. Anche l'AlfaSud di Pomigliano d'Arco fu un fallimento, con un susseguirsi di scioperi, cortei, assenteismo spinto.

Una delle prime incombenze della nuova giunta è di pagare i debiti lasciati dalle giunte precedenti. Sembra che da allora il destino della sinistra al governo sia quello di ripianare i bilanci lasciati dalla finanza allegra dei predecessori. Ma forse è semplicistico sostenere che la sinistra a Napoli incarnava una visione produttiva ed efficientista, mentre la Dc e la destra puntavano sull'assistenzialismo economico e la subalternità politica.

"Nell'insieme, e riprendendo quanto detto prima, mi è difficile raffigurarmi una Napoli efficientista, a trazione comunista, e quella, a essa contrapposta, assistita e subalterna alla politica", rileva D'Agostino. E aggiunge: "C'era, e c'è sempre stata, un'identità plurima, molteplice, variegata della nostra città, meticcica e contaminata, in positivo, da fattori esterni che sono stati recepiti, accolti e rimescolati, rimodulati dalla e con la realtà locale. Mi sento di poter dire che l'impronta a metà degli anni Settanta era semmai data da una maggiore coscienza di sé da parte della comunità cittadina, qualcosa, insomma, si muoveva dal basso e dall'interno, e veniva intercettato da una politica necessariamente diversa e altra rispetto ai modelli tradizionali precedenti (nel tempo, qualunquismo, laurismo, gavismo)".

Valenzi governerà la città per otto anni, 2900 giorni, in una condizione di costante precarietà, guidando giunte appese di anno in anno al "voto tecnico" sul bilancio.

Il personaggio Valenzi

Quando accetta l'incarico di formare la giunta, nel settembre 1975, Maurizio Valenzi ha 66 anni. Pochi mesi prima, quando fu indicato come capolista del Pci per il Consiglio comunale, era considerato, dopo una lunga militanza che lo aveva visto senatore già per tre legislature, quasi un politico sul viale del tramonto, un nome illustre adatto a guidare il principale gruppo d'opposizione. Nessuno, nemmeno lui, immaginava un destino da Sindaco. Una volta che Valenzi si insedia a Palazzo San Giacomo, Napoli e l'Italia scoprono un personaggio di notevole spessore umano e culturale. Anche la sua voce e la sua postura, i tratti di

personalità e i modi da gentiluomo incidono nel determinarne il successo non solo in ambienti politicamente vicini al Partito comunista. È significativo che già alla sua elezione a Sindaco in Consiglio comunale prenda due voti in più del previsto "per stima personale".

Giorgio Napolitano ha scritto nella prefazione a *Maurizio Valenzi. Testimonianze per una vita straordinaria* (Tullio Pironti editore, 2009) che egli è stato una figura unica nel panorama politico italiano, con tratti assolutamente originali: "L'assenza di provincialismo, la sensibilità e il gusto per la politica internazionale, l'eleganza francese, la vocazione artistica e un'umanità formata nel rapporto, innanzitutto, da borghese in un paese coloniale, con i "dannati della terra" gli diedero una visione non meschina e non settaria della politica".



*Gerardo Chiaromonte, Giorgio Napolitano e Maurizio Valenzi, 1981.
Foto di Luciano Ferrara*

Valenzi aveva una dote non molto diffusa tra gli esponenti di un partito che spesso sembrava portassero sulle spalle il peso dei problemi del mondo: l'ironia, anche verso se stesso. Aveva vissuto la Parigi del Fronte popolare, poi nella lotta al nazifascismo era passato attraverso situazioni tremende (nella prigione di Lambèze in Algeria "ho visto uccidere delle persone a colpi di frusta; la fame, il freddo, il disprezzo totale per la personalità umana superavano ogni immaginazione: probabilmente qualcosa di simile avveniva soltanto nei lager nazisti", racconta in Valenzi sindaco a Napoli, intervista di Massimo Ghiara, Editori Riuniti, 1978), aveva

conosciuto la tortura, ma nella sua vita così faticosa e impegnata la dimensione del piacere aveva sempre conservato un posto importante, tanto da intitolare la propria autobiografia *Confesso che mi sono divertito* (Tullio Pironti, 2007), facendo il verso al libro di memorie di Pablo Neruda *Confesso che ho vissuto*.

Inoltre nella dimensione politica di Valenzi convivevano l'umiltà ("Non si può amministrare Napoli da un solo palazzo", ripeteva) e l'antidogmatismo: non sopportava la propaganda sovietica, il suo motto preferito era preso in prestito da Winston Churchill ("la democrazia è il peggiore dei regimi, a parte tutti gli altri"), fu l'unico nel 1986 a commemorare il dissidente Eugenio Reale espulso da Togliatti trent'anni prima: "Era lui ad aver visto più chiaro e più lontano di tanti di noi". Vengono in mente le parole di Anna Maria Ortese ne *Il mare non bagna Napoli* (1953): "il comunismo, a Napoli, in quegli anni, era un liberalismo di emergenza". Queste doti di Valenzi incisero molto nella sua vicenda politica e nel suo rapporto con la cittadinanza. "Certamente - concorda D'Agostino - ha contato molto al riguardo la personalità di Maurizio Valenzi, il suo carattere, le sue doti umane personali che gli conquistarono stima e affetto non comuni, in un contesto nel quale il rapporto con la politica e con il potere, la relazione tra governati e governanti è intriso di rivendicazionismo e disaffezione, per passare, in un baleno, all'esaltazione e al più totale affidamento".

Valenzi, nel libro-intervista con Massimo Ghiara, ammirava il senso politico di Giorgio Amendola spiegandoselo col fatto "che egli è tra i pochi - se non il solo - dei comunisti che hanno potuto respirare fin da piccoli l'esperienza politica di un padre uomo di governo, e uomo politico di forte carattere. È una storia simile a quella che nel passato generava i principi del sangue: mentre nel nostro partito si impara a diventare dirigenti molto più tardi, quando ci si matura fino a diventarlo". Nella sua prima giunta "su 19 compagni tra comunisti e socialisti (diciotto assessori più me) solo tre compagni socialisti avevano fatto un'esperienza amministrativa nella precedente giunta di centrosinistra, un'altra decina avevano un'esperienza di consiglieri comunali, quattro o cinque erano passati di botto dal rango di candidati a quello di assessori, senza alcuna conoscenza diretta della macchina amministrativa".

Al confronto con il personale politico di oggi, queste affermazioni fanno sorridere. Scorrendo i nomi dei consiglieri comunali

di quel periodo si resta impressionati dalla loro qualità (vi erano segretari di partito, deputati, senatori, complessivamente figure non di secondo piano della vita politica) rispetto alla insignificanza, fatte le dovute eccezioni, della rappresentanza odierna. Personalmente ricordo che i consigli comunali si svolgevano davanti a un pubblico attento e partecipe. Forse la legge che ha introdotto l'elezione diretta dei sindaci ha dato a questi maggiori poteri decisionali, ma ha svuotato di rappresentanza gli organi amministrativi. D'Agostino non è d'accordo: "Quanto all'elezione diretta del sindaco, dotato così di maggiori poteri decisionali e al tempo stesso produttore di corrispondente calo di ruolo e vigore negli organi amministrativi, ero tra quanti hanno criticato la legge istitutiva del sindaco eletto dalla comunità, ma oggi devo ammettere che essa ha funzionato. Certamente, così messe le cose, il sindaco impersona la città che amministra e governa, anzi svolge più e meglio la prima funzione che la seconda; ma tant'è, anche se non posso ignorare che dei sovrani medievali si diceva, appunto, che impersonassero la comunità e lo spazio in cui si svolgeva la sua esistenza".

Consapevole della ricchezza culturale della città e del suo passato di capitale, Valenzi prese sempre le distanze da una visione nostalgica o quanto meno ruffiana. Valenzi in *Sindaco a Napoli*, afferma: "Se si intende prendere lo spunto dai tesori di Napoli per rivendicare chissà quali virtù rispetto alle altre città italiane, o, peggio, per staccarla dal contesto nazionale, per sostenere che Napoli dall'Unità ha soltanto sofferto, allora il rifiuto non può che essere categorico. Preferisco guardare al futuro".

Il contesto nazionale e il terremoto

Nel 1976 vi è un'ulteriore evoluzione della situazione politica italiana: alle elezioni del 20 giugno l'elettorato si polarizza su Dc (38 per cento circa) e Pci (34 circa). Ne fa le spese in particolare il Psi, che scende sotto il 10 per cento e a luglio cambia guida politica: il 42enne Bettino Craxi prende il posto dell'anziano professore Francesco De Martino. Nasce il Governo Andreotti, sostenuto anche dal Pci. Andreotti concede mutui per risollevarle le disastrose finanze comunali, la Dc grazie al "voto tecnico" tiene in vita di fatto le giunte Valenzi, il quale si batte perché Napoli venga considerata "una grande questione nazionale". "La situazione che si crea dopo le elezioni politiche del 1976 - ricorda Gui-

do D'Agostino - è complessa. A parte l'astro nascente di Craxi, si potrebbe pensare che alla Dc e al Pci convenisse ritagliarsi e consolidare i propri rispettivi ambiti, sul terreno amministrativo come su quello politico. Del resto il Governo Andreotti fruisce del sostegno comunista e a sua volta collabora con i governi locali comunisti".

Ad appesantire il clima politico e sociale sono le azioni dei terroristi rossi, fino al culmine del rapimento e dell'uccisione nel 1978 di Aldo Moro e della sua scorta. In alcune aree della sinistra i terroristi trovano comprensione se non addirittura complicità. Netta fu invece la condanna del Pci, attestato sulla "linea della fermezza" che escludeva qualsiasi trattativa con i terroristi. Partiamo da lontano. Nel libro-intervista del 1977, Valenzi così parla del Sessantotto dal punto di vista politico: "Un gruppo di compagni uscì dal partito, altri si ritirarono a vita privata, ma una grande maggioranza accettò la linea del partito, che, a Napoli come sul piano nazionale, aveva tenuto del resto conto di certe istanze portate dalla lotta studentesca, e in una certa misura le aveva almeno integrate. Lo conferma anche il fatto che molti dei giovani del 1968 sono entrati in modo organico nella vita del partito, e vi lavorano con molta passione. Anche per questo mi sembra assurdo il tentativo di assimilare il ribellismo anarcoide e le provocazioni eversive degli autonomi alla spinta tutto sommato positiva che ebbe il '68".

In realtà il movimento studentesco nel 1968-69 aveva considerato il Pci un sorpassato organo burocratico ed ebbe maggiori punti di contatto con il movimento operaio spontaneo e con altre organizzazioni della sinistra. Così anche il movimento del '77, della Pantera, composto per lo più da giovani studenti e operai, vedeva nel Pci più un avversario che un alleato. È rimasta nella memoria collettiva la dura contestazione al leader della Cgil Luciano Lama all'Università di Roma il 17 febbraio 1977 da parte di studenti "indiani metropolitani" e di militanti di Autonomia Operaia. Il Pci era schierato nettamente non solo contro i terroristi rossi ma anche contro l'area dell'Autonomia, che considerava di fatto contigua al terrorismo. La "cacciata di Lama" fu innescata proprio da un articolo su *L'Unità* in cui il senatore Ugo Pecchioli, considerato il "ministro dell'Interno" del Pci, definiva "squadristi" gli autonomi. Recentemente, in un'intervista a Simonetta Fiori su *la Repubblica* del 12 febbraio 2017, Alberto Asor Rosa, uno degli organizzatori del comizio di Lama,

ha detto che esso fu "un colossale errore politico, forse il più clamoroso che io abbia commesso in vita mia. Si creò un baratro. E fu enfatizzata la possibilità, da parte dei gruppi più estremi, di fare una battaglia violenta contro il sistema". Lo scontro aveva reso obsolete le vecchie categorizzazioni marxiste che Asor Rosa conosceva: "Da una parte c'erano i "garantiti", operai, consiglieri di fabbrica, insegnanti, lavoratori del terziario, insomma la prima società. Dall'altra gli studenti, il precariato intellettuale, l'area degli emarginati, la seconda società dei "non garantiti" che il Pci non era stato in grado di intercettare e rappresentare".

Guido D'Agostino ha un'opinione precisa: "Scottante il tema della violenza e del terrorismo. Mi sono sempre rifiutato di pensare a questi fenomeni come un'eredità del Sessantotto; mi sembra semmai che essi provengano da mancate risposte alle domande poste dal movimento di studenti e operai. Neppure sono incline a ritenere che il Pci vedesse di buon occhio il fatto che il "sociale" si evolvesse e procedesse su una strada di opposizione o contrasto nei confronti della dimensione della politica e del potere "istituzionalizzati". Mentre va riconosciuto e apprezzato l'impegno comunista contro le degenerazioni violente e terroristiche dell'azione contestatrice, dentro e dietro le quali potevano esserci manovre dei poteri occulti, anche statali, per creare climi esasperati ed esasperanti. Nel caso specifico della "cacciata di Lama" dall'Università, ricordo di non essermene doluto o preoccupato, anzi di averla giudicata con partecipata indulgenza, diciamo così".

A Napoli i confini tra area movimentista, terroristi e criminalità erano molto labili. Il primo episodio clamoroso in questo senso è il rapimento di Guido De Martino il 5 aprile 1977, che sbarra in modo irreversibile la strada del Quirinale al padre Francesco, storico di fama e fino all'anno precedente segretario del Psi. L'anno successivo verrà eletto alla Presidenza della Repubblica un altro socialista, Sandro Pertini. Il rapimento fu rivendicato da Nap e Brigate rosse, venne pagato un riscatto di un miliardo.

Quattro anni dopo, il 27 aprile 1981 all'indomani del terremoto, la storia si ripete con il rapimento di Ciriaco De Mita e il conseguente pagamento di un riscatto. La trattativa negata dalla Dc per il democristiano Moro viene ammessa dalla Dc per il democristiano Cirillo: lo Stato tratta con i terroristi con l'intermediazione della camorra. Non bisogna dimenticare che in quegli anni i terroristi e la camorra (le cui lotte intestine sono causa da sole di centinaia di morti ammazzati all'anno) uccidono obiettivi di

comune interesse come politici progressisti, magistrati, avvocati, medici legali, poliziotti. Pagare un riscatto significa anche finanziare nuove imprese criminali.

La data spartiacque nella storia recente di Napoli è il 23 novembre 1980. Sul piano dell'emergenza nelle ore e nei giorni immediatamente successivi a quel terribile sisma, è noto ciò che fu fatto e soprattutto ciò che non fu fatto, i ritardi e le negligenze. Ma il dibattito è ancora aperto invece sulla ricostruzione, sulle scelte dei mesi successivi: la creazione del grande agglomerato di Napoli Nord favorì la nascita di Gomorra? Quanto incise nelle scelte il rapimento di Cirillo, assessore regionale all'Urbanistica e presidente del comitato per la ricostruzione delle zone terremotate? Antonio Bassolino, in quel periodo segretario regionale del Pci, oggi afferma: "La fine della Giunta Valenzi comincia allora, con il terremoto e soprattutto con quello che accadde dopo, quando i fondi per la ricostruzione suscitarono appetiti enormi e provocarono l'intervento devastante della camorra".

In *Napoli fine Novecento*, Einaudi, 1997, Francesco Barbagallo scrive: "Le dimensioni del cataclisma, il dichiarato accordo politico e sociale per una prospettiva unitaria di ricostruzione e di sviluppo finanziata da un forte intervento statale, l'attività a Napoli di una amministrazione di sinistra sostenuta dalla Dc furono le condizioni che determinarono, per la Campania e la Basilicata, un quadro di riferimento politico particolare, atipico rispetto agli indirizzi e alle alleanze definite sul piano nazionale. Era una sorta di solidarietà democratica a livello regionale, per uscire dall'arretratezza e dal disastro e imboccare la strada della modernità e dello sviluppo. Nei fatti diventò un accordo consociativo, finalizzato a ottenere crescenti finanziamenti statali per opere soltanto in parte utili per la ricostruzione, e in larga misura addirittura nocive per qualsiasi prospettiva di modernità e di sviluppo".

"È necessario però procedere - continua Barbagallo - attraverso la distinzione delle diverse fasi e delle diverse aree per cui si è svolta una esperienza prolungata per un intero decennio. Una prima distinzione riguarda il *programma straordinario di edilizia residenziale* realizzato nel Comune di Napoli con la guida politica del sindaco-commissario Maurizio Valenzi e la direzione operativa dell'urbanista Vezio De Lucia. I giudizi degli esperti e le risultanze delle indagini parlamentari e giudiziarie hanno confermato, in questo caso, la legittimità e la positività delle rea-

lizzazioni. In sintesi la scelta fu di costruire 13.500 abitazioni nel territorio comunale, seguendo le indicazioni previste nel *piano delle periferie* approvato, già nella primavera '80, unanimemente dal Consiglio comunale di Napoli. Le aree prescelte erano quindi già destinate a interventi residenziali, con le relative urbanizzazioni, e furono previsti rilevanti spazi per il verde, i servizi e le attrezzature sociali. In tal modo si realizzò un programma di riqualificazione di consistenti parti degradate dei quartieri periferici napoletani. I rapporti con le imprese seguirono criteri di trasparenza, verificati da tutti i successivi controlli parlamentari, giudiziari e contabili”.

Guido D'Agostino condivide il giudizio positivo sull'operato di sindaco e giunta: “Certamente, gli anni Settanta hanno anche avuto risvolti oscuri e dolorosi con i quali l'Amministrazione ha dovuto cimentarsi, e lo ha fatto con competenza e coraggio. Ne è eloquente testimonianza l'operato in occasione del sisma devastante del 1980; in tale occasione il Valenzi commissario ha dimostrato che cosa avrebbe successivamente significato, in positivo, l'elezione diretta del sindaco”.

“Governare è più difficile che fare l'opposizione. All'opposizione una volta che hai trovato la giusta impostazione dei problemi hai assolto il tuo compito, al governo devi risolverli”, dice Valenzi nel libro-intervista con Massimo Ghiara. Nel 1979, a distanza di sei anni dal colera, in una città in cui le condizioni igienico-sanitarie continuano a essere molto difficili, scoppia un'altra epidemia, il virus del “male oscuro” che uccide ottanta bambini. Le condizioni igienico-sanitarie continuano a essere disastrose e il degrado delle periferie fa da sfondo a episodi tremendi. Nel luglio 1983 a Ponticelli due bambine di 10 e 7 anni vengono stuprate, uccise e bruciate. Ancora pochi anni fa una bambina di sei anni è stata stuprata e uccisa: lanciata da un balcone nel Parco Verde di Caivano. Un bambino di 4 anni è stato ucciso nello stesso modo. L'orrore nelle periferie napoletane sembra rimanere inalterato nel tempo. Anzi, il mercato a cielo aperto della droga, che sul finire degli anni Settanta soppiantò il contrabbando, ha reso la situazione ancora più tragica.

Comunicazione e spettacolo

Il Pci fu sempre molto attento alla comunicazione. Una delle sue articolazioni più importanti era la sezione stampa e propa-

ganda. Importantissimo, molto letto e diffuso capillarmente dai militanti era il quotidiano di partito *L'Unità*, c'erano il settimanale *Rinascita* e molte altre riviste d'area: *Vie Nuove*, *Noi Donne*, *l'Agenda del Propagandista*, *Il Pioniere* per i ragazzi. Vi erano poi altri strumenti non di partito ma a esso assai vicini, come il quotidiano *Paese Sera*, che proprio in concomitanza con l'elezione a sindaco di Valenzi aprì una redazione a Napoli con pagine di cronaca locale. Inoltre, sempre in ambito locale, nel 1975 fu fondata *La Voce della Campania*, un periodico che ebbe molta risonanza. Grazie anche a una sentenza della Corte costituzionale che pose fine al monopolio della Rai, cominciarono a farsi strada nuovi canali di comunicazione e nel 1975 prese le mosse la prima tv italiana via cavo *Telenapoli*, mentre spuntavano le radio libere o private che dir si voglia. Vi erano riviste formative come *Nord e Sud* e *Il Tetto*, ma la parte del leone, nella comunicazione, la faceva ancora "la grande stampa borghese", come veniva allora etichettata dal Pci. A Napoli vi erano due gruppi editoriali importanti. Uno faceva capo all'armatore Achille Lauro, con *il Roma* e *Napoli Notte*. L'altro al Banco di Napoli e di fatto alla Dc, con *Il Mattino*, *Il Corriere di Napoli*, *Sport Sud*, *Lo Sport del Mezzogiorno*. Negli anni di Valenzi sindaco *Il Mattino*, il quotidiano di gran lunga più diffuso a Napoli, fu al centro di una lunga vertenza, con alcuni periodi di prolungata assenza dalle edicole, che sfocerà poi nella sua cessione all'editore Rizzoli e progressivamente alla perdita di potere da parte della Dc.

Sul magazine della Treccani alla voce "La comunicazione del Pci da Livorno a Rimini" Edoardo Novelli scrive che "per quanto riguarda la cifra della comunicazione comunista, il tratto maggiormente caratteristico è la capacità di coniugare la dimensione politica e ideologica a un anelito pedagogico ed educativo, che sfocia nell'adozione di un linguaggio solitamente semplice e accessibile. Questa macchina comunicativa regge, con alcuni adeguamenti, sino agli anni Settanta. Nell'ultimo decennio della sua esistenza, in seguito alla crescita di un moderno sistema delle comunicazioni incentrato sul ruolo della televisione e alla crisi dei partiti e della militanza politica nelle forme sino ad allora sperimentate, il Pci, che si scioglie a Rimini nel 1991, mostra non poche difficoltà ad adeguare la propria comunicazione a una scena pubblica oramai animata da differenti protagonisti e nuove logiche".

L'attività di propaganda nel Pci è importante sotto un duplice punto di vista: da un lato consente la crescita e la diffusione delle proprie idee, dall'altro è un modo per impegnare la grande

quantità di militanti e volontari, disciplinandoli e consolidando il loro attaccamento e la loro fedeltà al partito. Uno dei segreti del successo era nel lavoro delle sezioni che, senza bisogno di direttive dall'alto, producevano costantemente giornali murali, mostre a tema, cartelloni, volantini, manifesti. Un altro potentissimo mezzo di aggregazione erano le "Feste dell'Unità", chiuse sempre da un grande comizio politico, al termine di un paio di settimane caratterizzate da molti dibattiti ma anche da molti appuntamenti di carattere ludico e di svago. A Napoli, alla Mostra d'Oltremare, si tenne nel 1975 una festa provinciale dell'Unità che ebbe notevole successo, tanto che fu deciso di tenervi l'anno dopo la festa nazionale, che ebbe un successo ancora maggiore. E il 19 settembre 1976, ad ascoltare il comizio di chiusura di Enrico Berlinguer, vi era una folla oceanica e composta, mai più vista da allora in città a una manifestazione politica.

"Oggi - dice Guido D'Agostino - siamo francamente impressionati dagli effetti degli strumenti attuali di comunicazione su partecipazione politica e voto. Mezzo secolo fa la situazione era di tutt'altro tipo; giornali e televisione erano i principali canali di orientamento, ma i comizi restavano essenziali e se possibile più ancora risultavano efficaci i rapporti personali, il "porta a porta", il passaparola, la mobilitazione dal basso e a partire dai territori. Funzionava così anche a Napoli. D'altro canto, al Pci non mancavano idee e risorse nel campo della comunicazione e della propaganda: sapeva come rinnovarsi e quali tasti toccare. È verissimo che accanto a ideologia e a politica, solidamente intrecciata a queste, agiva l'intento pedagogico-educativo, patrimonio di sempre della "predicazione" laica e progressista del partito. Come si diceva allora, era come ci fosse un'altra Chiesa, oltre quella religiosa, cattolica".

Un aspetto innovativo della comunicazione del Pci fu rappresentato dalla politica dello spettacolo. Sulla scia di quanto già fatto a Roma dall'assessore Nicolini, il teorico dell'effimero, parola allora in voga e in controtendenza rispetto alla tradizione comunista, nel 1979 fu inaugurata *Estate a Napoli*, che durò fino al 1983, ultimo anno di Valenzi sindaco, coordinata dal capo della sua segreteria Gianni Pinto. L'intento era di sprovvincializzare le attività culturali e di spettacolo cittadine, di creare momenti di aggregazione sociale, di far riscoprire e valorizzare i beni culturali, ambientali e architettonici urbani ancora poco fruiti dalle persone. Si aprì con l'esecuzione della Nona sinfonia di Beethoven,

segno della vocazione europea della città. Arrivarono a Napoli, tra gli altri, Ray Charles, Rolling Stones, Lindsay Kemp, Allen Ginsberg, Jango Edwards, Sebastián Matta, Marcel Marceau, artisti dell'Africa e del Terzo mondo. Tornò Eduardo De Filippo, il grande pubblico conobbe Leo de Berardinis, Pino Daniele, Toni Servillo, Mario Martone, accanto ad artisti affermati come Sergio Bruni o la Nuova compagnia di canto popolare.

Scrisse allora Valenzi: "Qualsiasi discussione sulla cultura a Napoli, sulla sua organizzazione e la sua diffusione dovrà d'ora in poi tener conto dell'esperienza positiva davanti alla quale tutta la città e tutti gli operatori culturali sono stati messi dalla iniziativa del Comune compiuta tra il 28 giugno e la metà di settembre sotto il nome di *Estate a Napoli*, con una spesa che non supera la metà di un millesimo del bilancio comunale 78-79. Si può riassumere così, senza correre il rischio di forzare il pensiero di nessuno, il giudizio che molti qualificati esponenti della cultura napoletana hanno dato discutendo pubblicamente o sulle pagine dei giornali, a proposito di questo primo serio esperimento di politica culturale fatto da istituzioni napoletane da trent'anni a questa parte. Centinaia di migliaia di persone, decine e decine di serate e di spettacoli hanno riempito le piazze della città - e soprattutto il maestoso cortile del Maschio Angioino durante quelle sere di estate in città - che un'immagine resa consueta dai



Estate a Napoli, cortile del Maschio Angioino, 1979. Foto di Fabio Donato

mezzi di informazione ci aveva abituato a considerare deserte di ogni svago e povere di vita. Abbiamo smentito l'idea che la città sia d'estate vuota di abitanti. Quelli che non lasciano la città sono la maggioranza. Sono soprattutto coloro che non possono affrontare la spesa o il trambusto del trasferirsi altrove, ma anche sono coloro che lavorano o studiano in quei mesi. Sono queste persone che hanno dato la risposta vincente alla scommessa che abbiamo affrontato con forze e mezzi esigui, forniti solo di molta buona volontà e voglia di lavorare. Si è trattato insomma di un pubblico ampio e qualificato, che ha tra l'altro, messo in evidenza come quantità e qualità non siano termini inconciliabili nel campo della cultura contrariamente a quanto alcuni lasciano intendere. È grazie a questo pubblico che il Maschio Angioino e altri importanti beni culturali sono tornati ad essere realtà vive, dando così la possibilità di esprimersi e di lavorare di fronte a grandi masse, alle compagnie di giovani e meno giovani".

"È questa la vera scoperta dell'Estate Napoletana: la città è matura, c'è un pubblico che chiede una politica culturale che si sviluppi in modo continuo e che comprenda tutti i settori dello spettacolo e della cultura, che organizzi forze molto ampie, intellettuali e artistiche e che soprattutto rompa, come noi abbiamo fatto, con le tendenze all'inerzia o all'uso clientelare del denaro pubblico. Si deve andare verso una politica culturale volta a migliorare la qualità della vita nella città, che susciti e organizzi forze nuove e che tenda al decentramento delle iniziative tramite i consigli di quartiere. Vogliamo affrontare con chiarezza, dopo questa esperienza, tutto il capitolo delle strutture utilizzate per la musica, il teatro, il cinema e la sperimentazione di ogni iniziativa artistica disponibili in questa città. L'attuazione del decreto 616 apre prospettive assai interessanti in tal senso. Fare questo significa porsi sul terreno di un intervento radicalmente nuovo del Comune, che diventa il soggetto di una politica di servizi sociali qualificati, che può esplicarsi in molte diverse forme. Penso anche alle facilitazioni per l'accesso ai cinematografi e ai programmi di collaborazione teatro/scuola come quelli che il San Ferdinando sta realizzando in collaborazione con il Comune".

"Il decentramento è passaggio obbligato di questa politica. I Consigli di quartiere hanno avuto la possibilità di vivere per la prima volta un'esperienza così viva come quella di quest'estate: decine di persone, consiglieri di quartiere e aggiunti del Sindaco

hanno controllato il meccanismo amministrativo, hanno vissuto da vicino le difficoltà, i passaggi obbligati del processo di decisione e di deliberazione amministrativa. Direi che questo è l'addestramento necessario perché possa avvenire un decentramento reale, esercitato nell'esplicazione di poteri reali che dovremo estendere sempre di più".

"Dobbiamo, tutti assieme, fare di Napoli una grande città. Una città ove circoli il meglio della produzione culturale italiana e straniera ed ove le forze vive ch'essa alimenta e che dimostrano di essere tra le forze creative più interessanti del Paese, possano svilupparsi a pieno. Questo è il nostro ambizioso programma. Continueremo a lavorarci nel corso di questi mesi continuando a sviluppare nella città e tra la gente la nostra proposta".

Allora alcuni accusarono *Estate a Napoli* di privilegiare l'effimero. Ma in realtà era un'iniziativa per l'egemonia, uno degli strumenti necessari per acquisire e incrementare consenso. Era anche un modo per fare della città un luogo aperto e accorciare la distanza sociale in anni in cui non esisteva ancora la movida e non c'erano locali in cui tirare tardi la sera in piazza. La politica recepì fermenti che erano già attivi nella società, come la modernizzazione della lingua e della rappresentazione napoletana (basti pensare a Massimo Troisi o a Pino Daniele) e la voglia di uscire dagli anni bui del terrorismo. Nel 1974, aveva riscosso un successo straordinario il *Masaniello* di Elvio Porta e Armando Pugliese con le musiche di Roberto de Simone e interpretato da Mariano Rigillo, Angela Pagano e Lina Sastri. Recitato in piazza Mercato, aboliva ogni separazione fra protagonisti recitanti e interlocutori spettatori. Una sera il sindaco democristiano Bruno Milanese salì sul palco per tenere un discorso, ma il pubblico battendo i piedi gli impedì di parlare. Poi erano venute le feste dell'Unità 1975-76 e altre iniziative furono prese dal movimento del '77, come la "piccola Woodstock" al Parco Virgiliano.

Per il Pci, che raccomandava ai suoi dirigenti di citare sempre nei discorsi "i giovani, le donne e il Sud", la cultura e lo svago non erano un fine ma un mezzo della politica. In questa visione vanno ascritte anche altre iniziative della Giunta Valenzi come *Scuola aperta*, le colonie estive per le classi popolari e anche le prime pedonalizzazioni in centro. Ma la visione culturale era comunque molto ampia, in una città che anche in anni di crisi aveva

tesori inestimabili, come dimostrò nel 1980 la bellissima mostra sulla *Civiltà del Settecento*. Napoli, città difficile per i suoi abitanti, capitale meravigliosa per gli ospiti ricevuti dal sindaco Valenzi, da Elisabetta d'Inghilterra a Giovanni Paolo II, dal presidente francese Chirac all'esule cileno Corvalan. Non a caso Valenzi riceverà poi la Legion d'onore a Parigi dal presidente Mitterrand.

"Visione culturale e massima cura nel trattare della scuola e dell'istruzione. *Estate a Napoli* e *Scuola aperta* si inserivano in una sorta di "albo d'oro" in cui raccogliere le iniziative più belle e importanti di quella stagione, tutta quanta da ricordare. Tra cultura e istruzione c'è stato per secoli un abisso, una incapacità della prima a rifluire nella seconda irrobustendola e facendola crescere sempre di più. Nella giunta comunista guidata da Valenzi si è provato, con successo, a costruire ponti, ore di accesso e collegamenti per rendere l'intelligenza un collante in grado di pervadere e tenere coesa l'intera comunità cittadina", afferma Guido D'Agostino.

La capitale e la sua tribù

Lauro, Valenzi, Bassolino, nel bene e nel male, sono stati i sindaci che hanno maggiormente impresso il proprio segno sulla città. Sono stati eletti e hanno governato con sistemi diversi e hanno disposto di poteri diversi, ma c'è qualcosa che li accomuna, c'è in loro il riconoscimento di un potere regale da parte di una città che in fondo, dai Borbone ai Savoia, ma potremmo anche dire con molta libertà da Masaniello a Maradona fino a de Magistris, è sempre stata monarchica.

Leggiamo queste due affermazioni di Mario Martone e di Massimo Cacciari contenute in *La città porosa*, a cura di Claudio Velardi, Cronopio, 1992. Dice Martone: "I retaggi di Napoli capitale sono dovunque, nella cultura, nella memoria. Napoli è naturalmente una capitale. Il respiro di Napoli è quello di una grande città, malata, ma è il respiro di una grande città. Per questo non mi sembra così significativo chiedersi se Napoli fa parte dell'Europa... Napoli sta dove è sempre stata, sotto il Vesuvio, ed è un'ottima collocazione". Dice Cacciari: "Napoli, anche se non ne è consapevole, ha mantenuto il carattere della grande città mediterranea. Malgrado le distruzioni selvagge, la barbarie dell'ultimo cinquantennio, le nefandezze compiute dal ceto politico, la dissoluzione sociale ormai devastante, la forma urbis napoletana ha

mantenuto i caratteri della reale presenza mediterranea, della città europeo-mediterranea". E ancora: "Più ci penso e più mi convinco della forza dell'immagine benjaminiana sulla porosità di Napoli: si tratta di immaginare questa città come una colossale, una grande spugna distesa sul mare che non affronta i suoi problemi attraverso macro-progetti, sulla base di una ratio logocentrica, che non riduce il complesso delle tensioni dei conflitti, che non tende ad annullarli, bensì ad assimilarli e, quasi, a nutrirsi". Insomma una città condannata, e allo stesso tempo graziata dal principio dell'improvvisazione.

La metafora di Walter Benjamin, che risale a quasi un secolo fa, con il tempo è diventata uno strumento buono per spiegare tutto di Napoli, dalla sociologia all'urbanistica, dall'antropologia alla politica. Chiosa giustamente lo scrittore Antonio Pascale su *Limes* del 6 maggio 2010: "Raccontare miti è seducente, amministrare costa fatica".

Dopo Valenzi e prima di Bassolino, il personaggio più importante a Napoli è stato Diego Maradona, ma in quel periodo il potere politico-economico venne esercitato dal trio Pomicino-Di Donato-De Lorenzo fino all'esplosione di Tangentopoli che anche a Napoli travolse un'intera classe dirigente. Chiedo a D'Agostino se c'è qualcosa da salvare di quegli anni che si aprirono con il terribile omicidio di camorra di Giancarlo Siani nel 1985 e si chiusero con Mani Pulite nel decennio successivo. La sua risposta è in chiaro-scuro: "Sugli anni Ottanta e i primi anni Novanta direi che c'è stato un crescendo di ripercussioni negative di quanto nel sociale e nel politico si era messo in moto proprio a partire dal dopo-terremoto. Ma il decennio tanto mal giudicato è pure quello da cui torneranno a farsi vivi i germi di quel "risveglio civile" già visto realizzarsi a ridosso del Sessantotto e protrattosi lungo gli anni Settanta".

Oggi in città il potere ha facce diverse, meno nette e più sfumate. "Non mi viene in mente niente di meglio - dice D'Agostino - della metafora di Zygmunt Baumann sulla società "liquida" nella quale nulla è ordinato e stabilizzato, e per ciò stesso visibile e ben identificabile. Vale anche per il potere, e per quello economico in particolare; forse si può azzardare che per un verso esso è oggi più strettamente collegato a distinte persone fisiche, piuttosto che a enti, istituti assicurativi o di credito, aziende pubbliche. Seguendo lo stesso filo di discorso, devo con rincrescimento aggiungere, per l'altro verso, che contano molto la camorra, la malavita, l'illegalità fattasi sistema".

Agostino Cordova, capo della Procura dal 1993 al 2003 sostenne al suo insediamento che "Napoli è la capitale dell'illegalità" e durante il suo mandato tentò di contrastare l'illegalità in tutti i modi e senza mediazioni. Ma dieci anni dopo, il tasso d'illegalità era rimasto invariato. Giorgio Bocca in *Napoli siamo noi*, Feltrinelli, 2006, scriveva che se fosse scomparsa all'improvviso l'illegalità, l'economia di Napoli sarebbe sprofondata. In realtà Bocca intitolò così quel libro perché, diceva, "Napoli ormai siamo noi, i nostri consumi culturali non fanno una gran differenza, sono la poltiglia di familismo, violenza, maschilismo, superstizione, pornografia con l'ossessione consumistica come unico criterio di giudizio".

Anni prima, nel 1971, Pier Paolo Pasolini così definiva i napoletani: "Io so questo che i napoletani oggi sono una grande tribù che anziché vivere nel deserto o nella savana, come i Tuareg e i Beja, vive nel ventre di una grande città di mare. Questa tribù ha deciso – in quanto tale, senza rispondere delle proprie possibili mutazioni coatte – di estinguersi, rifiutando il nuovo potere, ossia quella che chiamiamo la storia o altrimenti la modernità. La stessa cosa fanno nel deserto i Tuareg o nella savana i Beja (o fanno anche, da secoli, gli zingari): è un rifiuto, sorto dal cuore della collettività (si sa anche di suicidi collettivi di mandrie di animali); una negazione fatale contro cui non c'è niente da fare. Essa dà una profonda malinconia, come tutte le tragedie che si compiono lentamente; ma anche una profonda consolazione, perché questo rifiuto, questa negazione alla storia, è giusto, è sacrosanto. La vecchia tribù dei napoletani, nei suoi vichi, nelle sue piazzette nere o rosa, continua come se nulla fosse successo a fare i suoi gesti, a lanciare le sue esclamazioni, a dare nelle sue escandescenze, a compiere le proprie guappesche prepotenze, a servire, a comandare, a lamentarsi, a ridere, a gridare, a sfottere; nel frattempo, e per trasferimenti imposti in altri quartieri (per esempio il quartiere Traiano) e per il diffondersi di un certo irrisorio benessere (era fatale!), tale tribù sta diventando altra. Finché i veri napoletani ci saranno, ci saranno; quando non ci saranno più, saranno altri (non saranno dei napoletani trasformati). I napoletani hanno deciso di estinguersi, restando fino all'ultimo napoletani, cioè irripetibili, irriducibili e incorruttibili". Queste frasi furono dettate da Pasolini ad Antonio Ghirelli durante le riprese a Napoli del *Decameron*. Il testo fu pubblicato dal giornalista e scrittore napoletano in *La napoletanità*, Società editrice napoletana, 1976.

In definitiva, Guido D'Agostino, è possibile definire i napoletani? "Se posso esprimere in libertà il mio pensiero, tra Cordova, Bocca e Pasolini mi sento più in sintonia con quest'ultimo. Ho già detto che non è facile definire Napoli e i napoletani utilizzando indicatori monodirezionali e in chiave unitaria. Il punto è rendersi conto di quanto problematico sia esprimersi sulla nostra identità, e al tempo stesso accettare proprio questo dato come ciò che più e meglio ci rappresenta e identifica. Identità come suscettibilità a essere riconosciuti, senza rischio di confusioni o sovrapposizioni. Un luogo - è stato detto - è lo spazio che abita il tempo; noi siamo coloro che ci siamo vissuti e ci viviamo dentro, cambiando forme ma restando nella sostanza uguali a noi stessi, e però, appunto, solo a noi stessi".

Indice dei nomi

A

Agnes Biagio 22
Alicata Mario 26
Allum Percy 121
Almirante Giorgio 15, 18, 29, 68, 72
Amato Pino 53
Amato Tullio 82
Amelio Lucio 76
Amendola Giorgio 16, 26, 54, 125
Ammaturo Antonio 74, 75
Ammaturo Umberto 73
Andreotti Giulio 34, 36, 44, 47, 52, 84,
117, 126, 127
Antinolfi Ricciotti 20
Anzivino Elio 40, 69
Armato Baldassare 32, 41, 45
Arpaia Alfredo 31, 35, 41
Asor Rosa Alberto 127, 128

B

Balzano Giuseppe 57
Balzano Salvatore 98
Banfield Edward C. 121
Barbagallo Francesco 129
Bardellino Antonio 72
Bassolino Antonio 47, 77, 87, 88, 89,
90, 105, 116, 129, 136, 137
Baumann Zygmunt 137
Benjamin Walter 137
Benvenuto Giorgio 49
Berlinguer Enrico 2, 22, 33, 36, 52, 54,
78, 114, 118, 132
Berlusconi Silvio 118
Bo Giorgio 29
Bocca Giorgio 24, 138, 139
Boccia Riccardo 65, 70
Bolognesi Vittorio 75
Braucci Maurizio 115
Bruni Sergio 133
Buccico Luigi 21, 34, 47, 53
Buonocore Giuseppe 25

C

Cacciari Massimo 136
Cafiero de Raho Federico 85
Calì Antonino 18, 20
Cammarota Osvaldo 69, 105
Caprara Massimo 88
Capria Nicola 55
Carpino Antonio 21, 45
Casillo Vincenzo 80
Castaldo Giuseppe 67
Catapano Raffaele 73
Cennamo Aldo 21
Charles Ray 133
Chiàntera Vito 19, 34, 42, 44, 45
Chiaromonte Gerardo 56, 84, 88, 124
Chirac Jacques 60, 136
Churchill Winston 125
Ciampi Carlo Azeglio 89
Cirillo Ciro 55, 63, 64, 65, 71, 80, 106,
107, 121, 128, 129
Cirino Pomicino Paolo 33, 41, 47, 84,
86, 102
Citaristi Severino 86
Cittanova Valenzi Litza 23
Clemente Ferdinando 27, 28
Colombo Emilio 28, 29
Colombo Pasquale 53
Colosimo Giovanni 37
Compagna Francesco 18, 26, 40, 47,
64, 67, 75
Compagnone Luigi 67
Conti Giuseppe 83
Coppola Francesco 63
Cordova Agostino 90, 138, 139
Correra Alfredo 26, 27
Corvalan Luis 57, 136
Cosenza Luigi 103
Cossiga Francesco 52, 54
Craveri Piero 84
Craxi Bettino 52, 78, 81, 83, 86, 118,
126, 127
Croce Benedetto 20, 25, 75, 78
Cuomo Mario 80
Cutolo Raffaele 51, 71, 73, 80
Cutolo Roberto 66
Cutolo Rosetta 66

D

D'Agostino Guido 116, 117, 119, 120,
121, 122, 123, 125, 126, 127, 128, 130,
132, 136, 137, 139
D'Aiuto Federico 27
D'Alema Massimo 88
Dalla Chiesa Carlo Alberto 74
D'Amato Carlo 83, 84
D'Ambrosio Rosa 49
D'Ambrosio Gennaro 69
D'Angelo Guido 79
Daniele Pino 54, 133, 135
D'Antonio Mariano 65
d'Aragona Ferrando 116
de Berardinis Leo 133
De Crescenzo Luciano 97
De Feo Emilio 56, 77, 79
De Filippo Eduardo 20, 67, 133
De Gasperi Alcide 25
De Gaulle Charles 69
Delcogliano Raffaele 72, 74, 75
De Lorenzo Ferruccio 86
De Lorenzo Franco 31, 34, 85, 86, 137
De Lucia Vezio 129
Del Vecchio Mario 56
de Magistris Luigi 136
De Marino Vittorio 20, 40
De Martino Francesco 26, 39, 40, 88,
126, 128
De Martino Guido 39, 40, 128
De Michele Gerardo 29
De Mita Ciriaco 29, 75
De Nicola Enrico 25
De Palma Enzo 21, 40
Deuringer Enrico 22
Di Donato Giulio 21, 34, 41, 45, 47, 57, 65,
71, 78, 85, 86, 88, 121, 137
Di Marino Gaetano 97
Di Palma Gennaro 97
Di Salvo Rosario 72
Di Vittorio Giuseppe 16
Donise Eugenio 20
Dozier James Lee 75

E

Edwards Jango 133
Einaudi Luigi 25
Elisabetta II di Inghilterra 58

F

Fanfani Amintore 27, 78, 119
Fantini Antonio 78, 79, 108

Ferlaino Corrado 23
Fermariello Gennaro 24
Filippo di Edimburgo 57
Fiori Simonetta 127
Florino Michele 95
Forlani Arnaldo 55, 75
Forte Mario 31, 33, 37, 47, 83, 102
Fortunato Giustino 75

G

Galasso Giuseppe 17, 18, 26, 31, 40,
41, 47, 51, 62, 75, 78, 96, 120
Gardner Richard 57
Gava Antonio 18, 22, 24, 26, 27, 29, 37,
42, 43, 63, 64, 68, 77, 87, 102, 121
Gentile Ettore 20
Geremicca Andrea 31, 32, 40, 41, 42,
65, 68, 72, 105, 121, 122
Ghiara Massimo 19, 22, 42, 124, 125, 130
Ghirelli Antonio 138
Giacumbi Nicola 50
Ginsberg Allen 133
Giovannini Alberto 26
Gomez D'Ayala Mario 34
Greco Donato 49
Griso Assunta 75
Gronchi Giovanni 26

I

Iermano Aldo 72, 74
Imbimbo Luigi 20, 98, 99, 108
Impegno Berardino 69

K

Kemp Lindsay 133
Kenzo Tange 52

L

Labriola Silvano 21
La Capria Raffaele 90
La Malfa Ugo 17, 49
Lama Luciano 37, 49, 127, 128
Lamberti Alfonso 73
Lamberti Simonetta 73
Langella Raffaele 69
La Torre Pio 72
Latouche Serge 118
Lauricella Salvatore 29
Lauro Achille 15, 19, 22, 25, 26, 27, 68,
75, 102, 115, 131, 136

Leone Giovanni 19, 27, 34, 39, 54
 Lezzi Pietro 84, 85
 Locchi Walter Scott 70
 Lombardi Vera 88, 116
 Lo Muscio Antonio 38
 Loren Sofia 85
 Lucarelli Francesco 69

M

Macario Luigi 49
 Maida Emma 21
 Malaparte Curzio 25
 Malvano Franco 75
 Mancini Giacomo 21
 Mancino Nicola 18, 87
 Mangiapia Pasquale 69
 Manna Emilio 75
 Maradona Diego 136, 137
 Marceau Marcel 133
 Marcello Pietro 115
 Maresca Pupetta 73
 Marino Aldo 87
 Marotta Giuseppe 25
 Martinazzoli Mino 88
 Martone Mario 133, 136
 (Masaniello) Tommaso Aniello 54, 135,
 136
 Masciari Silvano 85, 86
 Mastrantuono Raffaele 84
 Masullo Aldo 85, 86, 87, 88
 Matta Sebastián 133
 Matteotti Giacomo 45
 Mazzoni Orazio 22, 33
 Melloni Achille 104
 Milanese Bruno 18, 29, 30, 46, 54, 55,
 56, 135
 Mitterrand François 82, 136
 Monroy Alberto 18, 20
 Moro Aldo 17, 19, 27, 29, 44, 45, 64,
 127, 128
 Moscati Domenico 25
 Munizzi Nunzia 81
 Mussolini Alessandra 85, 88

N

Napolitano Giorgio 56, 64, 71, 79, 81,
 82, 84, 86, 122, 124
 Natali Lorenzo 29
 Natta Alessandro 55
 Nenni Pietro 21, 27
 Neruda Pablo 125

Nicolini Renato 132
 Novelli Diego 24
 Novelli Edoardo 131

P

Pagano Angela 135
 Palladino Iolanda 16, 95, 119, 120
 Palmieri Vincenzo Maria 27
 Pannella Marco 83, 84, 86, 110, 111
 Pannunzio Mario 26
 Paola Pasquale 74
 Paoella Alfredo 48
 Parise Antonio 20, 101
 Parlato Grimaldi Anna 63
 Parri Ferruccio 25
 Pascale Antonio 137
 Pasolini Pier Paolo 138, 139
 Pastore Alinante Sergio 21, 99, 100,
 101
 Patriarca Franco 71
 Pecchioli Ugo 127
 Pecoraro Scanio Alfonso 88
 Pellegrino Vittorio 33, 37
 Pepe Roberto 35, 78
 Pertini Sandro 55, 61, 67, 77, 78, 81,
 128
 Pétain Henri-Philippe-Omer 82
 Picardi Franco 57, 78, 83
 Piccinato Luigi 28
 Piccoli Flaminio 63, 64, 68
 Pieraccini Giovanni 29
 Pinochet Augusto 57
 Pinto Gianni 132
 Polese Nello 85, 86
 Pomilio Mario 67
 Porta Elvio 135
 Porzio Lelio 29
 Principe Giovanni 28, 29
 Prisco Michele 67
 Pugliese Armando 135

R

Rallo Francesco 109
 Rea Domenico 50, 67
 Reale Eugenio 125
 Recano Antonio 75
 Riccardi Giuseppe 78
 Rigillo Mariano 54, 135
 Rognoni Virginio 61
 Romano Vittorio 49
 Rosi Francesco 27

Rossi-Doria Manlio 29
 Rotondi Luigi 71
 Rumor Mariano 117
 Russo Gaspare 34, 48
 Russo Domenico 74
 Russo Maria 75

S

Sabin Albert Bruce 49
 Saggiocco Vincenzo 72, 104, 105
 Salvemini Gaetano 75
 Saragat Giuseppe 17, 18
 Sastri Lina 135
 Scalfaro Oscar Luigi 82
 Scarabello Stefano 75
 Scelba Mario 105
 Scippa Antonio 20, 30, 31, 35, 41, 51,
 64
 Scognamiglio Salvatore 101
 Scotti Enzo 41, 53, 57, 58, 71, 83, 84
 Seghetti Bruno 53
 Sellini Barbara 81
 Semerari Aldo 73
 Senzani Giovanni 64, 74
 Servidio Alberto 28
 Servillo Toni 133
 Setti Carraro Emanuela 74
 Siani Giancarlo 90, 137
 Siola Uberto 69
 Sodano Antonio 20, 104
 Spadolini Giovanni 66, 75, 81
 Spano Velio 16
 Stoccoro Vincenzo 75

T

Tagliamonte Francesco 85, 87
 Tambroni Fernando 26, 27
 Tarro Giulio 49, 50
 Togliatti Palmiro 17, 88, 125
 Triassi Maria 49
 Troisi Massimo 135

U

Umberto II di Savoia 80
 Ursi cardinale Corrado 23, 50

V

Valenzi Lucia 22
 Valiani Leo 78

Vasquez Vittorio 69
 Veil Simone 66
 Velardi Claudio 136
 Vianale Maria Pia 38
 Vitiello Sergio 84
 Vittoria Eduardo 18, 20

W

Wojtyła Karol Józef vedi Giovanni
 Paolo II 59

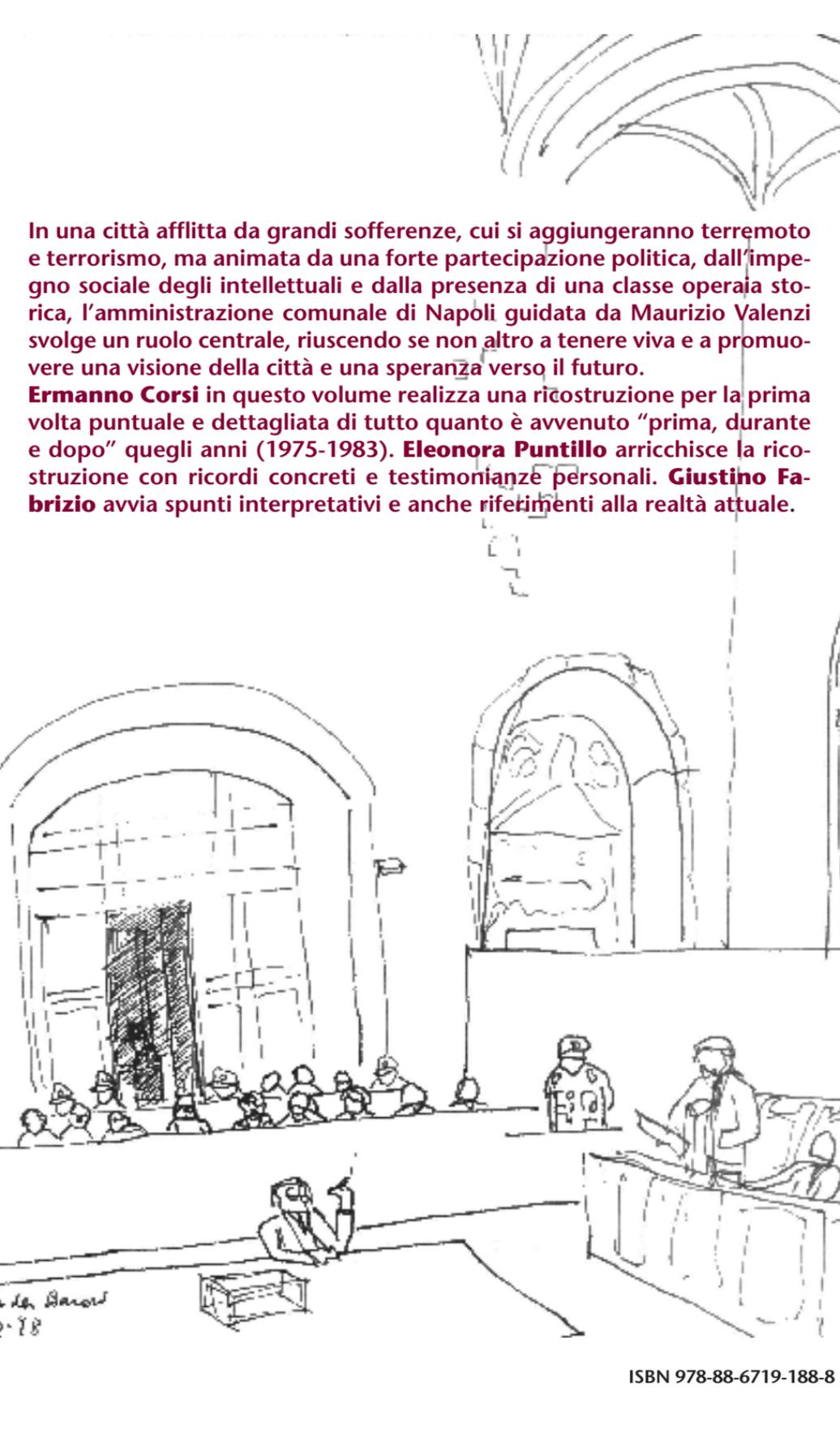
Z

Zaccagnini Benigno 32, 41, 102
 Zamberletti Giuseppe 62, 65, 70
 Zaza Michele 63



Il Torcoliere • *Officine Grafico-Editoriali d'Ateneo*
Università degli studi di Napoli "L'Orientale"

Finito di stampare nel mese di gennaio 2020



In una città afflitta da grandi sofferenze, cui si aggiungeranno terremoto e terrorismo, ma animata da una forte partecipazione politica, dall'impegno sociale degli intellettuali e dalla presenza di una classe operaia storica, l'amministrazione comunale di Napoli guidata da Maurizio Valenzi svolge un ruolo centrale, riuscendo se non altro a tenere viva e a promuovere una visione della città e una speranza verso il futuro.

Ermanno Corsi in questo volume realizza una ricostruzione per la prima volta puntuale e dettagliata di tutto quanto è avvenuto "prima, durante e dopo" quegli anni (1975-1983). **Eleonora Puntillo** arricchisce la ricostruzione con ricordi concreti e testimonianze personali. **Giustino Fabrizio** avvia spunti interpretativi e anche riferimenti alla realtà attuale.